IL

PASTOR FIDO

TOMO PRIMO.

IL

PASTOR FIDO,

DEL

CAV. GUARINI.

TOMO PRIMO.

LONDRA,

PRESSO BERTHOUD, WHEATLEY E CO

28, SOHO SQUARE.

1816.

VITA
DEL GUARINI,
E RAGIONAMENTO
SULL' OPERA.

NACQUE BATTISTA GUARINI nel 1538, in Ferrara d' Avo e d' Atavo letterati, poichè il secondo, lasciata la sua Patria Verona, ristabilì nella suddetta Città le già smarrite Lettere. Educato dunque il nostro Autore per inclinazione di discen-

denza a gli studj, pervenne ad alto grado. Insegnò nella sua Patria la Filosofia morale: fu Segretario d' Alfonso II. suo Sovrano; e fu da lui mandato alle Corti dell' Imperio, di Polonia, e di Roma. Tre Orazioni Latine gli acquistarono molto credito: Prounnziò la prima in Consistorio a Gregorio XIII. sommo Pontefice, prestando al medesimo l' omaggio per il suo Duca; L' altra nel funerale dell' Imperadore Massimiliano II. celebrato in Ferrara: E la terza nel funerale del Cardinale d' Este. Non mancò mai di padrocinio Sovrano! poichè perduta, per la sua poca economia, la grazia del suo padrone, fu carissimo a Vincenzo Gonzaga Duca di Mantua e di Monferrato, al gran Duca di Toscana Ferdinando, che lo fè Cavaliero dell' ordine di S. Stefano, ad a Francesco Maria della Rovere Duca d' Urbino. Oltre questa bella Tragicommedia ch' è la maggiore dell' Opere sue, v' è un tometto di sue

Rime. V' è il Segretario, Libro molto utile a' professori di tal esercizio: Sonovi ancora le sue Lettere d' elegantissimo stile, fra le quali alcune vengon citate come testi nell' Arte Cavalleresca: ed una Commedia intitolata l' *Idropica*. Ritirossi negli ultimi anni suoi a Padova, e morì di settantacinque anni 'n Venezia: Glorioso per tanti onorevoli servizj, per l' universale applauso al suo grande ingegno, e per l' onore ricevuto da tutte le Accademie Italiane del suo tempo, che si pregiarono d' accoglierlo, e particolarmente da quella della Crusca di Firenze, e degli Umoristi di Roma, li quali loro Prencipe lo acclamarono, e pomposo funerale gli fecero. Cotanta estimazione però, per maggior suo vanto, fu da suoi contemporanei Letterati combattuta: Poichè sollevaronsi contra la sua Tragicommedia molti Critici, e questi furono Giason di Nores, Faustino Summo, Gio. Pietro Malacreti, Angelo Ingegnero, e

Paolo Beni. Nè però mancarongli acri Difensori: Perchè non solo nelle note e ne' duo Verati* che si suppongono del Guarini stesso, trovansi le risposte difensive, ma Orlando Pescetti e Giovanni Savio acerbamente ne intrapresero l' apologie. La più gran parte di quelle Critiche versa circa la Poesia Tragicomica, circa l' osservazione delle regole della Tragicommedia, circa il Titolo e l' Ordine della tessitura. Vincenzo Gravina, celebre Giurisconsulto dell' età nostra, nel suo trattato della Tragedia, rabbiosamente critica questa Tragicommedia: e trasportato dall' atrabile che dominava le di lui passioni, (sia lecito alla Ragione il non giurare sulla

* Titoli di due Apologie della Poesia Tragicomica, il compendio delle quali fatto dal nostro Autore, va stampato nell' edizione in quarto del Ciotti.

parola del Maestro) ingiustamente la condanna. Vi son certuni, Lodatori del solo tempo antico, che pretendono non esser altro compreso nel nome di Pastorale, se non che Semplicità campagnole, Malizielle rusticane, Amor' innocenti, e ragionamenti di Latte, di Formaggio e di cose simili: disprezzando tutto ciò che sotto questo nome si solleva da tali bassezze. Quasichè esempj contrarj non siano già stati 'n Natura; e quando per supposto non vi fossero stati, non possa l' Arte Poetica inventarne de' verisimili. Tra questi era il Gravina; ed in ciò nulla di nuovo ha detto, ma solo ha ripetuto quanto i sopraccennati Critici aveano scritto: ond' è vano rispondere; avendo quei Difensori, e particolarmente il Savio, così dottamente risposto.

Alcune altre parti son da lui giustamente criticate: queste sono pochi passi o di troppo fiorita locuzione, o d' otti-

ma Poesia, ma non al suo loco, o per sola pompa d' ingegno superfluamente collocati: Difetto già cominciato a serpeggiare sulla caduta del buon secolo nel Tasso ed in lui. Ma un segno di voglia materna in un braccio di bellissima Donna, benchè difetto sia, non può dar però bastante motivo ad occhio invidioso di disprezzar tutta la rimanente vaghezza dell' altre membra. Io non saprei rigorosamente difendere quei passi criticati; ma solamente risponderò, ch' eglino sono quelle picciole macchie delle quali Orazio non s' offende: dirò di più che il bello dell' Opera è di tanto maggior peso, che la sua parte della bilancia balza il contenuto dell' altra fuori della vista de' Lettori. Ma perchè un tal Critico ottenga l' intento suo, fa di mestieri che quanto egli è maligno, tanto altri sia credulo e stupido. Suppongasi che la suddetta bellissima Donna giaccia nuda, ma tutta coperta

d' un drappo, e che un' invidioso Satiro, richiesto di mostrarla ad un Curioso che desideri ammirarne la bellezza, non la discopra che in quella parte del braccio dove il dispiacevol segno della voglia materna apparisca — non sarà altrettanto sciocco il Curioso se non vuol vederne il rimanente, quanto maligno fu il Satiro che gliene scoprì quella sola parte? Le perfezioni di quest' Opera sono già tanto omai per due secoli universalmente applaudite; i pochi suoi difetti sono ancor tanto cogniti all' altrui discernimento, ch' è ugualmente stoltezza disprezzar quelle, come Pedanteria criticar questi. Non è possibile aspettar in maggior grado da qualunque opra d' altrui quel diletto che in questa si trova. Le amorose passioni tutte vi sono sommamente al vivo trattate: i diversi donneschi caratteri più che al vivo dipinti; ed oltre la ben collocata gravità delle sentenze, ed il giusto contegno

de' serj ragionamenti, vi s' incontra uno scioglimento di nodo tragico da non invidiar certamente qualunque altro che fino da' Teatri Ateniesi sia sulle moderne scene comparso. Se ne tragge in somma tutto l' immaginabile compiacimento nella parte dilettativa, ed infinita utilità in ciò che dee seguirsi, ed in ciò che fuggir si deve, nella Parte insegnativa: due più essenziali fini della poetic' Arte, li quali fanno che sì nobili Parti d' Ingegno passino accompagna di gradimento e di plauso a tutte le culte Nazioni: e che nella nativa e nelle straniere favelle vivano luminosi tutta la vita del Mondo.

ARGOMENTO.

Sacrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea, ciascun ano, una giovane del paese; così gran tempo avanti, per cessar pericoli assai più gravi dall' oracolo consigliati, il quale, indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
E di Donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un Pastor Fido ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano Sacerdote della medesima Dea, siccome quegli che l' origine sua ad Ercole rife-

riva, procurò che fosse a Silvio, unico suo figliuolo, siccome solennemente fù, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pàne; le quali nozze tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato: conciofossecosachè il giovanetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un Pastore nominato Mirtillo, figliuolo, siccome egli si credea, di Carino pastore, nato in Arcadia, ma che da lungo tempo nel paese d' Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discoprirglielo. per timor della legge che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva. La qual cosa prestando a Corisca molto commoda occasione di nuocere alla donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui

essa capricciosamente s' era invaghita, sperando per la morte della rivale di vincere più agevòlmente la costantissima fede di quel Pastore, in guisa adopra le sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente e con intenzione da quella che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove accusati da un Satiro, ambiduesono presi; ed Amarilli non potendo giustificar la sua innocenza, alla morte viene condannata: la quale, ancora che Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata, ed egli per la legge, che la sola donna gastiga, sappia di poterne andar assoluto, delibera nondimeno di voler morir per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, a cui, per esser Sacerdote, questa cura s' apparteneva, condotto alla morte; sopragiunto in questo Carino che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi

non meno miserabile che improvviso; siccome quegli che niente meno l' amava, che se figliuolo per natura stato gli fosse; mentre si sforza per camparlo da morte, di provar con sue ragioni ch' egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui, viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire che 'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale suo vero Padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel sangue proprio, da Tirenio cieco, Indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl' Iddii che quella vittima si consacri, ma essere eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto; colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono che Amarilli d' altrui non possa, nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di

saettare una fera, avea piagata Dorinda miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata: poichè già era la piaga di quella Ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli, anch' esso, già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni credenza felicissimi avvenimenti, ravvedutasi al fin Corisca, dopo aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

INTERLOCUTORI.

ALFEO, Fiume d' Arcadia.
SILVIO, Figlio di Montano.
LINCO, vecchio Servo di Montano.
MIRTILLO, Amante d' Amarilli.
ERGASTO, Campagno di Mirtillo.
CORISCA, innamorata di Mirtillo.
MONTANO, Padre di Silvio, Sacerdote.
TITIRO, Padre d' Amarilli.
DAMETA, vecchio Servo di Montano.
SATIRO, vecchio Amante già di Corisca.
DORINDA, Innamorata di Silvio.
LUPINO, Caprajo, Servio di Dorinda.
AMARILLI, Figlia di Titiro.
NICANDRO, Ministro maggiore del Sacerdote.
CORIDONE, Amante di Corisca.
CARINO, vecchio, Padre putativo di Mirtillo.
URANIO, vecchio, compagno di Carino.
MESSO.
TIRENIO, Cieco Indovino.
CORO di Pastori.
CORO di Cacciatori.
CORO di Ninfe.
CORO di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

PROLOGO.

ALFEO,

FIUME D' ARCADIA.

Se per antica, e forse
Da voi negletta e non creduta fama,
Avete mai d' innamorato Fiume
Le maraviglie udite,
Che, per seguir l' onda fugace e schiva
Dell' amata Aretusa,
Corse (o forza d' amor!) le più profonde
Viscère della terra
E del mar, penetrando
Là dove sotto alla gran mole Etnea,
Non so se fulminato o fulminante,
Vibra il fiero Gigante

Contra'l nemico Ciel fiamme di sdegno.
Quel son io; già l' udiste: or ne vedete
Prova tal ch' a voi stessi
Fede negar non lice.
  Ecco, lasciando il corso antico e noto,
Per incognito mar l' onda incontrando
Del Re de' fiumi altero;
Qui sorgo, e lieto a riveder ne vegno
Qual' esser già solea libera e bella,
Or desolata e serva,
Quell' antica mia terra ond' io derivo.
O cara genitrice, o dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia!
Riconosci 'l tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo.
  Queste son le contrade
Sì chiare un tempo, e queste son le selve,
Ove 'l prisco valor visse e morìo,
In quest' angolo sol del ferreo mondo
Cred' io che ricovrasse il secol d' oro,
Quando fuggia le scelerate genti.
Qui non veduta altrove
Libertà moderata e senza invidia
Fiorir si vide in dolce sicurezza
Non custodita, e in disarmata pace.
Cingea popolo inerme

Un muro d' innocenza e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello
Che d' animati sassi
Canoro Fabbro alla gran Tebe eresse.
E quando più di guerre e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l' Arcadia,
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo,
Strepito mai non giunse nè d' amica,
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe e Corinto,
E Micene e Megara e Patra e Sparta
Di trionfar del suo Nemico, quanto
L'ebbe cara, e guardolla
Quest' amica del Ciel devota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur' esse in terra, ella di lor nel Cielo,
Pugnando altri con l' armi, ella co' prieghi.
E benchè qui ciascuno
Abito e nome Pastorale avesse,
Non fu però ciascuno
Nè di pensier nè di costumi rozzo;
Però ch' altri fu vago
Di spiar tra le stelle e gli elementi
Di natura e del Ciel gli alti segreti:

Altri di seguir l' orme
Di fugitavi fera,
Altri con maggior gloria
D' atterrar orso, o d' assalir cinghiale:
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed alla lotta invitto:
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno:
Chi d' altra cosa ebbe vaghezza, come
Ciascun suó piacer segue.
La maggior parte amica
Fu delle sacre Muse (amore e studio
Beato un tempo, or infelice e vile.)
Ma chi mi fa veder dopo tant' anni
Qui trasportata, dove
Scende la Dora in Pò, l' Arcada terra?
Questa là chiostra è pur, quest' è pur l' antro
Dell' antica Ericina.
E quel che colà sorge, è pur il tempio
Alla gran Cintia sacro. Or qual m' appare
Miracolo stupendo!
Che insolito valor, che virtù nova
Vegg' io di traspiantar popoli e terre!
O Fanciulla Reale,
D' età fanciulla e di saper già donna,

Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue,
Gran Caterina (or me n' avveggio) è questo;
Di quel sublime e glorioso sangue,
Alla cui monarchia nascono i mondi.
Questi sì grandi effetti,
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate, opre natie.
Come a quel Sol, che d' oriente sorge,
Tante cose leggiadre
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante
In Cielo, in Terra, in Mare alme viventi;
Così al vostro possente altero Sole
Ch' uscì dal grande e per voi chiaro occaso,
Si veggon d' ogni clima
Nascer Provincie e Regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m' inchino, altera Figlia
Di quel Monarca, a cui
Nè anco quando annotta, il Sol tramonta:
Sposa di quel gran Duce,
Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
Commise il Ciel la cura
Dell' Italiche mura.
Ma non bisogna più d' alpestre rupi
Schermo, o d' orride balze.

Stia pur la bella Italia
Per voi sicura e suo riparo, in vece
Delle grand' alpi, una grand' alma or sia,
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invitto,
E per voi fatto alle nemiche genti
Quasi tempio di pace,
Ove novella Deità s' adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi, anime grandi;
Chè da sì glorioso e santo nodo
Spera gran cose il mondo:
Ed ha ben ancò onde fondar sua speme,
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto Impero,
Campo sol di voi degno,
O magnanimo Carlo, e dai vestigi
Dei grand' Avoli vostri ancora impresso
Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti
Saràn ben ancò augusti i parti e l' opre.
Ma voi, mentre v' annunzio
Corone d' oro, e le prepara il Fato,
Non isdegnate queste,
Nelle piagge di Pindo

D' erbe e di fior conteste
Per man di quelle Vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita,
Picciole offerte sì, ma però tali,
Ce se con puro affetto il cor le dona,
Anco il Ciel non le sdegna; e se dal vostro
Serenissimo ciel d' aura cortese
Qualche spirto non manca,
La cetra, che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori e placidi Imenei,
Sonerà, fatta tromba, arme e trofei.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Silvio, Linco.

SILVIO.

Ite voi che, chiudeste
L'orribil fera, a dar l' usato segno
Della futura caccia: ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fu mai nell'Arcadia
Pastor di Cintia e de' suoi studj amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura o gloria di selve,
Oggi il mostri, e me segua
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribli cinghiale,
Quel mostro di natura e delle selve,
Quel sì vasto e sì fiero,

E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell' Erimanto,
Strage delle campagne,
E terror dei bifolchi. Ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora
Co 'l rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.
" Chi ben comincia ha le metà dell' opra;
" Nè si comincia ben, se non dal Cielo."

LINCO.

Lodo ben Silvio il venerar gli Dei,
Ma il dar noja a coloro,
Che son ministri de gli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I custodi del tempio, i quai non hanno
Più tempestivo o lucido orizzonte
Della cima del monte.

SILVIO.

A te che forse non se' desto ancora,
Par ch' ogni cosa addormentata sia.

LINCO.

O Silvio, Silvio, a chè ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi

Fior di beltà sì delicato e vago,
Se tu sei tanto a calpestarlo intento
Che s' avess' io cotesta tua sì bella
E sì fiorita guancia,
Addio selve direi;
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa e' n gioco,
Farei la state all' ombra, e' l verno al foco.

SILVIO.

Così fatti consiglj
Non mi desti mai più: come se' ora
Tanto da te diverso?

LINCO.

" Altri tempi, altre cure.
Così certo farei, se Silvio fussi.

SILVIO.

Ed io se fussi Linco;
Ma perchè Silvio sono,
Oprar da Silvio, e non da Linco, i' voglio.

LINCO.

O garzon folle, a che cercar lontana
E perigliosa fera,
Se l' hai via più d' ogni altra
E vicina e domestica e sicura?

SILVIO.

Parli tu da dovero o pur vaneggi?

LINCO.

Vaneggi tu, non io.

SILVIO.

Ed è così vicina?

LINCO.

Quanto tu di te stesso.

SILVIO.

In qual selva s' annida?

LINCO.

La selva se' tu Silvio;
E la fera crudel che vi s' annida,
E la tua feritate.

SILVIO.

Come ben m' avvisai che vaneggiavi.

LINCO.

Una Ninfa sì bella e sì gentile:
Ma che dissi una Ninfa? anzi una Dea,
Di matutina rosa,
Più fresca e più vezzosa
E più molle e più candida del cigno;
Per cuì non è si degno
Pastor oggi tra noi che non sospiri,
E non sospiri in vano!
A te solo dagli uomini e dal Cielo
Destinata si serba;
Ed oggi tu, senza sospiri e pianti,

(O troppo indegnamente
Garzon avventuroso !) aver la puoi
Nelle tue braccia, e tu la fuggi, Silvio?
E tu la sprezzi ! e non dirò che 'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

SILVIO.

" Se 'l non aver amor è crudeltate,
" Crudeltate è virtute: e non mi pento"
Ch' ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;
Poichè solo con questa ho vinto Amore,
Fera di lei maggiore.

LINCO.

E come vinto l' hai,
Se no 'l provasti mai?

SILVIO.

No 'l provando l' ho vinto.

LINCO.

O se una sola
Volta il provassi, o Silvio;
Se sapessi una volta
Qual' è grazia e ventura
L' essere amato, il possedere amando
Un riamante core,
So ben' io, che diresti:
Dolce vita amorosa,
Perchè sì tardi nel mio cor venisti?

Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

Linco, dì pur se sai:
Mille Ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioje
Chi n' ha di me più gusto; io non le sento.

LINCO.

E che sentirai tu? s' amor non senti,
Sola cagion di ciò che sente il mondo.
Ma credimi, fanciullo,
A tempo il sentirai,
Che tempo non avrai.
" Vuol una volta Amor ne' cuori nostri
" Mostrar quant' egli vale."
Credi a me pur che 'l provo,
" Non è pena maggiore,
" Che in vecchie membra il pizzicor d'amore.
" Che mal si può sanar quel che s' offende
" Quanto più di sanarlo altri procura.
" Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,
" Amor anco te l' ugne:
" Se col duolo il tormenta,
" Con la speme il consola:
" E se un tempo l' ancide, al fine il sana.

« Ma s' ei ti giugne in quella fredda etate,
« Ove il proprio difetto,
« Più che la colpa altrui, spesso si piagne,
« Allora insopportabili e mortali
« Son le sue piaghe, allor le pene acerbe;
« Allora se pietà tu cerchi, male
« Se non la trovi; e se la trovi, peggio.
« Deh non ti procacciar prima del tempo
« I difetti del tempo
« Che se t' assale alla canuta etate
« Amoroso talento,
« Avrai doppio tormento,
« E di quel che potendo non volesti,
« E di quel che volendo non potrai."
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

Come vita non sia
Se non quella che nutre
Amorosa insanabile follia!

LINCO.

Dimmi, se 'n questa sì ridente e vaga
Stagion ch' infiora e rinovella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piaggie,
Di verdi prati e di vestite selve,
Starsi il pino e l' abete e 'l faggio e l' orno

Senza l' usato lor frondosa chioma,
Senz' erbe i pratie, e senza fiori i poggi,
Non diresti tu, Silvio: il mondo langue?
La natura vien meno? or quell' orrore,
E quella maraviglia, che dovresti
Di novità sì mostruosa avere,
Abbila di te stesso. " Il Ciel n' ha dato
" Vita agli anni conforme, ed all' etate
" Somiglianti costumi: e come Amore
" In canuti pensier si disconviene,
" Così la gioventù d' amor nemica
" Contrasta al Cielo, e la natura offende.
Mira d' intorno, Silvio,
Quanto il mondo ha di vago e di gentile,
Opra è d' Amore: amante è il cielo, amante
La terra, amante il mare:
Quella, che lassù miri innanzi all' alba,
Così leggiadra stella,
Arde d' amore anch' ella, e del suo figlio
Sente le fiamme; ed essa, ch' innamora,
Innamorata splende;
E questa è forse l' ora,
Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno
Del caro amante lascia:
Vedila pur, come sfavilla e ride.

Amano per le selve
Le mostruose fere; aman per l' onde
I veloci delfini e l' orche gravi.
Quell' augellin, che canta
Sì dolcemente, e lascivetto vola
Or dall' abete al faggio,
Ed or dal faggio al mirto,
S' avesse umano spirto,
Direbbe: ardo d' amore, ardo d' amore:
Ma ben arde nel core,
E parla in sua favella,
Si che l' intende il suo dolce desìo:
Ed odi a punto, Silvio,
Il suo dolce desìo
Che gli risponde: ardo d'amore anch' io.
Mugge in mandra l'armento, e que' muggiti
Sono amorosi inviti.
Rugge il Leone al bosco,
Nè quel ruggito è d' ira;
Così d'amor sospira.
Al fine ama ogni cosa
Se non tu, Silvio; e sarà Silvio solo
In Cielo, in Terra, in Mare
Anima senza amore?
Deh lascia omai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

A te dunque commessa
Fu la mia verde età, perchè d'amori,
E di pensieri effemminati e molli
Tu l' avessi a nudrir? nè ti sovviene
Chi se' tu, chi son' io?

LINCO.

Uomo sono, e mi pregio
D' esser umano: e teco, che se' uomo,
O che più tosto esser dovresti, parlo
Di cosa umana; e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel disumanarti
Non diventi una fera, anzi che un Dio

SILVIO.

Nè sì famoso mai, nè mai sì forte
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
S' e' non avesse pria domato Amore.

LINCO.

Vedi, cieco fanciullo, come vaneggi,
Dove saresti tu, dimmi, se amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
Gran parte Amor ve n' ebbe. Ancor non sai
Che per piacer ad Onfale, non pure

Volle cangiar in femminili spoglie
Del feroce leon l'ispido tergo,
Ma della clava noderosa invece
Trattare il fuso e la conocchia imbelle?
Così delle fatiche e degli affanni
Prendea ristoro, e nel bel sen di lei,
Quasi in porto d'amor, solea ritrarsi:
"Che sono i suoi sospir dolci respiri
" Delle passate noje, e quasi acuti
" Stimoli al cor nelle future imprese.
" E come il rozzo ed intrattabil ferro,
" Temprato con più tenero metallo,
" Affina sì, che sempre più resiste,
" E per uso più nobile s'adopra;
" Così vigor indomito e ferace,
" Che nel proprio furor spesso si rompe,
" Se con le sue dolcezze Amor il tempra,
" Diviene all' opra generoso e forte.
Se d'esser dunque imitator tu brami
D'Ercole invitto, e suo degno nipote,
Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno
Segui le selve e non lasciar Amore;
Un Amor sì legittimo, e sì degno
Com' è quel d'Amarilli, chè se fuggi
Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo;
Ch' a te, vago d'onore, aver non lice

Di furtivo desìo l'animo caldo,
Per non far torto alla tua cara sposa.

SILVIO.

Che dì tu Linco? ancor non è mia sposa.

LINCO.

Da lei dunque là fede
Non ricevesti tu solennemente?
Guarda, garzon superbo,
Non irritar gli Dei

SILVIO.

" L' umana libertate è don del Cielo,
" Che non fa forza a chi riceve forza.

LINCO.

Anzi se tu l' ascolti e ben l' intendi,
A questo il Ciel ti chiama;
Il Ciel, ch' alle tue nozze
Tante grazie promette e tanti onori.

SILVIO.

Altro pensiero appunto
I sommi Dei non hanno! appunto questa
L' almo riposo lor cura molesta!
Linco, nè questo amor, nè quel mi piace:
Cacciator, non amante al mondo nacqui:
Tu, che seguisti Amor, torna al riposo.

LINCO.

Tu derivi dal Cielo,

Crudo garzon? Nè di celeste seme
Ti cred' io, nè d' umano:
E se pur sei d' umano; i' giurerei
Che tu fossi piuttosto
Col velen di Tisifone ed' Aletto,
Che col piacer di Venere, concetto.

SCENA SECONDA.

Mirtillo, Ergasto.

MIRTILLO.

Cruda Amarilli! che col nome ancora,
D' amar, ahi lasso, amaramente insegni.
Amarilli, del candido ligustro
Più candida e più bella,
Ma dell' aspido sordo
E più sorda e più fera e più fugace:
Poichè col dir t' offendo,
I' mi morrò tacendo:
Ma grideran per me le piaggie, e i monti,
E questa selva, a cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno:
Per me, piangendo, i fonti,
E mormorando i venti

Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate e 'l dolore:
È se fia muta ogn' altra cosa, al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la Morte il mio martire.

ERGASTO.

" Mirtillo, amor fù sempre un fier tormento,
" Ma più, quanto è più chiuso;
" Però ch' egli dal freno,
" Ond'è legata un amorosa lingua,
" Forza prende, e s' avanza,
" E più fiero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion della tua fiamma,
Se al fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l' ho detto: arde Mirtillo,
Ma in chiuso foco e' si consuma e tace.

MIRTILLO.

Offesi me per non offender lei,
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora,
Ma la necessità m' ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d' intorno,
Che per l' orecchie mi ferisce il core,

Delle vicine nozze d' Amarilli.
Ma chi ne parla, ogn' altra cosa tace,
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dar' altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel che pavento.
So ben, Ergasto, e non m' inganna amore,
Ch' alla mia bassa e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che Ninfa sì leggiadra e sì gentile,
E di sangue e di spirto e di sembiante
Veramente divina, a me sia sposa.
Ben conosco il tenor della mia stella:
Nacqui solo alle fiamme; e 'l mio destino
D' arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poi ch' era ne' fati, ch' i dovessi
Amar la morte, e non la vita mia,
Vorrei morir almen, sicchè la morte
Da lei, che n' è cagion, gradita fosse,
Nè si sdegnasse all' ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: mori.
Vorrei, prima che passi a far beato
Delle sue nozze altrui, ch ella m' udisse
Almen solo una volta. Or se tu m' ami,
Ed hai di me pietade, in ciò t' adopra,
Cortesissimo Ergasto, in ciò m' aita.

ERGASTO.

Giusto desìo d' amante, e di chi more
Lieve mercè, ma faticosa impresa.
Misera lei, se risapesse il padre
Ch' ella a' preghi furtivi avesse mai
Inchinate l' orecchie, o pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata!
Per questo forse ella ti fugge, e forse
T' ama, ancorchè no'l mostri: « chè la Donna
« Nel desiar è ben di noi più frale,
« Ma nel celar' il suo desìo più scaltra.
E se fosse pur ver ch' ella t' amasse,
Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?
« Chi non può dar' aita, indarno ascolta;
« E fugge con pietà, chi non s' arresta
« Senz'altrui pena: ed è sano consiglio
« Tosto lasciar quel, che tener non puoi

MIRTILLO.

Oh! se ciò fosse vero, o s'io 'l credessi,
Care mie pene, e fortunati affanni?
Ma se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer qual' è il pastor tra noi
Felice tanto, e delle stelle amico.

ERGASTO.

Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montan, Sacredote di Diana,

Si famoso Pastore oggi, e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

MIRTILLO.

Fortunato Fanciul, che 'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate!
Nè te l' invidio, nò, ma piango il mio.

ERGASTO.

E veramente invidiar nol dei;
Chè degno è di pietà, più che d' invidia,

MIRTILLO.

E perchè di pietà?

ERGASTO.

Perchè non l' ama.

MIRTILLO.

Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?
Benchè se dritto miro,
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perchè dar sì preziosa gioja
A chi non la conosce? a chi la sprezza?

ERGASTO.

Perchè promette a queste nozze il Cielo
La salute d' Arcadia. Non sai dunque
Che quì si paga ogn' anno alla gran Dea
Dell' innocente sangue d' una Ninfa

Tributo miserabile e mortale?

MIRTILLO.

Unqua più non l' udii, e ciò m' è novo,
Che novo ancora abitator quì sono;
E come vuol' amore, e 'l mio destino,
Quasi pur sempre abitator de' boschi.
Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come tant' ira un cor celeste accoglie?

ERGASTO.

Ti narrerò delle miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria,
Che trar potria da queste dure querce
Pianto e pietà, non che dai petti umani.
In quella età, che l' Sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A Sacerdote giovane contesa,
Un nobile Pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
Ninfa leggiadra a maraviglia e vana.
Gradì costei gran tempo, o 'l mostrò forse
Con simulati e perfidi sembianti,
Del giovane amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo,
Misero, mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì tosto (or vedi instabil donna)
Rustico pastorel l' ebbe guatata,

Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri, e tutta al nuovo amor si diede,
Prima che gelosìa sentisse Aminta.
Misero Aminta! che da lei fu poscia
E sprezzate fuggito? sicch' udirlo,
Nè vederlo mai più l'empia non volle.
Se piagnesse il meschin, se sospirasse,
Pensa'l tu, che per prova intendi amore.

MIRTILLO.

Oimè, questo è'l dolor, ch'ogn'altro avvanza.

ERGASTO.

Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco
I sospiri perduti e le querele,
Volto pregando alla gran Dea: se mai,
Disse, con puro cor, Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t'accesi,
Vendica tu la mia, sotto la fede
Di bella Ninfa e perfida, tradita.
Udì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote, Diana i prieghi e l' pianto:
Talchè nella pietà l' ira spirando,
Fè lo sdegno più fiero; ond' ella prese
L' arco possente, e saettò nel seno
Della misera Arcadia, non veduti
Strali ed inevitabili di morte.

Peria senza pietà senza soccorso
D'ogni sesso le genti, e d'ogni etate:
Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,
Inutil l'arte; e prima che l'infermo,
Spesso nell'opra il medico cadea.
Restò sola una speme in tanti mali
Del soccorso del Cielo; e s'ebbe tosto
Al più vicino oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma sopra modo orribile e funesta:
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina,
Perfida Ninfa, ovvero altri per lei
Di nostra gente, alla gran Dea si fosse
Per man d'Aminta in sacrificio offerta:
La qual poich'ebbe indarno pianto, e indarno
Dal suo nuovo amator soccorso atteso,
Fu con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimevole condotta;
Dove a que' piè, che la seguiro in vano
Già tanto, ai piè dell'amator tradito
Le tremanti ginocchia al fin piegando,
Dal giovine crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
E parea ben, che dall'accese labbia
Spirasse ira e vendetta: indi a lei volto,

Disse con un sospir nunzio di morte :
Dalla miseria tua, Lucrina, mira
Qual amante seguisti, e qual lasciasti ;
Mira da questo colpo : e così detto,
Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto 'l ferro ; ed esangue in braccio a lei
Vittima e Sacerdote in un cadeo.
A s fero spettacolo e sì nuovo,
Instupidì la misera donzella
Tra viva, e morta, e non ben certa ancora
D' esser dal ferro, o dal dolor trafitta.
Ma come prima ebbe la voce e 'l senso,
Disse piangendo : o fido, o forte Aminta!
O troppo tardi conosciuto amante!
Che m' hai data, morendo, e vita e morte!
Se fu colpa il lasciarti, ecco l' ammendo
Con l' unir teco eternamente l' alma.
E questo detto, il ferro istesso ancora
Del caro sangue tepido e vermiglio,
Tratto dal morto e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse, e sopra Aminta,
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti : a tal miseria
Troppo amor e perfidia ambedue trasse.

MIRTILLO.

O misero Pastor! ma fortunato,
Ch' ebbe sì largo e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viva
Pietà nell'altrui cor con la sua morte!
Ma che seguì della cadente turba?
Trovò fine al suo mal, placossi Cintia?

ERGASTO.

L' ira s'intiepidì, ma non s' estinse;
Che dopo l'anno in quel medesmo tempo
Con ricaduta più spietata e fiera
Incrudelì lo sdegno: onde di nuovo
Per consiglio all' oracolo tornando,
Si riportò della primiera assai
Più dura, e lagrimovele risposta:
Che si sacrasse allora, e poscia ogn'anno,
Vergine, o Donna alla sdegnata Dea,
Ch' il terzo lustro empisse, ed oltre al quarto
Non s' avanzasse ; e così d' una il sangue
L' ira spegnesse apparecchiata a molti.
Impose ancora all' infelice sesso
Una molto severa, e se ben miri
La sua natura, inosservabil legge;
Legge scritta col sangue che qualunque
Donna, o Donzella, abbia la fè d'amore,

Come che sia, contaminata o rotta,
S' altri per lei non more, a morte sia
Irremissibilmente condannata.
A questa dunque sì tremenda, e grave
Nostra calamità, spera il buon padre
Di trovar fin con le bramate nozze;
Però che dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l' Oracolo, qual fine
Prescritto avesse a' nostri danni il Cielo,
Ciò ne predisse in cotai voci a punto:
" Non avrà prima fin quel che v' offende,
" Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
" E di donna infedel l' antico errrore
" L' alta pietà d' un Pastor Fido ammende.
Or nell' Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici oggi non sono
Che Silvio ed Amarillide, che l' una
Vien dal seme di Pan, l' altro d' Alcide:
Nè per nostra sciagura in altro tempo
S' incontraron giammai femmina e maschio,
Com' or, delle due schiatte; e però quinci
Di sperar bene ha gran ragion Montano.
E benchè tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua;
Pur questo è 'l fondamento: il resto poi

Ha negli abissi suoi nascosto il Fato,
E sarà parto un dì di queste nozze.

MIRTILLO.

O sfortunato, o misero Mirtillo!
Tanti fieri nemici,
Tant' arm e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastava Amor solo
Se non s' armava alle mie pene il Fato?

ERGASTO.

" Mirtillo, il crudo Amore
" Si pasce ben, ma non si sazia mai
" Di lagrime e dolore.
Andiamo, i' ti prometto
Di porre ogni mio ingegno
Perchè la bella Ninfa oggi t'ascolti.
Tu, datti pace intanto.
" Non son, come a te pare,
" Questi sospiri ardenti
" Refrigerio del core,
" Ma son piuttosto impetuosi venti,
" Che spiran nell'incendio, e'l fan maggiore.
" Son turbini d'amore,
" Ch' apporta sempre ai miserelli amanti
" Foschi nembi di duol, pioggie di pianti.

SCENA TERZA.

CORISCA.

Chi vide mai, chi mai udì più strana
E più folle e più fera e più importuna
Passione amorosa? Amore ed odio
Con sì mirabil tempre in un cor misti,
Che l' un per l'altro (e non sò ben dir come)
E si strugge e s'avanza e nasce e more.
S' i' miro alle bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazioso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi, e le parole, e 'l guardo;
M' assale Amor con sì possente foco
Ch' i'ardo tutta, e par, ch'ogn'altro affetto
Da questo sol sia superato e vinto:
Ma se poi penso all' ostinato amore,
Ch' ei porta ad altra Donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)
La mia famosa, e da mill'alme e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;
L' odio così, così l' aborro e schivo,
Che impossibil mi par, ch'unqua per lui
Mi s' accendesse al cor fiamma amorosa.
Talor meco ragiono: O s' io potessi

Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Sicchè fosse mio tutto, e ch'altra mai
Posseder no'l potesse: o più d'ogn'altra
Beata e felicissima Corisca!
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui sì dolce e sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor, prendo consiglio.
Che più? così mi stimola il desìo
Che se potessi allor l'adorerei.
Dall' altra parte, i' mi risento, e dico:
Un ritroso? uno schifo? un che non degna?
Un, che può d'altra Donna esser amante?
Un, ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio volto si difende in guisa,
Che per amor non more? ed io, che lui
Dovrei veder, come molti altri i' veggio,
Supplice e lagrimoso a' piedi miei,
Supplice e lagrimosa a' piedi suoi
Sosterrò di cadere? ah non sia mai:
Ed in questo pensier, tant' ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo.
Che 'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più che la morte; e lui vorrei
Veder il più dolente, il più infelice

Pastor, che viva; e se potessi allora
Con le mie proprie man l' anciderei.
Così sdegno e desire, odio ed amore
Mi fanno guerra; ed io, che stata sono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
Di mill' alme il tormento, ardo e languisco,
E provo nel mio mal le pene altrui.
Io, che tant' anni in cittadina schiera
Di vezzosi leggiadri e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri;
Or da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo Pastorel son presa e vinta.
O più d' ogn' altra misera Corisca!
Che sarebbe di te, se sprovveduta
Ti trovassi or d' amante? che faresti
Per mitigar quest' amorosa rabbia?
Impari alle mie spese oggi ogni donna
A far conserva, e cumulo d'amanti.
S' altro ben non avessi, altro trastullo,
Che l' amor di Mirtillo, non sarei
Ben fornita di vago? " O mille volte
" Mal consigliata donna, che si lascia
" Ridurre in povertà d' un solo amore.
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
" Che fede? che costanza? immaginate

" Favole de' gelosi, e nomi vani
" Per ingannar le semplici fanciulle.
" La fede in cor di donna, se pur fede
" In donna alcuna (ch' i' no 'l sò) si trova,
" Non è bontà, non è virtù, ma dura
" Necessità d' amor, misera legge
" Di fallita beltà, ch' un sol gradisce,
" Perchè gradita esser non può da molti.
" Bella donna e gentil, sollecitata
" Da numeroso stuol di degni amanti,
" Se d' un solo è contenta, e gli altri sprezza,
" O non è donna, o s'è pur donna, è sciocca.
" Che val beltà non vista? e se pur vista,
" Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
" Vagheggiata da un solo? e quanto sono
" Più frequenti gli amanti, e di più pregio,
" Tanto ella d'esser gloriosa e rara
" Pegno nel mondo ha più sicuro e certo.
" La gloria e lo splendor di bella donna
" E l' aver molti amanti. E così fanno
Nelle cittadi ancor le Donne accorte,
E 'l fan più le più belle e le più grandi.
Rifiutare un amante appresso loro
E peccato e sciocchezza. E quel, che un solo
Far non può, molti fanno: altri a servire,
Altri a donare, altri ad altr' uso è buono;

E spesso avvien, che no 'l sapendo, l' uno
Scaccia la gelosia, che l' altro diede,
O la risveglia in tal che pria non l' ebbe.
Così nelle Città vivon le Donne
Amorose e gentili; ov' io col senno,
E con l' esempio già di Donna grande
L' arte di ben amar fanciulla appresi.
" Corisca, mi dicea, si vuole appunto
" Far degli amanti quel che delle vesti:
" Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;
" Che 'l lungo conversar genera noia,
" E la noia disprezzo, ed odio al fine.
" Nè far peggio può donna, che lasciarsi
" Svogliar l' amante: fà pur ch' egli parta
" Fastidito da te, non di te, mai.
E così sempre ho fatto. Amo d' averne
Gran copia, e li trattengo, ed honne sempre
Un per mano, un per occhio; ma di tutti
Il migliore e 'l più commodo, nel seno,
E, quanto posso più, nel cor nessuno.
Ma non sò come a questa volta, ahi lassa!
V' è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta
Sì che a forza sospiro; e quel ch' è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui.
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch' io, so desiar l' Aurora,

Felicissimo tempo degli amanti
Poco tranquilli: ed ecco io vo per queste
Ombrose selve anch' io cercando l' orme
Dell' odiato mio dolce desìo.
Ma che farai Corisca? il pregherai?
No, che l' odio no'l vuol, ben ch' io 'l volessi.
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benchè far lo dovrei. Che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe e i prieghi,
E scoprirò l' amor, ma non l' amante.
Se ciò non giova, adoprerò l' inganno;
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai l' amor, proverai l' odio,
Ed Amarilli tua farò pentire
D' esser a me rivale, a te sì cara:
E finalmente proverete entrambi
Quel, che può sdegno in cor di donna amante.

SCENA QUARTA.

Titiro Montano, Dameta.

TITIRO.

Vagliami il ver, Montano, i' so, che parlo
A chi di me più intende. Oscuri sempre

Sono assai più gli oracoli di quello
Ch' altri si crede; e le parole loro
" Sono, come il coltel, che se tu'l prendi
" In quella parte ove per uso umano
" La man s' adatta, a chi l' adopra è buono,
" M' a chi'l prende ove fere, è spesso morte.
Ch' Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal Cielo eletta
Alla salute universal d' Arcadia,
Chi più deve bramarlo e caro averlo
Di me che le son padre? ma s'i' miro
A quel che n' ha l' Oracolo predetto,
Mal si confanno alla speranza i segni.
S' unir gli deve Amor, come fia questo,
Se fugge l' un, com' esser pon gli stami
D' amoroso ritegno, odio e disprezzo?
". Mal si contrasta quel ch' ordina il Cielo;
" E se pur si contrasta, è chiaro segno
" Che non l' ordina il Cielo; a cui se pure
Piacesse ch' Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo, più tosto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere.

MONTANO.

Non vedi tu, com' è fanciullo? ancora
Non ha fornito il diciottesim' anno.
Ben sentirà col tempo anch' egli amore.

TITIRO.

E 'l può sentir di fera, e non di Ninfa ?

MONTANO.

" A giovinetto cor più si conface.

TITIRO.

" E non amor, ch' è naturale affetto ?

MONTANO.

" Ma senza gli anni, è natural difetto.

TITIRO.

" Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.

MONTANO.

" Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

TITIRO.

" Col fior, maturo ha sempre il frutto Amore.
Quì non venn' io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco, che nè posso,
Nè fare il debbo ; ma son Padre anch' io
D'unica e cara, e se mi lice il dirlo,
Meritevole figlia, e con tua pace,
Da molti chiesta e desiata ancora.

MONTANO.

Titiro, ancor che queste nozze in Cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra ; e 'l violarla fora

Un violar della gran Cintia il nume,
A cui fu data: e tu sai pur, quant' ella
Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma per quel ch' io ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al Cielo,
Spiar là sù di que' consigli eterni,
Per man del fato è questo nodo ordìto;
E tutti sortiranno (abbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vo' dir, che questa notte in sogno
Veduto ho cosa, onde l' antica speme
Più che mai nel mio cor si rinnovella,

TITIRO.

" Sono i sogni al fin sogni E che vedesti?

MONTANO.

Io credo ben, ch' abbi memoria (e quale
Sì stupido è tra noi, ch' oggi non l' abbia?)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumidò Ladon ruppe le sponde,
Sì che là dove avean gli augelli il nido
Nuotaro i pesci, e in un medesmo corso
Gli Uomini, e gli animali,
E le mandre, e gli armenti
Trasse l' onda rapace:
In quella stessa notte

(O dolente memoria!) il cor perdei;
Anzi quel, che del core
M'era più caro assai,
Bambin tenero in fasce
Unico figlio allora, e da me sempre
E vivo e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo, sepolti
Nel terror, nelle tenebre, e nel sonno,
Provar di dargli alcun soccorso a tempo:
Neppur la culla stessa in cui giacea,
Trovar potemmo; ed ho creduto sempre
Che la culla e 'l bambin, così com' era,
Una stessa voragine inghiottisse.

TITIRO.

Che altro si può creder? Benchè parmi
D'aver inteso ancora, e da te forse,
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile ed acerba;
E puoi ben dir, che di duo figli, l' uno
Generasti alle selve, e l' altro all' onde.

NONTANO.

Forse nel vivo il Ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdita del morto.
" Sperar ben si de' sempre. Or tu m' ascolta.
Era quell' ora appunto

Che tra la notte e'l dì, tenebre e lume
Col fosco raggio ancor l' alba confonde,
Quand' io pur nel pensiero
Di queste nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Al fin lunga stanchezza
Recò negli occhi miei placido sonno;
E con quel sonno vision sì certà,
Ch' avrei potuto dir dormendo : i' veggio
Sopra la riva del famoso Alfeo
Seder pareami all' ombra
D' un platano frondoso,
E con l'amo tentar nell'onda i pesci,
Ed uscir in quel punto
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave,
Tutto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo e lagrimoso;
Dicendo : ecco 'l tuo figlio:
Guarda che non l'ancidi,
E questo detto, tuffarsi nell' onde.
Indi tutto repente
Di foschi nembi il Ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi orribile procella;
Tal ch' io per la paura

Strinsi il bambino al seno,
Gridando: Ah dunque un'ora
Me 'l dona, e me 'l ritoglie?
Ed in quel punto parve,
Che d'ogn' intorno il Ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi e strali rotti a mille a mille;
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n'ucisse
Formato in voce spirito sottile,
Che stridendo dicesse in sua favella:
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
E così m'è rimaso
Nel cor, negli occhi, e nella mente impressa
L' immagine gentil di questo sogno,
Ch' io l' ho sempre dinanzi;
E sopra tutto, il volto
Di quel cortese veglio,
Che mi par di vederlo.
Per questo i' me n' venia diritto al tempio,
Quando tu m'incontrasti,
Per quivi far col sacrificio santo
Della mia vision l' augurio certo.

TITIRO.

« Son veramente i sogni

l'invaghir donzella
nozze alle nozze è grave offesa.
in vago giardin rosa gentile,
nelle verdi sue tenere spoglie
dianzi era rinchiusa,
to l' ombra del notturno velo
e sconosciuta
posando in sul materno stelo;
apparir del primo raggio,
spunti in oriente,
, e si risente,
apre al Sol, che la vagheggia e mira,
vermiglio ed odorato seno,
Ape susurrando
matutini albori
suggendo i ruggiadosi umori:
allor non si coglie,
del mezzo dì senta la fiamme,
al cader del Sole
scolorita in su la siepe ombrosa,
appena si può dir questa fu rosa.
la verginella,
cura materna
custodisce e chiude,
anch' ella il suo petto
amoroso affetto;

" Ma se lascivo sguardo
" Di cupido amator vien che là miri,
" E n'oda ella i sospiri,
" Gli apre subito il core,
" E nel tenero sen riceve amore.
" E se vergogna il cela,
" O temenza l' affrena,
" La misera tacendo,
" Per soverchio desìo tutta si strugge;
" Così perde beltà, se 'l foco dura,
" E perdendo stagion, perde ventura.

MONTANO.

Titiro, fa buon core,
Non t' avvilir nelle temenze umane;
" Che bene inspira il Cielo
" Quel cor, che bene spera;
" Nè può giugner là su fiacca preghiera;
" E s' ogn' un de' pregare
" Ove 'l bisogno sia,
" E sperar negli Dei;
" Quanto più ciò conviene
" A chi da lor deriva?
" Son pure i nostri figli
" Propagini celesti:
" Non spegnerà il suo seme
" Chi fa crescer l'altrui.

Andiam Titiro, andiamo
Unitamente al tempio, e sacreremo
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
" Chi feconda l' armento,
" Feconderà ben anco
" Colui che con l'armento
" Feconda i sacri Altari.
Tu va, fido Dameta,
Scegli tosto un torello
Di quanti n'abbia la feconda mandra
Il più morbido e bello,
E per la via del monte assai più breve
Fa ch' io l' abbia nel tempio, ov' io t'attendo.

TITIRO.

E dalla greggia mia, caro Dameta,
Conduci un' irco.

DAMETA.

Io farò l' uno e l' altrò.

TITIRO.

Questo sogno, Montano,
Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei
Che fortunato sia quanto tu spe i.
Sò ben io, sò ben io,
Quant' esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

SCENA QUINTA.

SATIRO.

Come il gelo alle piante, ai fior l' arsura,
La grandine alle spiche, ai semi il verme,
Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco;
Così nemico all' uom fu sempre Amore:
" E chi foco chiamollo, intese molto
" La sua natura perfida e malvagia.
Che se 'l foco si mira, o come è vago!
Ma se si tocca, o come è crudo! Il mondo
Non ha di lui più spaventevol mostro:
Come fera divora, e come ferro
Pugne e trapassa, e come vento vola:
E dove il piede imperioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor; che se tu 'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda,
O come alletta e piace! o come pare
Che gioja spiri, e pace altrui prometta!
Ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti
Sicchè serper cominci, e forza acquisti,
Non ha tigre l' Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, e sì pestifer' angue,
Che la sua ferità vinca, o pareggi.
Crudo più che l' Inferno e che la morte;

Nemico di pietà, ministro d'ira,
E finalmente Amor privo d'amore.
Ma che parlo di lui? perchè l'incolpo?
E forse egli cagion di ciò che 'l mondo,
Amando nò, ma vaneggiando pecca?
O femminil perfidia! a te si rechi
La cagion pur d'ogni amorosa infamia;
Da te sola deriva, e non da lui,
Quanto ha di crudo e di malvagio Amore,
Che'n sua natura placide e benigno,
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passare al cor, tosto gli chiudi.
Sol di fuor il lusinghi, e far suo nido,
E tua cura è tua pompa è tuo diletto
La scorza sol d'un miniato volto.
Nè già son l'opre tue gardir con fede
La fede di chi t'ama, o con chi t'ama
Contender nell'amar, ed in duo petti
Stringer un core, e 'n duo voleri un' alma;
Ma tinger d'oro un' insensata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la fronte, indi con l'altra,
Tessuta in rete, e' n quelle frasche involta,
Prender il cor di mille incauti amanti.
O come è ndegna e stomachevol cosa

Il vederti talor con un pennello
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura e del tempo; e veder come
Il livido pallor fai parer d'ostro,
Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e togli
Col difetto il difetto, anzi l'accresci:
Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi
Co' denti afferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri e stringi
Quasi radente forfice, e l'adatti
Su l'inegual lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il mal crescente e temerario pelo
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Ma questo è null, ancor che tanto: all' opre
Sono i costumi somiglianti e i vezzi.
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S'apri la bocca, menti: se sospiri,
Son mentiti i sospir: se movi gli occhi,
E simulato il guardo: in somma ogn' atto,
Ogni sembiante, e ciò che 'n te si vede,
E ciò che non si vede, o parli o pensi,
O vada o miri o pianga o rida o canti,
Tutto è menzogna: e questo ancora è poco.
Ingannar più chi più si fida, e meno

Amar chi più n' è degno, odiar la fede
Più della morte assai; queste son l' arti
Che fan sì crudo e sì perverso Amore.
Dunque d' ogni suo fallo è tua la colpa,
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia e perfidissima Corisca,
Quì per mio danno sol, cred' io, venuta
Dalle contrade scellerate d' Argo,
Ove lussuria fa l' ultima prova.
Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta
Se' nel celar altrui l' opre e i pensieri,
Che trà le più pudiche oggi te n' vai
Del nome indegno d' onestate altera.
O quanti affanni ho sostenuti! o quante
Per questa cruda, indegnità sofferte!
Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
Dalle mie pene, o mal' accorto amante:
« Non far idolo un volto, ed a me credi:
« Donna adorata un nume è dell' Inferno,
« Di sè tutto presume e del suo volto,
« Sovra te che l' inchini; e quasi Dea,
« Come cosa mortal ti sdegna e schiva:
« Che d' esser tal per suo valor si vanta,
« Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
Che tanta servitù? che tanti preghi?

Tanti pianti e sospiri? usin quest' armi
Le femmine, e i fanciulli; e i nostri petti
Sien anche nell' amar virili e forti.
Un tempo anch' io credei, che sospirando
E piangendo e pregando, in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore.
Or me n'avveggio, errai: che s'ella il core
Ha di duro macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle, o lieve fiato
Di sospir ch' l lusinghi, arda o sfaville,
Se 'l rigido focil no 'l batte, o sferza.
Lascia, lascia le lagrime e i sospiri,
S'acquisto far della tua donna vuoi:
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l' affetto, e poi secondo 'l tempo
Fà quel, ch' Amore e la natura insegna.
" Però che la modestia è nel sembiante
" Sol virtù della donna; e però seco
" Il trattar con modestia è gran difetto:
" Ed ella che sì ben con altrui l' usa,
" Seco usata l'ha in odio, e vuol che'n lei
" La miri sì, ma non l' adopri il vago.
Con questa legge naturale e dritta,
Se farai per mio senno, amerai sempre.
Me non vedrà, nè proverà Corisca

Mai più tenero amànte, anzi piuttosto
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femmina più, ma d'uom virile
Assalirsi e trafiggersi. Due volte
L'ho presa già questa malvagia, e sempre
M'è (non sò come) dalle mani uscita:
Ma s'ella giugne anco la terza al varco,
Ho ben pensato d'afferrarla in guisa
Che non potrà fuggirmi: appunto suole
Trà queste selve capitar sovente,
Ed io vò pur, come sagace veltro,
Fiutandola per tutto. O qual vendetta
Ne vo' far se la prendo, e quale strazio!
Ben le farò veder, che talor anco
Chi fu cieco apre gli occhi, e che gran tempo
Delle perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice e senza fede.

CORO.

O nel seno di Giove alta e possente
Legge scritta, anzi nata,
La cui soave ed amorosa forza
Verso quel ben, che non inteso sente
Ogni cosa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza!
Nè pur la frale scorza

Che 'l senso appena vede, e nasce e more
Al variar dell' ore,
Ma i semi occulti e la cagione interna,
Ch' è d' eterno valor, move e governa.
E se gravido è il mondo, e tante belle
Sue maraviglie forma;
E se per entro a quanto scalda il Sole,
All' ampia Luna, alle Titanie stelle,
Vive spirto, che 'nforma
Col suo maschio valor l'immensa mole;
S' indi l' umana prole
Sorge, e le piante e gli animali han vita;
Se la terra è fiorita,
O se canuta ha la rugosa fronte,
Vien dal tuo vivo e sempiterno fronte.
Nè questa pur; ma ciò che vaga sfera
Versa sopra i mortali;
Onde quà giù di ria ventura o lieta
Stella s'addita or mansueta or fera,
Ond' han le vite frali
Del nascer l' ora, e del morir la meta;
Ciò che fa vaga o queta
Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,
E par che doni e toglia
Fortuna, e'l mondo vuol ch'a lei s'ascriva;
Dall' alto tuo valor tutto deriva.

O detto inevitabile e verace!
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L'Arcada terra, ed abbia vita e pace;
Se quel che n' hai predetto
Per bocca degli oracoli famosi
De' due fatali sposi,
Pur da te viene, e 'n quello eterno abisso
L' hai stabilito e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda,
Deh chi l' effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d'amore e di pietà nemico
Garzon aspro e crudele,
Che vien dal Cielo, e pur col Ciel contende:
Ecco poi chi combatte un cor pudico,
Amante in van fedele,
Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende,
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede,
Tant' ha più foco e fede;
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch' è destinata a chi la fugge e sprezza.
Così dunque in se stessa è pur divisa
Quell' eterna possanza?
E così l' un destin con l' oltro giostra?
O non ben forse ancor doma e conquisa

Folle umana speranza,
Di porre assedio alla superna chiostra!
Rubella al Ciel si mostra,
Ed arma quasi nuovi empj giganti
Amanti e non amanti?
Qui si puo tanto? e di stellato regno
Trionferan duo ciechi, Amore e sdegno?
Ma tu, che stai sovra le stelle e'l fato,
E con saper divino
Indi ne reggi, alto Motor del Cielo,
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato:
Accorda co'l destino
Amor e sdegno: e con paterno zelo
Tempra la fiamma e'l gelo:
Chi dee goder, non fugga e non disami:
Chi dee fuggir, non ami.
Deh! fa che l'empia e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga a nui.
Ma chi sa? forse quella,
Che pare inevitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
« O quanto poco umana mente sale!
« Che non s'affissa al Sol vista mortale.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ergasto, Mirtillo.

ERGASTO.

O quanti passi ho fatti! Al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, alla palestra, al corso
T' ho lungamente ricercato: al fine
Quì pur ti trovo, e ne ringrazio il Cielo.

MIRTILLO.

Ond' hai tù nova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? hai vita o morte?

ERGASTO.

Questa non ti darei, bench' io l'avessi,
E quella spero dar, bench' io non l'abbia.
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincere al tuo dolor: vinci te stesso
Se voi vincer' altrui: vivi, e respira
Tal volta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir a te sì ratto, ascolta.

Conosci tu (ma chi non la conosce?)
La sorella d'Ormino? è di persona
Anzi grande che no, di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.

MIRTILLO.

Com'ha nome?

ERGASTO,

Corisca.

MIRTILLO.

I'la cenosco
Troppo bene, e con lei alcuna volta
Ho favellato ancora.

ERGASTO.

Or sappi, ch'ella
Da un tempo in qua (vedi ventura) è fatta,
Non so già come, o con che privilegio,
Della bella Amarillide compagna:
Ond'a lei tutto ho l'amor tuo scoperto
Segretamente, e quel che da lei brami
Holle mostrato; ed ella prontamente
M'ha la sua fede in ciò promessa e l'opra.

MIRTILLO.

O mille volte e mille,
Se questo è vero, e più d'ogn'altro amante
Fortunato Mirtillo! ma del modo
T'ha ella detto nulla?

ERGASTO.

Appunto nulla.
E ti dirò perchè. Dice Corisca
Che non può ben deliberar del modo,
Prima che alcuna cosa ella non sappia
Dell' amor tuo più certa, ond' ella possa
Meglio spiare, e più sicuramente
L' animo della Ninfa, e sappia come
Reggersi, o con preghiere o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo i' ti venia cercando
Sì ratto: e sarà ben, che tu da capo
Tutta l' istoria del tuo amor mi narri.

MIRTILLO.

Così appunto farò: ma sappi, Ergasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d' ogni speranza!)
E quasi un agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto l' incendio
Sempre s' avvanza, tanto
All' agitata fiamma ella si strugge:
O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta,
Che se tenti di svellerla, maggiore
Fai la piaga e 'l dolore.

Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà vede, " Com'è fallace e vana
La speme degli amanti, e come Amore
La radice ha soave, il frutto amaro."
Nella bella stagion, che'l dì s'avanza
Sovra la notte (or compie l'anno appunto)
Questa leggiadra Pellegrina, questo
Novo Sol di beltade,
Venne a far di sua vista,
Quasi d'un'altra Primavera, adorno
Il mio solo per lei leggiadro allora
E fortunato nido, Elide e Pisa:
Condotta dalla madre
In que' solenni dì, che del gran Giove
I sacrificj e i giuochi
Si soglion celebrar famosi tanto,
Per farne a' suoi begli occhi
Spettacolo beato:
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d'Amore
D'ogn'altro assai maggiore:
Ond' io, che fin' allor fiamma amorosa
Non avea più sentita,
Oimè non così tosto
Mirato ebbi quel volto,
Che di subito n'arsi;

E senza far difesa al primo sguardo,
Che mi drizzò negli occhi,
Sentii correr nel seno
Una bellezza imperiosa e dirmi:
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

ERGASTO.

O quanto può ne' petti nostri Amore!
Nè ben il può saper, se non chi 'l prova.

MIRTILLO.

Mira ciò, che sa fare anco ne' petti
Più semplici e più molli Amore industre.
Io fo del mio pensiero una mia cara
Sorella consapevole, compagna
Della mia cruda Ninfa,
Que' pochi dì, ch' Elide l'ebbe e Pisa:
Da questa sola, come Amor m' insegna,
Fedel consiglio ed amoroso ajuto
Nel mio bisogno i' prendo.
Ella delle sue gonne femminili
Vagamente m'adorna,
E d'innestato crin cinge le tempie:
Poi le 'ntreccia e le infiora,
E l'arco e la faretra
Al fianco mi sospende,
E m' insegna a mentir parole e sguardi,
E sembianti nel volto, in cui non era

Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo:
E quando ora ne fue,
Seco là mi condusse, ove solea
Da quella Ninfa diportarsi, e dove
Trovammo alcune nobili e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue e d'amor siccome intesi,
Alla mia Dea congiunte.
Tra queste ella si stava,
Siccome suol tra violette umili
Nobilissima rosa:
E poi ch 'in quella guisa
State furono alquanto
Senz' altro far di più diletto o cura,
Levossi una donzella
Di quelle di Megara, e così disse:
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte contese,
Così ben come gli Uomini? Sorelle,
Se 'l mio consiglio di seguir v' aggrada,
Proviam oggi tra noi così da scherzo
Noi le nostr' armi, come
Contra gli Uomini allor che ne sia tempo,
Le userem da dovero:
Baciannc, e si contenda

Tra noi di baci: e quella, che d'ogn'altra
Baciatrice più scaltra
Gli saprà dar più saporiti e cari,
N' avrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.
Risero tutte alla proposta, e tutte
Subito s'accordaro:
E si sfidavan molte, e molte ancora
Senza che dato lor fosse alcun segno,
Facean guerra confusa:
Il che veggendo allor la Magarese,
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse: De' nostri baci
Meritamente sia giudice quella,
Che la bocca ha più bella.
Tutti concordemente
Elesser la bellissima Amarilli;
Ed ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando,
Di modesto rossor tutta si tinse,
E mostrò ben, che non men bella è dentro
Di quel che sia di fuori;
O fosse, che 'l bel volto
Avesse invidia all'onorato bocca,
E s'adornasse anch'egli

Della purpurea sua pomposa vesta,
Quasi volesse dir: Son bello anch' io.

ERGASTO.

O come a tempo ti cangiasti in Ninfa,
Avventuroso e quasi
Delle dolcezze tue presago amante!

MIRTILLO.

Già si sedeva all' amoroso uffizio
La bellissima giudice; e secondo
L' ordine e l' uso di Megara, andava
Ciascheduna per sorte
A far della sua bocca e de' suoi baci
Prova con quel bellissimo e divino
Paragon di dolcezza;
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca d' Indo odorata
Di perle orientali e pellegrine;
E la parte che chiude
Ed apre il bel tesoro,
Con dolcissimo mel porpora mista.
Così potess' io dirti, Ergasto mio,
L' ineffabil dolcezza,
Ch' io sentii nel baciarla:
Ma tu da questo prendine argomento,

Che non la può ridir la bocca stessa
Che l'ha provata: accogli pur insieme
Quant' hanno in sè di dolce,
O le canne di Cipro, o i favi d'Ibla;
Tutto è nulla, rispetto
Alla soavità ch' indi gustai.

ERGASTO.

O furto avventuroso! o dolci baci!

MIRTILLO.

Dolci sì, ma non grati,
Perchè mancava lor la miglior parte
Dell' intero diletto:
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

ERGASTO.

Ma dimmi, e come ti sentisti allora
Che di baciar in te cadde la sorte?

MIRTILLO.

Su queste labbra, Ergasto,
Tutta sen venne allor l' anima mia:
E la mia vita, chiusa
In così breve spazio
Non era altro che un bacio:
Onde restar le membra
Quasi senza vigor tremanti e fioche:
E quando i' fui vicino
Al folgorante sguardo,

F 2

Come quel che sapea
Che pur inganno era quell'atto e furto,
Temei la maestà di quel bel viso:
Ma da un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi,
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com' ape suol, nelle due fresche rose
Di quelle labbra ascoso;
E mentr' ella si stette
Con la baciata bocca
Al baciar della mia,
Immobile e ristretta,
La dolcezza del mel sola gustai:
Ma poichè mi s'offerse anch'ella, e porse
L'una e l'altra dolcissima sua rosa,
(Fosse o sua gentillezza, o mia ventura,
Sò ben che non fu Amore)
E sonar' quelle labbra,
E s'incontraro i nostri baci, (o caro
E prezioso mio dolce tesoro
T' ho perduto, e non moro!)
Allor sentii dell' amorosa pecchia
La spina pugentissima e soave
Passarmi il cor, che forse
Mi fu renduto allora,

Per poterlo ferire.
Io, poi che a morte mi sentii ferito,
Come suol disperato,
Pocò mancò che l'omicide labbra
Non mordessi e segnassi:
Ma mi ritenne, oimè, l'aura odorata,
Che quasi spirto d'anima divina
Risvegliò la modestia,
E quel furore estinse.

ERGASTO.

O modestia, molestia
Degli amanti importunata!

MIRTLLIO.

Già fornito il su'arringo avea ciascuna,
E con sospension d'animo grande
La sentenza attendea;
Quando la leggiadrissima Amarilli,
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn' altra saporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil che fu serbata
In premio al vincitore, il crin mi cinse.
Ma, lasso! aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del can celeste, allor che latra e morde,
Come ardeva il cor mio

Tutto allor di dolcezza e di desìo,
E più che mai nella vittoria vinto.
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo,
A lei porsi, dicendo:
Questa a te si convien, questa a te tocca,
Che festi i baci miei
Dolci nella tua bocca.
Ed ella umanamente
Presala, al suo bel crin ne feo corona;
E d' un' altra, che prima
Cingea le tempie a lei, cinse le mie:
Ed è questa ch' io porto,
E porterò fin al sepolcro sempre,
Arida, come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Ma molto più per segno
Della perduta mia morta speranza.

ERGASTO.

Degno se' di pietà, più che d' invidia,
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello:
" Che nel gioco d' Amor chi fa da scherzo
" Tormenta da dovero. Troppo care
Ti costar' le tue gioje, e del tuo furto
E 'l piacer, e 'l gastigo insieme avesti.
Ma s' accorse ella mai di quest' inganno?

MIRTILLO.

Ciò non sò dirti, Ergasto:
Sò ben, ch' ella in que' giorni,
Ch' Elide fù della sua vista degno,
Mi fù sempre cortese
Di quel soave ed amoroso sguardo;
Ma il mio crudo destino
La involò si repente,
Che me n'avviddi oppena; ond'io lasciando
Quanto già di più caro aver solea,
Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
Qui dove il padre mio
Dopo tant' anni ancor, come t' è' noto,
Serba l' antico suo povero albergo,
Men' venni, e viddi (ah misero!) già corso
A sempiterno occaso
Quell' amoroso mio giorno sereno,
Che cominciò da sì beata Aurora.
Al mio primo apparir subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso,
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove;
Misero, allor' i' dissi:
Questi son ben della mia morte i segni.
Avea sentita acerbamente in tanto
La non prevista e subita partita
Il mio tenero padre;

E dal dolore oppresso
Ne cadde infermo assai vicino a morte:
Ond'io costretto fui
Di ritornare alle paterne case.
Fù il mio ritorno, ahi lasso!
Salute al padre, infermitade al figlio:
Che d'amorosa febbre
Ardendo, in pochi di languido venni:
E dall' uscir, che fè di Tauro il Sole,
Fin all' entrar di Capricorno, sempre
In cotal guisa stetti;
E starei certo ancora,
Se non avesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
All' Oracolo chiesto; il qual rispose:
Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia.
Così tornaimi, Ergasto,
A riveder colei,
Che mi sanò del corpo,
(O voce degli Oracoli fallace!)
Per farmi l' alma eternamente inferma.

ERGASTO.

Strano caso nel vero
Tu mi narri, Mirtillo; e non può dirsi
Che di molta pietà tu non sia degno,
" Ma sola una salute

" Al disperato è 'l disperar salute.
E tempo è già, ch' io vada a far di quanto
M' hai detto, consapevole Corisca:
Tu vanne al fonte, e là m' attendi, dove
Teco sarò quanto più tosto anch' io.

MIRTILLO.

Vanne felicemente, il Ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede
Che dar non ti poss' io, cortese Ergasto.

SCENA SECONDA.

Dorinda, Lupino, Silvio.

DORINDA.

O del mio bello e dispietato Silvio
Cura e diletto avventuroso e fido!
Foss' io sì cara al tuo signor crudele,
Come se' tu, Melampo! Egli con quella
Candida man, ch' a me distringe il core,
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga:
Mentr' io, che l' amo tanto, in van sospiro,
E' n vano il prego; e quel che più mi duole
Ti dà sì cari e sì soavi baci,
Ch' un sol che n' avess' io, n' andrei beata;

È per più non poter, ti bacio anch' io,
Fortunato Melampo. Or se benigna
Stella forse d' amore a me t' invia,
Perchè l' orme di lui mi scorga, andiamo
Dove Amor me, te sol Natura inchina.
Ma non sent' io tra queste selve un corno
Sonar vicino?

SILVIO.

Tè, Melampo? tè.

DORINDA.

Se 'l desio non m' inganna, quella è voce
Del bellissimo Silvio, che 'l suo cane
Chiama tra queste selve

SILVIO.

Tè, Melampo, tè, tè.

DORINDA.

Senz' alcun fallo è la sua voce.
O felice Dorinda! il Ciel ti manda
Quel ben che vai cercando. È meglio ch' io
Serbi il cane in disparte; io farò forse
Dell' amor suo con questo mezzo acquisto.
Lupino?

LUPINO.

Eccomi.

DORINDA.

Va con questo cane.
E ti nascondi in quella fratta; intendi?

LUPINO.

Intendo.

DORINDA.

E non uscir, s' io non ti chiamo.

LUPINO.

Tanto farò.

DORINDA.

Va tosto.

LUPINO.

E tu fa tosto.
Che se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.

DORINDA.

O come se'da poco! su va via.

SILVIO.

Dove, misero me! dove debb'io
Volger più il piede a seguitarti, o caro,
O mio fido Melampo? ho monte e piano
Cercato indarno, e son già molle e stanco.
Maledetta la fera che seguisti.
Ma ecco Ninfa che di lui novella
Mi darà forse. O come male inciampo
Questa è colei, che mi dà sempre noja:
Pur soffrir mi bisogna. O bella Ninfa,
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,
Che testè dietro ad una damma scielsi?

DORINDA.

Io bella, Silvio? io bella?
Perchè così mi chiami,
Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?

SILVIO.

O bella o brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.

DORINDA.

Tu se' pur aspro a chi t'adora, Silvio:
Chi crederia, che 'n sì soave aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu segui per le selve,
E per gli alpestri monti
Una fera fugace, e dietro l'orme
D'un veltro, oimè, t'affanni e ti consumi;
E me, che t'amo sì, fuggi e disprezzi.
Deh non seguir damma fugace; segui,
Segui amorosa e mansueta damma,
Che senza esser cacciata,
È già presa e legata.

SILVIO.

Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,
Non a perder il tempo. Addio.

DORINDA.

Deh Silvio
Crudel, non mi fuggire,
Ch' i' ti darò del tuo Melampo nova.

SILVIO.

Tu mi beffi, Dorinda.

DORINDA.

Silvio mio,
Per quell'amor che mi t'ha fatta ancella,
Io so dov'è il tuo cane.
No 'l lasciasti testè dietro a una damma?

SILVIO.

Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

DORINDA.

Ora il cane e la damma è in poter mio.

SILVIO.

In tuo poter?

DORINDA.

Il mio poter: ti duole
D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?

SILVIO.

Cara Dorinda mia, daglimi tosto.

DORINDA.

Ve' mobile fanciullo, a che son giunta,
Ch' una fera ed un can mi ti fa cara.
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai
Senza mercede.

SILVIO.

E ben ragion; darotti ....
(Vo' schernirla costei.)

DORINDA.

Che mi darai?

SILVIO.

Due belle poma d' oro, che l' altr' jeri
La bellissima mia madre mi diede.

DORINDA.

A me poma non mancano; potrei
A te darnedi quelle, che son forse
Più saporite, se i miei doni
Tu non avessi a schivo.

SILVIO.

E che vorresti?
Un capro, od una agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.

DORINDA.

Nè di capro ho vaghezza, nè d' agnella:
Te solo Silvio, e l' amor tuo vorrei.

SILVIO.

Nè altro vuoi, che l' amor mio?

DORINDA.

Non altro.

SILVIO.

Sì, sì tutto te 'l dono: or dammi dunque,
Cara Ninfa, il mio cane e la mia damma.

DORINDA.

O se sapessi quanto

Vale il tesor, di che sì largo sembri,
Se rispondesse alla tua lingua il core!

SILVIO.

Ascolta, bella Ninfa. Tu mi vai
Sempre di certo Amor parlando, ch' io
Non sò quel ch' e' si sia: tu vuoi ch' i t' ami,
E t' amo quanto posso, e quanto intendo:
Tu dì, ch' i' son crudele; e non conosco
Quel che sia crudeltà, nè sò che farti.

DORINDA.

O misera Dorinda! ov' hai tu poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà, che non sente ancor favilla
Di quel foco d'amor ch' arde ogn' amante.
Amoroso fanciullo
Tu se' pure a me foco, e tu non ardi;
E tu, che spiri amore, amor non senti.
Te sotto umana forma,
Di bellissima madre
Partorì l'alma Dea, che Cipro onora:
Tu hai gli strali e 'l foco;
Ben sallo il petto mio ferito ed arso:
Giungi agli omeri l' ali,
Sarai novo Cupido;
Se non c' hai ghiaccio al core,
Nè ti manca d' Amore altro che Amore.

SILVIO.

Che cosa è questo Amore?

DORINDA.

S' i' miro il tuo bel viso,
Amore è un paradiso:
Ma s' i' miro il mio core,
E un infernal' adore.

SILVIO.

Ninfa, non più parole:
Dammi il mio cane omai.

DORINDA.

Dammi tu prima il pattuito amore.

SILVIO.

Dato non te l'ho dunque? oimè che pena
E'l conten tar costei! prendilo, fanne
Ciò che ti piace: chi te 'l niega o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?

DORINDA.

Tu perdi nell' arena i semi e l'opra,
Sfortunata Dorinda.

SILVIO.

Che fai? che pensi? ancor mi tieni a baca?

DORINDA.

Non così tosto avrai quel che tu brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

SILVIO.

Nò certo, bella Ninfa.

DORINDA.

Dammi un pegno.

SILVIO.

Che pegno vuoi?

DORINDA.

Ah! che non oso dirlo.

SILVIO.

Perchè?

DORINDA.

Perchè ho vergogna.

SILVIO.

E pur il chiedi.

DORINDA.

Vorrei senza parlar esser intesa.

SILVIO.

Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo?

DORINDA.

Se darlo
Tu mi prometti, i' te 'l dirò.

SILVIO.

Prometto,
Ma vo, che tu me 'l dica.

DORINDA.

Ah non m' intendi,
Silvio mio ben ? t' intenderei pur io,
S' a me il dicessi tu.

SILVIO.

Più scaltra, certo,
Se' tu di me.

DORINDA.

Più calda, Silvio, e meno
Di te crudele i' sono.

SILVIO.

A dirti il vero ;
Io non son' indovin ; parla se vuol
Esser intesa.

DORINDA.

O misera ! un di quelli,
Che ti dà la tua Madre.

SILVIO.

Una guanciata ?

DORINDA.

Una guanciata a chi t' adora, Silvio ?

SILVIO

Ma carezzar con queste ella sovente
Mi suole.

DORINDA.

Ah so ben' io, che non è vero.
E talor non ti bacia ?

SILVIO.

Nè mi bacia,
Nè vuol ch' altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi? Il tuo rossor t' accusa:
Certo mi son apposto: i' son contento;
Ma dammi con la preda il can tu prima.

DORINDA.

Me 'l prometti, tu, Silvio?

SILVIO.

I' te 'l prometto.

DORINDA.

E me l' attenderai.

SILVIO

Si, ti dich' io.
Non mi dar più tormento

DORINDA.

Esci Lupino;
Lupino, ancor non odi?

LUPINO.

Oh se' nojoso.
Chi chiama? eh vengo, vengo: io non dormiva,
Nò, certo, il can dormiva.

DORINDA.

Ecco il tuo cane,
Silvio, che più di te cortese, in queste....

SILVIO.

O come son contento!

DORINDA.

In queste braccia,
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi.

SILVIO.

O dolcissimo mio fido Melampo!

DORINDA.

Cari avendo i miei baci, e i miei sospiri.

SILVIO.

Baciar ti voglio mille volte e mille;
Ti se' tu fatto mal forse correndo?

DORINDA.

Avventuroso can, perchè non posso
Cangiar teco mia sorte? a che son giunta,
Che fin d'un can la gelosìa m'accorà!
Ma tu Lupin t'invia verso la Caccia,
Che fra poco io ti seguo.

LUPINO.

Io vò padrona.

SCENA TERZA.

Silvio, Dorinda.

SILVIO.

Tu non hai alcun male; al rimanente,
Ov' e la damma, che promessa m' hai?

DORINDA.

La vuoi tu viva, o morta?

SILVIO.

Io non t' intendo.
Com' esser viva può, se 'l can l' uccise?

DORINDA.

Ma se 'l can non l' uccise?

SILVIO.

E dunque viva?

DORINDA.

Viva.

SILVIO.

Tanto più cara e più gradita
Mi fia cotesta preda: e fu sì destro
Melampo mio, che non l' ha guasta o tocca?

DORINDA.

Sol' è nel cor d' una ferita punta.

SILVIO.

Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com' esser viva può nel cor ferita?

DORINDA.

Quella damma son' io,
Crudelissimo Silvio,
Che senz' esser attesa,
Son da te vinta e presa:
Viva, se tu m' accogli,
Morta, se mi ti togli.

SILVIO.

E questa è quella damma e quella preda,
Che testè mi dicevi?

DORINDA.

Questa, e non altra? oimè, perchè ti turbi?
Non t' è più caro aver Ninfa che fera?

SILVIO.

Nè t' ho cara, nè t' amo; anzi t' ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda ed importuna.

DORINDA.

E questo il guiderdon, Silvio crudele?
E questa la mercè, che tu mi dai?
Garzon' ingrato! Abbi Melampo in dono,
E me con lui; che tutto,
Purch' a me torni, i' ti rimetto, e solo
De' tuo' begli occhi il sol non mi si neghi.
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida;
F quando sarai stanco,

T' asciugherò la fronte;
E sovra questo fianco,
Che per te mai non posa, avrai riposo:
Porterò l' armi, porterò la preda;
E se ti mancherà mai fera al bosco
Saetterai Dorinda: in questo petto
L' arco tu sempre esercitar potrai.
Che sol, come vorrai,
Il porterò tua serva,
Il proverò tua preda,
E sarò del tuo stral faretra e segno.
Ma con chi parlo? ahi lassa!
Teco, che non m' ascolti, e via te 'n fuggì!
Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s' alcun inferno
Più crudo aver poss' io
Della fierezza tua, del dolor mio.

SCENA QUARTA.

CORISCA.

O come favorisce i miei disegni
Fortuna molto più ch' io non sperai!
Ed ha ragion di favorir colei
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.

" Ha ben ella gran forza, e non la chiama
" Possente Dea senza ragione il mondo;
" Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi,
" Spianandole il sentiero. I neghittosi
" Saran di rado fortunati mai.
Se non m'avesse la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebb' ora
Giovarmi una sì commoda e sicura
Occasion di ben condurre a fine
Il mio pensiero? Avria qualche altra sciocca
La sua rival fuggita; e segni aperti
Della sua gelosìa portando in fronte,
Di mal occhio guatata anco l' avrebbe:
" E male avrebbe fatto! Ch' assai meglio
" Dall' aperto nemico altri si guarda,
" Che non fa dall' occulto. Il cieco scoglio
" E quel ch' inganna i marinari ancora
" Più saggi. Chi non sà finger l'amico,
" Nòn è fiero nemico. Oggi vedrassi
Quel che sà far Corisca. Ma sì sciocca
Non son io già, che lei non creda amante.
A qualcun altro il farà creder forse,
Che poco sappia; a me non già, che sono
Maestra di quest' arte. Una fanciulla
Tenera e semplicetta e che pur ora
Spunta fuor della buccia, in cui pur dianzi

Stillò le prime sue dolcezze Amore;
Lungamente seguita e vagheggiata
Da sì leggiadro amante, e quel ch'è peggio,
Baciata e ribaciata, starà salda?
Pazzo è ben chi se 'l crede; io già no 'l credo.
Ma vedi il mio destin, come m'aita.
Ecco appunto Amarilli: I' vo' far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA QUINTA.

Amarilli, Corisca.

AMARILLI.

Care selve beate,
E voi solinghi e taciturni orrori,
Di riposo e di pace alberghi veri,
O quanto volontieri
A rivedervi i' torno! e se le stelle
M'avesser dato in sorte,
Di viver a me stessa, e di far vita
Conforme alle mie voglie,
Io già co' campi Elisi,
Fortunato giardin de' Semidei,
La vostr' ombra gentil non cangerei.

" Che se ben dritto miro
" Questi beni mortali,
" Altro non son, che mali :
" Men n' ha, chi più n' abbonda,
" E posseduto è più che non possiede :
" Richezze nò, ma lacci
" Dell' altrui libertate.
" Che val ne' più verdi anni
" Titolo di bellezza,
" O fama d' onestate,
" E 'n mortal sangue nobiltà celeste;
" Tante grazie del Cielo e della Terra;
" Quì larghi, e lieti campi,
" E là felici piagge;
" Fecondi paschi, e più fecondo armento,
" Se 'n tanti beni il cor non è contento ?
Felice pastorella !
Cui cinge appena il fianco
Povera sì, ma schietta
E candida gonnella :
Ricca sol di sè stessa,
E delle grazie di natura adorna;
Che 'n dolce povertade,
Nè povertà conosce, nè i disagi
Delle richezze sente;
Ma tutto quel possiede,

Per cui desìo d' aver non la tormenta :
Nuda sì, ma contenta.
Co' doni di natura,
I doni di natura anco nudrica :
Col latte il latte avviva,
E col dolce dell' api
Condisce il mel delle natìe dolcezze .
Quel fonte ond' ella beve,
Quel solo anco la bagna e la consiglia :
Paga lei, pago 'l mondo
Per lei di nembi il Ciel s' oscura indarno,
E di grandine s' arma,
Che la sua povertà nulla paventa :
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce e d' ogni affanno sgombra,
Cura le stà nel core :
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa, ed ella pasce
De' suoi begli occhi il Pastorello amante ;
Non qual le destinaro
O gli uomini, o le stelle,
Ma qual le diede Amore :
E tra l' ombrose piante
D' un favorito lor mirteto adorno
Vagheggiata il vegheggia ; nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli scopra,

Ned ella scopre ardor, ch' egli non senta:
Nuda sì, ma contenta.
O vera vita, che non sà che sia
Morire innanzi morte;
Potess' io pur cangiar teco mia sorte!
Ma vedi là Corisca. Il Ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca?

CORISCA.

Chi mi chiama?
O più degli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli! e dove vai
Così soletta?

AMARILLI.

In nessun altro loco
Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poichè te trovo.

CORISCA.

Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce, e di te stava
Pur or pensando, e fra' li mio cor dicea:
S' io son l' anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente? e 'n questo
Tu mi se' sopraggiunta, anima mia;
Ma tu non ami più la tua Corisca.

AMARILLI.

E perchè ciò?

CORISCA.

Come perchè ? tu 'l chiedi?
Oggi tu sposa . . . . .

AMARILLI.

Io sposa.

CORISCA.

Si, tu sposa,
Ed a me no 'l palesi ?

AMARILLI.

E come posso
Palesar quel, che non m' è noto ?

CORISCA.

Ancora
Tu t' infingi, e me 'l neghi ?

AMARILLI.

Ancor mi beffi ?

CORISCA.

Anzi tu beffi me.

AMARILLI.

Dunque m' affermi
Ciò tu per vero ?

CORISCA.

Anzi te 'l giuro : e certo
Non ne sai nulla tu ?

AMARILLI.

Sò che promessa

E quel ch'è peggio, alla gran Dea, la fede;
Che se per opra tua, (ma però sempre
Salva la fede mia, salvá la vita,
E la religiòne e l' onestate,)
Troncar di questo a me sì grave nodo
Si potesser le fila, oggi saresti
Tu ben la mia salute e la mia vita.

CORISCA.

Se per questo sospiri, hai gran ragione,
Amarilli. Deh quante volte il dissi:
Una cosa sì bella a chi la sprezza?
Sì ricca gioja a chi non la conosce?
Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero,
Anzi pur troppo sciocca: e che non parli?
Che non ti lasci intendere?

AMARILLI.

Ho vergogna.

CORISCA.

Hai un gran mal, sorella; i' vorrei prima
Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.
Ma credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia, sì ben, basta una sola
Volta, che tu la superi e rinieghi.

AMARILLI.

" Vergogna, che 'n altrui stampò natura,
" Non si può rinnegar che se tu tenti
" Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

CORISCA.

O Amarilli mia, "chi troppo savia
"Tace il suo male, al fin da pazza il grida."
Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me, saresti fuor d' impaccio.
Oggi vedrai quel che sa far Corisca.
Nelle più sagge man, nelle più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D' un cattivo marito, non vorrai
D' un buon amante provederti?

AMARILLI.

A questo
Penseremo a bell' agio.

CORISCA.

Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo;
E tu sai pur, s'oggi è pastor di lui,
Nè per valor, nè per sincera fede,
Nè per beltà, dell' amor tuo più degno:
E tu 'l lasci morire, (ah troppo cruda!)
Senza che dirti possa almeno: io moro.
Ascoltal una volta.

AMARILLI.

O quanto meglio
Farebbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel desìo ch' è senza speme!

CORISCA.

Dagli questo conforto, anzi che muoja.

AMARILLI.

Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

CORISCA.

Lascia di questo tu la cura a lui.

AMARILLI.

E di me che sarebbe, se mai questo
Si risapesse!

CORISCA

O quanto hai poco core!

AMARILLI.

E poco sia, purch' a bontà mi vaglia.

CORISCA.

Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch' io ben posso
Giustamente mancarti: Addio.

AMARILLI.

Corisca,
Non ti partir, ascolta.

CORISCA.

Una parola
Sola non udirei, se non prometti....

AMARILLI.

Ti prometto d' udirlo; ma con questo,
Ch' ad altro non mi astringa.

CORISCA.

Altro non chiede.

AMARILLI.

E tu gli facci credere, che nulla
Saputo i' n' abbia.

CORISCA.

Mostrerò, che tutto
Abbia portato il caso.

AMARILLI.

E ch' indi possa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

CORSICA.

Quando ti piacerà, purchè l' ascolti.

AMARILLI.

E brevemènte si spedisca.

CORISCA.

E questo
Ancora si farà.

AMARILLI.

Nè mi s' accosti
Quanto è lungo il mio dardo.

CORISCA.

Oimè! che pena
M' è oggi il riformar cotesta tua
Semplicità! fuorchè la lingua, ogn' altro
Membro gli legherò, sicchè sicura
Starne potrai: vuoi altro?

AMARILLI.

Altro non voglio.

CORISCA.

E quando il farai tu?

AMARILLI.

Quando a te piace
Pur che tanto di tempo or mi conceda
Ch' io torni a casa, ove di queste nozze
Mi vo' meglio informar

CORISCA.

Vanne, ma guarda
Di farlo accortamente. Or odi quello,
Ch' io vo pensando: ch' oggi su 'l meriggio
Quì sola fra quest' ombre, e senz' alcuna
Delle tue Ninfe tu ten venga, dove
Mi troverò per questo effetto anch' io:
Meco saran Nerina, Aglauro, Elisa,
E Fillide e Licori; tutte mie
Non meno accorte e sagge, che fedeli
E segrete compagne, ove con loro
Facendo tu, come sovente suoli,
Il giuoco della cieca, agevolmente
Mirtillo crederà, che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sii venuta.

AMARILLI.

Questo mi piace assai; ma non vorrei

Che quelle Ninfe fossero presenti
Alle parole di Mirtillo, sai?

CORISCA.

T'intendo; e ben' avvisi: e fia mia cura,
Che tu di questo alcun timor non aggia;
Ch' io le farò sparir quando fia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda intanto
D' amar la tua fidissima Corisca.

AMARILLI.

Se posto ho il cor nelle sue mani, a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.

CORISCA

Parti ch' ella stia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna. Se all' assalto
Delle parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. So ben anch' io
Quel che in core di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridur ci si lascia, a tal partito
La stringerò ben io con questo gioco,
Che non l' avrà da gioco: ed io non solo
Dalle parole sue, voglia o non voglia,
Potrò spiar, ma penetrare ancora
Fin nelle interne viscere il suo core.
Come questo abbia in mano, e già padrona

Sia del segreto suo, farò di lei
Ciò che vorrò, senza fatica alcuna;
E condurolla a quel che bramo, in guisa
Ch' ella stessa, non ch' altri, agevolmente
Creder potrà, che l' abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l' arte mia.

SCENA SESTA.

Corisca, Satiro.

CORISCA.

Oimè! son morta.

SATIRO.

Ed io son vivo.

CORISCA.

Torna,
Torna, Amarilli mia, che presa i' sono.

SATIRO.

Amarilli non t' ode, a questa volta
Ti converrà star salda.

CORISCA.

Oimè! le chiome.

SATIRO.

T' ho pur sì lungamente attesa al varco,

Che nella rete se' caduta; e sai,
Questo non è 'l mantello, è 'l crin, Sorella.

CORISCA.

A me Satiro?

SATIRO.

A te: non se' tu quella
Oggi tanto famosa ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette e speranze e finti sguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M' ha' in tanti modi, e dileggiato sempre,
Ingannatrice e pessima Corsica?

CORISCA.

Corisca son ben io, ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch' agli occhi tuoi
Un giorno fù sì cara.

SATIRO.

Or son gentile?
Si, scellerata: ma gentil non fui,
Quando per Coridon tu mi lasciasti.

CORISCA.

Te per altrui?

SATIRO.

Or odi meraviglia,
E cosa nova all' animo sincero;
E quando l' arco a Lilla, e 'l velo a Clori,

La veste a Dafne, ed i costumi a Silvia
M' inducesti a rubar, perchè 'l mio furto
Fosse di quell' amor poscia mercede,
Ch' a me promesso, fu donato altrui:
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata i' t' avea, donasti a Niso;
E quando alla caverna, al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti,
M' hai schernito e beffato: allor ti parvi
Gentile? ah scelerata! or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.

CORISCA.

Tu mi strascini, oimè, come s' i' fussi
Una giovenca.

SATIRO.

Tu 'l dicesti appunto
Scotiti pur, se sai; già non tem' io,
Che quinci or tu mi fugga: a questa presa
Non ti varranno inganni: un' altra volta
Ten' fuggisti, malvagia; ma se 'l capo
Quì non mi lasci, indarno t' affatichi
D' uscirmi oggi di man.

CORISCA.

Deh, non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i' possa
Dir mia ragion comodamente.

SATIRO.

Parla.

CORSICA.

Come vuoi tu ch' io parli, essendo presa?
Lasciami.

SÁTIRO.

Ch' io ti lasci?

CORISCA.

Io ti prometto
La fede mia di non fuggir.

SATIRO.

Qual fede,
Perfidissima femmina? ancor osi
Parlar meco di fede? Io vo' condurti
Nella più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che vestigio umano.
Del resto non ti parlo, il sentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo scorno
Quello strazio di te, che meritasti.

CORISCA

Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma
Che ti legò già il core; a questo volto
Che fù già il tuo diletto; a questa un tempo,
Più della vita tua, cara Corisca,
Per cui giuravi, che ti fora stato

Anco dolce il morire; a questa puoi
Soffrir di far oltraggio? o Cielo, o sorte!
In cui pos' io speranza? a cui debb' io
Creder mai più, meschina?

SATIRO.

Ah scellerata,
Pensi ancor d' ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue fraudi?

CORISCA.

Deh, Satiro gentil, non far più strazio
Di chi t' adora. Oimè, non se' già fera,
Non hai già il cor di marmo o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi: se mai t' offesi,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queste nerborute e sovrumane
Tue ginocchia ch' abbraccio, a cui m' inchino;
Per quello amor che mi portasti un tempo;
Per quella soavissima dolcezza,
Che trar solevi già dagli occhi miei
Che due stelle chiamavi, or son due fonti;
Per queste amare lagrime ti prego
Abbi pietà di me: lasciami omai.

SATIRO.

(La perfida m' ha mosso, e s' io credessi
Solo all' affetto, affè che sarei vinto.)
Ma in somma io non ti credo: tu se' troppo

Malvagia, e 'nganni più chi più si fida.
Sotto quell' umiltà, sotto que' preghi
Si nasconde Corisca: tu non puoi
Esser da te diversa: ancor contendi?

CORISCA.

Oimè il mio capo, ah crudo! ancora un poco
Ferma, ti prego, ed una sola grazia
Non mi negar almen.

SATIRO.

Che grazia è questa?

CORISCA.

Che tu m'ascolti ancor un poco.

SATIRO.

Forse
Ti pensi tu con parolette finte
E mendicate lagrime piegarmi?

CORISCA.

Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio?

SATIRO.

Il proverai: vien puro.

CORISCA.

Senza avermi pietà?

SATIRO.

Senza pietate.

CORISCA.

E 'n ciò se' tu ben fermo ?

SATIRO.

In ciò ben fermo :
Hai tu finito ancor questo incantesmo !

CORISCA.

O villano indiscreto ed importuno,
Mezz' uomo e mezzo capra, e tutto bestia ;
Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando : se tu credi
Che Corisca non t' ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?
Quella sucida barba? quell' orecchie
Caprigne ? e quella putrida e bavosa
Isdentata caverna ?

SATIRO.

O scellerata !
À me questo ?

CORISCA.

A te questo.

SATIRO.

A me, ribalda ?

CORISCA.

A te, caprone.

SATIRO.

Ed io con queste mani

Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua ?

CORISCA.

Se t' accosti,
E fossi tanto ardito.

SATIRO.

In tale stato
Una vil femminuzza, in queste mani,
E non teme e m' oltraggia e mi dispregia ?
Io ti farò. . . . .

CORISCA.

Che mi farai, villano ?

SATIRO.

I' ti mangerò viva.

CORISCA.

E con quai denti,
Se tu non gli hai ?

SATIRO.

O Ciel ! come il comporti ?
Ma s' io non te ne pago : vien pur via.

CORISCA.

Non vo' venir.

SATIRO.

Non ci verrai, malvagia ?

CORISCA.

Nò, mal tuo grado, nò.

SATIRO.

Tu ci verrai,
Se mi credessi di lasciarci ques
Braccia.

CORISCA.

Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi.

SATIRO.

Or sù, veggiamo
Chi di noi ha più forte e più t
Tu il collo, od io le braccia :
Le mani ? nè con queste anc
Difenderti, perversa.

CORISCA.

Or il vedremo.

SATIRO.

Si certo.

CORISCA.

Tira ben, Satiro, addio ;
Fiaccati il collo.

SATIRO.

Oimè! dolente, ahi lasso!
Oimè, il capo oimè! il fianco
O che fiera caduta ! appena
Movermi e rilevarmene. E
E ch' ella fugga, e quì riman

Mirate, e vergognatevi, meschini:
E se, come voi dite, i vostri cori
Son pur quì ritenuti, omai ciascuno
Potrà senza sospiri e senza pianto
Ricoverar il suo. Ma che più tardo
A pubblicar le sue vergogne? certo
Non fù mai sì famosa nè sì chiara
La chioma, ch' è là sù con tante stelle
Ornamento del Ciel, come fie questa
Per la mia lingua, e molto più colei
Che la portava, eternamente infame.

CORO.

Ah ben fu di colei grave l' errore,
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d'Amore,
Di fè mancando, offese!
Poscia ch' indi s' accese
Degl' immortali Dei l' ira mortale;
Che per lagrime e sangue,
Di tante alme innocenti ancor non langue:
Così la fè, d' ogni virtù radice,
E d' ogni alma ben nata unico fregio,
Lassù si tien in pregio:
Così di farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura,

L' eterno amante ha cura.
Ciechi mortali voi, che tanta sete
Di possedere avete,
L'urna amata guardando
D' un cadavero d' or, quasi nud' ombra,
Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual amore o vaghezza
D' una morta bellezza il cor v' ingombra?
" Le ricchezze e i tesori
" Son insensati amori. Il vero e vivo
" Amor, dell'alma è l'alma: ogn'altro oggetto,
" Perchè d' amore è privo,
" Degno non è dell' amoroso affetto:
" L' anima perchè sola è riamante
" Sola è degna d' amor, degna d' amante."
Ben è soave cosa
Quel bacio che si prende
D' una vermiglia e delicata rosa
Di bella guancia; e pur chi 'l vero intende,
Come intendete voi,
Avventurosi amanti, che 'l provate,
Dirà che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir si và bocca con bocca,
E che in un punto scocca

Amor con soavissima vendetta;
L' una e l' altra saetta,
Son veri baci, ove con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa e scaltra
O seno o fronte o mano, unqua non sia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia,
Se non la bocca, ove l' un' alma e l' altra
Corre, e si bacia anch' ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De' bacianti rubini:
Sicchè parlan tra loro
Quegli animati e spiritosi baci
Gran cose in picciol suono,
E segreti dolcissimi, che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioja amando prova, anzi tal vita
Alma con alma unita;
" E son come d' amor baci baciati
" Gl' incontri di duo cori amanti amati.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MIRTILLO.

O Primavera, gioventù dell' anno,
Bella madre di fiori,
D' erbe novelle e di novelli amori,
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni
E fortunati dì delle mie gioje:
Tu torni ben, tu torni,
Ma teco altro non torna
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera e dolente.
Tu quella se', tu quella
Ch' eri pur dianzi sì vezzosa e bella;
Ma non son io già quel ch' un tempo fui
Sì caro agli occhi altrui.
" O dolcezze amarissime d' amore,
" Quanto è più duro perdervi, che mai

" Non avervi o provate o possedute !
" Come saria l' amar felice stato,
" Se 'l già goduto ben non si perdesse,
" O quando egli si perde,
" Ogni memoria ancora
" Del dileguato ben si dileguasse !"
Ma se le mie speranze oggi non sono,
Com' è l' usato lor, di fragil vetro,
O se maggior del vero
Non fa la speme il desïar soverchio,
Quì pur vedrò colei
Ch' è 'l Sol degli occhi miei:
E s' altri non m' inganna,
Quì pur vedrolla al suon de' miei sospiri
Fermar il piè fugace.
Quì pur dalle dolcezze
Di quel bel volto avrà soave cibo
Nel suo lungo digjun l'avida vista:
Quì pur vedrò quell' empia
Girar inverso me le luci altere,
Se non dolci, almen fere,
E se non carche d' amorosa gioja,
Sì crude almen, ch' i' muoja.
O lungamente sospirato invano
Avventuroso dì ! se dopo tanti
Foschi giorni di pianti

Tu mi concedi, Amor, di veder oggi
Ne' begli occhi di lei
Girar sereno il Sol degli occhi miei.
Ma qui mandommi Ergasto, ove mi disse
Ch' esser doveano insieme
Corisca e la bellissima Amarilli,
Per fare il gioco della cieca; e pure
Quì non veggio altra cieca
Che la mia cieca voglia,
Che va con l' altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la trova.
O pur frapposto alle dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio destino invido e crudo!
Questa lunga dimora
Di paura e d' affanno il cor m' ingombra!
« Ch' un secolo agli amanti
« Pare ogn' ora che tardi, ogni momento
« Quell' aspettato ben che far contento."
Ma chi sà? troppo tardi
Son fors' io giunto, e quì m' avrà Corisca
Fors' anco indarno lungamente atteso.
Fui pur anco sollecito a partirmi.
Oimè, se questo è vero, i' vo' morire.

SCENA SECONDA.

Amarilli, Mirtillo, Corisca, Coro di Ninfe.

AMARILLI.

Ecco la cieca.

MIRTILLO.

Eccola appunto. Ahi vista!

AMARILLI.

Or che si tarda?

MIRTILLO.

Ahi voce, che m' hai punto
E sanato in un punto!

AMARILLI.

Ove siete? che fate? e tu Lisetta,
Che sì bramavi il gioco della cieca,
Che badi? e tu, Corisca, ove se' ita?

MIRTILLO.

Or sì, che si può dire
Ch' Amor è cieco, ed ha bendati gli occhi.

AMARILLI.

Ascoltatemi voi,
Che 'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi
Mi tenete per man; come fien giunte
L' altre nostre compagne,

Guidatemi lontan da queste piante,
Ov' è maggior, il vano e quivi sola
Lasciandomi nel mezzo,
Ite con l' altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s' incominci il gioco.

MIRTILLO.

Ma che sarà di me? fin quì non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Comodità che 'l mio desire adempia;
Nè sò veder Corsica,
Ch' è la mia tramontana. Il Ciel m'aiti.

AMARILLI

Al fin siete venute? e che pensaste?
Di non far altro, che bendarmi gli occhi?
Pàzzarelle che siete? Or cominciamo.

CORO.

Cieco Amòr, non ti cred' io,
" Ma fai cieco 'l desìo
" Di chi ti crede:
" Che s' hai pur poca vista, hai minor fede.
Cieco o nò, mi tenti in vano,
E per girti lontano
Ecco m' allargo;
Che così cieco ancor vedi più d' Argo.
Così cieco m' annodasti,

E cieco m' ingannasti:
Or che vò sciolto,
Se ti credessi più, sarei ben stolto.
Fuggi, e scherza pur, se sai;
Già non fara' tu mai,
Che 'n te mi fidi;
Perchè non sai scherzar, se non ancidi.

AMARILLI.

Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio:
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi, che sempre
Non ve n' andrete sciolte

MIRTILLO.

O sommi Dei, che miro? o dove sono?
In Cielo o 'n Terra? O Cieli!
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?

CORO.

Ma tu pur perfido cieco,
Mi chiami a scherzar teco,
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo;

E corro, e ti percuoto,
E tu t' aggiri a vuoto:
Ti pungo ad ora ad ora
Nè tu mi prendi ancora,
O cieco Amore,
Perchè libero ho 'l core.

AMARILLI.

In buona fè, Licori,
Ch' i' mi pensai d' averti presa, e trovo
D' aver presa una pianta.
Sento ben cne tu ridi.

MIRTILLO.

Deh foss' io quella pianta!
Or non vegg' io Corisca
Tra quelle fratte ascosa? E dessa certo:
E non sò che m' accenna,
Che non intendo: e pur m' accenna ancora.

CORO.

Sciolto cor fa piè fugace.
O lusinghier fallace,
Ancòr m' alletti
A' tuo' vezzi mentiti, a' tuoi diletti?
E pur di nuovo i' riedo,
E giro e fuggo e fiedo
E torno, e non mi prendi,

E sempre in van m' attendi,
O cieco Amore,
Perchè libero ho 'l core.

AMARILLI.

O fossi svelta, maladetta pianta,
Che pur anco ti prendo,
Quantunque un' altra al brancolar mi sembri.
Forse ch' i' non credei d' averti colta
Sicura al varco a questa volta, Elisa.

MIRTILLO.

E pur anco non cessa
D' accennarmi Corisca; è si sdegnosa,
Che sembra minacciar: vorrebbe forse
Che mi mischiassi onch' io tra quelle Ninfe?

AMARILLI.

Dunque giocar debb' io
Tutt' oggi con le piante?

CORISCA.

Bisogna pur, che mal mio grado i' parli,
Ed esca della buca.
Prendila, da pochissimo; che badi?
Ch' ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere. Sù, dammi
Cotesto dardo, e valle incontra, sciocco.

MIRTILLO.

O come mal s' accorda

L' animo col desìo!
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama?

AMARILLI.

Per questa volta ancor tornisi al gioco:
Che son già stanca; e per mia fè voi siete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.

CORO.

Mira Nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo:
Eccol' oggi deriso, oggi battuto.
Siccome a' rai del Sole
Cieca nottola suole,
Ch' ha mille augei d' intorno.
Che le fan guerra e scorno,
Ed ella picchia
Col becco in vano, e s' erge, e si rannicchia;
Così se' tu beffato,
Amore, in ogni lato.
Chi 'l tergo, e chi le gote
Ti stimola e percote
E poco vale,
Perchè stendi gli artigli, o batti l' ale.
« Gioco dolce ha pania amara,
« E ben l' impara

" Augel, che vi s' invesca.
" Non sa fuggire Amor chi seco tresca."

SCENA TERZA.

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

AMARILLI.

Affè t' ho colta, Aglaura.
Tu vuoi fuggir? t' abbraccerò sì stretta.

CORISCA.

Certamente se contra
Non gliel'avessi all' improvviso spinto
Con sì grand' urto, i' faticava in vano
Per far ch' egli vi gisse.

AMARILLI

Tu non parli? se' dessa, o non se' dessa?

CORISCA.

Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno per osservar cio che ne segue.

AMARILLI.

Or ti conosco, sì; tu se' Corisca,
Che se' sì grande e senza chioma; appunto
Altra che te non volev' io, per darti
Delle pugna a mio senno.
Or te questo, e quest' altro,

E quest' anco, e poi questo: ancor non parli?
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli:
E fa tosto, cor mio,
Ch' i' vo' poi darti il più soave bacio
Ch' avessi mai. Che tardi?
Par che la man ti tremi: se' sì stanca?
Mettici i denti, se non puoi con l' ugna.
O quanto se' melensa!
Ma lascia far a me, che da me stessa
Mi leverò d' impaccio.
Or ve' con quanti nodi
Mi legasti tu stretta!
Se può toccar a te l' esser la cieca!...
Son pur ecco sbendata. Oimè che veggio!..
Lasciami, traditor: oimè son morta.

MIRTILLO.

Stà cheta, anima mia.

AMARILLI.

Lasciami, dico,
Lasciami. Così dunque
Si fa forza alle Ninfe? Aglaura, Elisa,
Ah perfide, ove siete?
Lasciami, traditore.

MIRTILLO.

Ecco ti lascio.

AMARILLI.

Quest' è un inganno di Corisa. Or togli
Quel che n' hai guadagnato.

MIRTILLO.

Dove fuggi crudele?
Mira almen la mia morte: ecco mi passo
Con questo dardo il petto.

AMARILLI.

Oimè! che fai?

MIRTILLO.

Quel che forse ti pesa,
Ch' altri faccia per te, Ninfa crudele.

AMARILLI.

Oimè! son quasi morta.

MIRTILLO.

E se quest' opra alla tua man si deve,
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

AMARILLI.

Ben il meriteresti. E chi t' ha dato
Cotanto ardir, presontuoso?

MIRTILLO.

Amore.

AMARILLI.

Amor non è cagion d' atto villano.

MIRTILLO.

Dunque in me credi amore,

Poichè discreto fui; che se prendesti
Tu prima me, son io tanto men degno
D' esser da te di villania notato,
Quanto con sì vezzosa
Commodità d' esser ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d' amore,
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d' esser amante.

AMARILLI.

Non mi rimproverar quel che fei cieco.

MIRTILLO.

Ah, che tanto più cieco
Son io di te, quanto più sono amante.

AMARILLI.

" Preghi e lusinghe, e non insidie e furti,
" Usa il discreto amante."

MIRTILLO.

Come selvaggia fera
Cacciata dalla fame
Esce dal bosco e 'l peregrino assale,
Tal' io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,
Poichè l' amato cibo
O tua fierezza o mio destin mi nega,
Se famelico amante
Uscendo oggi de' boschi, ov' io soffersi
Digiun misero e lungo,

Quello scampo tentai per mia salute
Che mi dettò necessità d' amore,
Non incolpar già me, Ninfa crudele;
Te sola pur incolpa;
Che se co' prieghi sol, come dicesti,
S' ama discretamente e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai,
Tu sola, tu m' hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga,
L' esser discreto amante.

AMARILLI.

Assai discreto amante esser potevi,
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai, che 'n van mi segui.
Che vuoi da me?

MIRTILLO.

Ch' una sola fiata
Degni almen d' ascoltarmi anzi ch' io moja.

AMARILLI.

Buon per te, che la grazia,
Prima che l' abbi chiesta, hai ricevuta.
Vattene dunque

MIRTILLO.

Ah Ninfa,
Quel che t' ho detto, appena
E una minuta stilla

Dell' infinito mar del pianto mio.
Deh ! se non per pietate,
Almen per tuo diletto, ascolta o cruda,
Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.

AMARILLI.

Per levar te d' errore, e me d' impaccio,
Son contenta d' udirti;
Ma ve', con queste leggi,
Dì poco; e tosto parti, e più non torna.

MIRTILLO.

In troppo picciol fascio,
Crudelissima Ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell' immenso desìo, che se con altro
Misurar si potesse
Che con pensiero umano,
Appena il capiria ciò che capire
Puote in pensiero umano.
Ch' i' t' ami più della mia vita,
Se tu no 'l sai, crudele,
Chiedilo a queste selve,
Che te 'l diranno, e te 'l diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch' i' ho sì spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.

Ma che bisogna far cotanta fede
Dell' amor mio, dov' è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha 'l Ciel sereno,
Quante la Terra, e tutte
Raccogli in picciol giro; indi vedrai
L' alta necessità dell' ardor mio.
E come l' acqua scende, e 'l foco sale
Per sua natura, e l' aria
Vaga, e posa la terra, e 'l Ciel s' aggira,
Così naturalmente a te s' inchina,
Come a suo bene il mio pensiero, e corre
Alle bellezze amate
Con ogni affetto suo l' anima mia:
E chi di traviarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer potria
Dall' usato cammino e Cielo e Terra,
Ed acqua ed aria e foco,
E tutto trar delle sue sedi il mondo.
Ma perchè mi comandi
Ch' io dica poco (ah cruda!)
Poco dirò, s' io dirò sol ch' io moro:
E men farò morendo,
S' io miro a quel che del mio strazio brami;
Ma farò quello, oimè! che sol m' avanza
Miseramente amando:

Ma poich' io sarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh bella e cara e sì soave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,
Volgi una volta, volgi
Quelle stelle amorose,
Come le vidi mai, così tranquille
E piene di pietà, prima ch' i' moja,
Che 'l morir mi fia dolce;
E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci segni di vita, or sien di morte.
Que' begli occhi amorosi:
E quel soave sguardo,
Che mi scorse ad amare,
Mi scorga anco a morire:
E chi fù l' alba mia,
Del mio cadente dì l' Espero or fia.
Ma tu, più che mai dura,
Favilla di pietà non senti ancoro,
Anzi t' inaspri più, quanto più prego?
Così senza parlar dunque m' ascolti?
A chi parlo, infelice, a un muto marmo!
S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen: mori;
E morir mi vedrai.
Questa è ben, empio Amor, miseria estrema
Che sì rigida Ninfa,

E del mio fin sì vaga,
Perchè grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi;
Nè mi risponda, e l' armi
D' una sola sdegnosa e cruda voce
Sdegni di proferire
Al mio morire.

AMARILLI.

Se dianzi t' avess' io
Promesso di risponderti, siccome
D' ascoltar ti promisi,
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio avresti.
Tu mi chiami crudele, immaginando
Che dalla ferità rimproverata
Agevole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto :
Nè sai tu, che l' orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi
Che mi dai di beltà; come mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele?
" L' esser cruda ad ogn' altro
" (Già no 'l nego) è peccato,
" All' amante è virtute;

" Ed è vera onestate
" Quella che' n bella donna
" Chiami tu feritate.
Ma sia, come tu vuoi, peccato e biasmo
L' esser cruda all' amante; or quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forse allor che giustizia
Stato sarebbe il non usar pietate?
E pur teco l' usai
Tanto, ch' a dura morte i' ti sottrassi:
Io dico allor, che tu fra nobil coro
Di vergini pudiche
Libidinoso amante,
Sotto abito mentito di donzella,
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti
Mischiar tra finti ed innocenti baci
Baci impuri e lascivi,
Che la memoria ancor se ne vergogna.
Ma sallo il Ciel, ch' allor non ti conobbi;
E che poi conosciuto,
Sdegno n' ebbi, e serbai
Dalle lascivie tue l'-animo intatto;
Nè lasciai che corresse
L' amoroso veneno al cor pudico;
Ch' al fin non violasti

Se non la sommità di queste labbra.
" Bocca baciata a forza,
" Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t' avess' io scoperto a quelle Ninfe ?
Non fù sù l'Ebro mai
Sì fieramente lacerato e morto
Dalle donne di Tracia il Tracio Orfeo,
Come stato da loro
Saresti tu, se non ti dava aita
La pietà di colei che cruda or chiami :
Ma non è cruda già quanto bisogna;
Che se cotanto ardisci
Quanto ti son crudele,
Che faresti tu poi,
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà che dar potei,
Quella r' ho dato : in altro modo è vano
Che tu la chiedi o speri;
" Che pietate amorosa
" Mal si dà per colei,
" Che per se non la trova,
" Poichè l' ha data altrui.
Ama l' onestà mia, s' amante sei,
Ama la mia salute, ama la vita.

Troppo lungi se' tu da quel che brami;
Il proibisce il Ciel, la Terra il guarda,
E 'l vendica la morte;
Ma più d' ogn' altro, e con più saldo scudo
L' onestate il difende:
" Che sdegna alma ben nata
" Più fido guardatore
" Aver del proprio onore." Or datti pace
Dunque, Mirtillo, e guerra
Non fare a me: fuggi lontano, e vivi
" Se saggio se'; ch' abbandonar la vita
" Per soverchio dolore,
" Non è atto o pensiero
" Di magnanimo core:
" Ed è vera virtute
" Il sapersi astener da quel che piace,
" Se quel che piace, offende.

MIRTILLO.

" Non è in man di chi perde
" L' anima il non morire."

AMARILLI.

Chi s' arma di virtù, vince ogn' affetto.

MIRTILLO.

Virtù non vince, ove trionfa amore.

AMARILLI.

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia

MIRTILLO.

Necessità d'amor legge non have.

AMARILLI.

La lontananza ogni gran piaga salda.

MIRTILLO.

Quel che nel cor si porta, in van si fugge.

AMARILLI.

Scaccerà vecchio amor novo desìo.

MIRTILLO.

Sì, s' un' altr' alma e un' altro core avessi.

AMARILLI.

Consuma il tempo finalmente amore.

MIRTILLO.

Ma prima il crudo amor l' alma consuma.

AMARILLI.

Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

MIRTILLO.

Non ha rimedio alcun, se non la morte.

AMARILLI.

La morte! Or tu m' ascolta, e fa che legge
Ti sian queste parole Ancorch' i' sappia,
" Che 'l morir degli amanti è più tost' uso
" D' innamorata lingua, che desìo
" D' animo in ciò deliberato e fermo,"
Pur se talento mai
E sì strano e sì folle a te venisse,

Sappi che la tua morte,
Non men della mia fama
Che della vita tua, morte sarebbe.
Vivi dunque, se m' ami;
Vattene, e da quì innanzi avrò per chiaro
Segno che tu sii saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanzi.

MIRTILLO.

O sentenza crudele!
Come viver poss' io
Senza la vita? o come
Dar fin senza la morte al mio tormento?

AMARILLI.

Orsù, Mirtillo, è tempo
Che tu ten' vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola,
Ch' infinita è la schiera
Degl' infelici amanti.
Vive ben altri in pianti,
Siccome tu Mirtillo « Ogni ferita
« Ha seco il suo dolore;
Nè se' tu solo a lagrimar d' amore.

MIRTILLO.

Misero in frà gli amanti

Già solo non son io, ma son ben solo
Miserabile esempio
E de' vivi e de' morti, non potendo
Nè viver nè morire.

AMARILLI.

Orsù, partiti omai.

MIRTILLO.

Ah dolente partita?
Ah fin della mia vita!
Da te parto, e non moro! e pur' i' provo
La pena della morte,
E sento nel partire
Un vivace morire,
Che dà vita al dolore,
Per far che moja immortalmente il core.

SCENA QUARTA.

AMARILLI.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedessi quì dentro
Come sta il cor di questa
Che chiami crudelissima Amarilli,
Sò ben, che tu di lei
Quella pietà che da lei chiedi, avresti.

O anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l' esser amato?
Che giova a me l' aver sì caro amante?
Perchè crudo Destino,
Ne disunisci tu, s' Amor ne stringe?
E tu, perchè ne stringi,
Se ne parte il Destin, perfido Amore?
O fortunate voi fere selvagge,
A cui l' alma natura
Non diè legge in amar, se non d' amore!
Legge umana inumana.
Che dai per pena dell' amar la morte!
" Se 'l peccar è sì dolce,
" E l' non peccar sì necessario, o troppo
" Imperfetta natura,
" Che repugni alla legge!
" O troppo dura legge,
" Che la natura offendi!
" Ma che? poco ama altrui, chi 'l morir teme.
Piacesse pur al Ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fosse la morte.
Santissima Onestà, che sola sei
D' alma ben nata inviolabil nume;
Quest' amorosa voglia,
Che svenata ho col ferro
Del tuo santo rigor, qual innocente

Vittima a te consacro.
E tu Mirtillo, anima mia, perdona
A chi t' è cruda sol, dove pietosa
Esser non puo: perdona a questa, sole
Ne' detti e nei sembiante,
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante.
E se pur hai desìo di vendicarti,
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che se tu sei 'l cor mio,
Come se' pur malgrado
Del Cielo e della Terra,
Qualor piangi e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
Quei sospiri il mio spirto, e quelle pene
E quel dolor che senti,
Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA QUINTA.

Corisca, Amarilli.

CORSICA.

Non t'ascconder già più, sorella mia.

AMARILLI.

Meschina me! son discoperta.

CORISCA.

Il tutto
Ho troppo ben inteso. Or non m' apposi?
Non ti diss' io, che amavi? or ne son certa.
E da me tu ti guardi, e a me 'l nascondi?
A me, che t' amo sì? Non t' arrossire,
Non t' arrossir, che questo è mal comune.

AMARILLI.

Io son vinta, Corisca, e te 'l confesso.

CORISCA.

Or che negar no 'l puoi, tu me 'l confessi.

AMARILLI.

E ben m' avveggio, (ahi lassa!)
" Che troppo angusto vaso è debil core
" A traboccante amore.

CORISCA.

O cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te stessa!

AMARILLI.

" Non è fierezza quella
" Che nasce da pietate.

CORISCA.

" Aconito e cicuta
" Nascer da salutifera radice

« Non si vide giammai :
Che differenza fai
Da crudeltà, ch' offende,
A pietà che non giova?

AMARILLI.

Oimè, Corisca!

CORISCA.

Il sospirar, sorella,
E debolezza e vanità di core;
E proprio è delle femmine da poco.

AMARILLI.

Non sarei più crudele,
Se 'n lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno
Ch' i' ho compassione
Del suo male e del mio.

CORISCA.

Perchè senza speranza?

AMARILLI.

Non sai tu, che promessa a Silvio sono?
Non sai tu che la legge
Condanna a morte ogni donzella, ch' abbia
Violata la fede?

CORISCA.

O semplicetta! ed altro non t' arresta?
Qual è tra noi più antica

La legge di Diana, o pur d'Amore?
" Questa ne' nostri petti
" Nasce, Amarilli, e con l' età s' avvanza;
" Nè s' apprende o s' insegna,
" Ma negli umani cori
" Senza maestro la natura stessa
" Di propria man l' imprime;
" E dov' ella commanda,
" Ubbidisce anco il Ciel, non che la Terra.

AMARILLI.

É pur se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d' Amor non mi darebbe aita.

CORISCA.

Tu se' troppo guardinga: se cotali
Fosser tutte le donne,
E cotali rispetti avesser tutte,
Buon tempo, addio: Soggette a questa pena
Stimo le poco pratiche, Amarilli.
Per quelle che son sagge
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpevoli uccidesse,
Credimi, senza donne
Resterebbe il paese; e se le sciocche
V' inciampano, è ben dritto
Che 'l rubar sia vietato.

A chi leggiadramente
Non sà celare il furto:
« Ch' altro al fin l' onestate
« Non è, che un' arte di parere onesta :
Creda ognun a suo modo, io così credo.

AMARILLI.

Queste son vanità, Corisca mia.
« Gran senno è lasciar tosto
« Quel che non può tenersi.

CORISCA.

E chi te 'l vieta, sciocca ?
« Troppo breve è la vita
« Di trapassarla con un solo amore.
« Troppo gli uomini avari,
« (O sia difetto, o pur fierezza loro)
« Ci son delle lor grazie.
« E sai ? tanto siam care,
« Tanto gradite altrui, quanto siam fresche.
« Levaci la beltà, la giovinezza,
« Come alberghi di pecchie
« Restiamo senza favi e senza mele
« Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar agli uomini, Amarilli.
Però ch' essi non sanno,
Nè sentono i disagi delle donne :
E troppo differente

Dalla condizion dell' uomo è quella
Della misera donna.
" Quanto più invecchia l' uomo,
" Diventa più perfetto,
" E se perde bellezza, acquista senno.
" Ma in noi con la beltate
" E con la gioventù, da cui sì spesso
" Il viril senno e la possanza è vinta,
" Manca ogni nostro ben ; nè si può dire
" Nè pensar la più sozza
" Cosa, nè la più vil di donna vecchia."
Or prima che tu giunga
A questa nostra universal miseria,
Conoscí i pregi tuoi :
Se t' è la vita destra
Non l' usar a sinistra.
Che varrebbe al leone
La sua ferocità, se non l'usasse ?
Che gioverebbe all' uomo
L' ingegno suo, se non l' usasse a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch' è virtu nostra così propria, come
La forza del leone
E l' ingegno dell' uomo
Usiam mentre l' abbiamo.
Godiam, sorella mia,

" Godiam, che 'l tempo vola: e posson gli anni
" Ben ristorare i danni
" Della passata lor fredda vecchiezza;
" Ma s' in noi giovinezza
" Una volta si perde,
" Mai più non si rinverde:
" Ed a canuto e livido sembiante
" Può ben tornare Amor, ma non amante.

AMARILLI.

Tu, come credo, in questa guisa parli
Per tentarmi, Corisca,
Più tosto che per dir quel che ne senti;
E pero sii pur certa,
Che se tu non mi mostri agevol modo,
E sopra tutto onesto,
Di fuggir queste a me nemiche nozze,
Hò fatto irrevocabile pensiero
Di più tosto morir, che macchiar mai
L' onestà mia, Corisca.

CORISCA.

Non ho veduto mai la più ostinata
Femmina di costei,
Poichè questo conchiudi, eccomi pronta:
Dimmi un poco, Amarilli,
Credi tu forse, che 'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico,

Quanto tu d' onestate?

AMARILLI.

Tu mi farai ben ridere: di fede
Amico Silvio? E come?
S' è nemico d' Amore?

CORISCA.

Silvio d' amor nemico? O semplicetta!
Tu no 'l conosci; e' sà far e tacere,
Ti sò dir io. Quest' anime sì schife eh?
Non ti fidar di loro.
" Non è furto d' amor tanto sicuro,
" Nè di tanta finezza,
" Quanto quel che s' asconde
" Sotto 'l vel d' onestate.
Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già te, sorella.

AMARILLI.

E quale è questa Dea
(Che certo esser non può donna mortale)
Che l' ha d' amore acceso?

CORISCA.

Nè Dea, nè anco Ninfa.

AMARILLI.

Oh, che mi narri!

CORISCA.

Conosci tu la mia Lisetta?

AMARILLI.

Quale?
Lisetta tua, la pecoraja?

CORISCA.

Quella.

AMARILLI.

Dì tu 'l vero, Corisca?

CORISCA.

Questa è dessa,
Questa è l'anima sua

AMARILLI.

Or vedi, se lo schifo
S' è d' un leggiadro amor ben provveduto.

CORISCA.

E sai come ne spasima e ne more?
Ogni giorno s' infinge
D' ire alla caccia.

AMARILLI.

Ogni mattino appunto
Sento sù l' alba il maladetto corno.

CORISCA.

E sù 'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più fervidi nell' opra, ed egli allotta
Da' compagni s' invola, e vien soletto
Per via non trita al mio giardino, ov' ella,

Tra le fessure d' una siepe ombrosa
Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi preghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra, e ride. Or odi quello
Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto
Per tuo servigio. Io credo ben che sappi,
Che la medesma legge che comanda
Alla donna il servar fede al suo sposo,
Ha comandato ancor, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa, mal grado de' parenti suoi,
Negar d' essergli sposa, e d' altro amante
Onestamente provvedersi.

AMARILLI.

Questo
Sò molto bene, ed anco alcun esempio
Veduto n' ho. Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
Trovati senza fè, la data fede
Ricoveraron tutte.

CORISCA.

Or tu m' ascolta.
Lisetta mia, così da me avvertita,
Ha col fanciullo amante e poco cauto,
D' essere in quello speco oggi con lui
Ordine dato; ond' egli è 'l più contento

Garzon che viva, e sol n' attende l' ora.
Quivi vo' che tu 'l colga: io sarò teco
Per testimon del tutto; che senz' esso
Vana sarebbe l' opra: e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo onore,
E con onor del Padre tuo, da questo
Sì nojoso legame.

AMARILLI.

O quanto bene
Hai pensato Corisca! Or che ci resta?

CORISCA.

Quel ch' ora intenderai: tu bene osserva
Le mie parole. A mezzo dello speco,
Ch' è di forma assai lunga e poca larga,
Sulla man dritta è nel cavato sasso
Una, non sò ben dir se fatta sia
O per natura, o per industria umana,
Picciola cavernetta, e d' ogn' intorno
Tutta vestita d' edera tenace,
A cui dà lume un picciolo pertugio
Che d' alto s' apre: assai grato ricetto,
Ed a' furti d' amor commodo molto.
Or tu, gli amanti prevenendo, quivi
Fà che t' asconda, e 'l venir loro attendi.
Invierò là la mia Lisetta in tanto;
Poi le vestigia di lontan seguendo

Di Silvio, come pria sceso nell' antro
Vedrollo, entrando anch' io subitamente,
Il prenderò perchè non fugga, e 'nsieme
Farò, (che sosì seco ho divisato,)
Con Lisetta grandissimi rumori;
A' quali tosto accorrerai tu ancora,
E secondo 'l costume eseguirai
Contra Silvio la legge, e poi n' andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote,
E così il marital nodo sciorrai.

AMARILLI.

Dinanzi al padre suo?

CORISCA.

Ch' importa questo?
Pensi tu che Montano il suo privato
Commodo debba al pubblico anteporre?
Ed al sacro il profano?

AMARILLI.

Or dunque gli occhi
Chiudendo, o fedelissima mia scorta,
A te reggermi lascio.

CORISCA.

Ma non tardar, entra ben mio.

AMARILLI.

Vo' prima
Girmene al tempio a venerar gli Dei;

« Chè fortunato fin non può sortire,
« Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.

CORISCA.

« Ogni lòco, Amarilli, è degno tempio
« Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.

AMARILLI.

« Non si può perder tempo
« Nel far preghi a coloro
« Che comandano al tempo.

CORISCA.

Vanne dunque, e vien tosto.
Or, s' io non erro, a buon cammin son volta:
Mi turba sol questa tardanza; pure
Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna
Tesser novello inganno: a Coridone
Amante mio, creder farò che seco
Trovar mi voglia, e nel medesim' antro
Dopo Amarilli il manderò, là dove
Farò venir per più secreta strada
Di Diana i ministri a prender lei,
La qual, come colpevole, a morire
Sarà senz' alcun dubbio condannata.
Spenta la mia rivale, alcun contrasto
Non avrò più per espugnar Mirtillo,
Che per lei m' è crudele. Eccolo appunto:

O come a tempo ! i' vo' tentarlo alquanto
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore
Vien nella lingua mia tutto e nel volto.

SCENA SESTA.

Mirtillo, Corisca.

MIRTILLO.

Udite lagrimosi
Spirti d' Averno ; udite
Nova sorte di pena e di tormento :
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso :
La mia donna crudel più dell' Inferno,
Perchè una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia,
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte ;
Mi comanda ch' i' viva,
Perchè la vita mia
Di mille morti il dì ricetto sia.

CORISCA.

M' infingerò di non l' aver veduto.
Sento una voce querula e dolente
Sonar d' intorno, e non sò dir di cui.
Oh ! sei tu il mio Mirtillo ?

MIRTILLO.

Così fuss' io nud' ombra e poca polve.

CORISCA.

E ben, come ti senti,
Da poi che lungamente ragionasti
Con l' amata tua donna?

MIRTILLO.

Come assetato infermo
Che bramò lungamente
Il vietato liquor, se mai vi giugne,
Meschin, beve la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete;
Tal' io gran tempo infermo,
E d' amoroso sete arso consunto,
In duo bramati fonti,
Che stillan ghiaccio dall' alpestre vena
D' un indurato core,
Ho bevuto il veleno,
E spento il viver mio,
Più tosto che 'l desio.

CORISCA.

" Tanto è possente amore,
" Quanto da' nostri cor forza riceve,
" Caro Mirtillo; e come l' orsa suole
" Con la lingua dar forma
" All' informe suo parto,

" Che per sè fora inutilmente nato;
" Così l' amante al semplice desire,
" Che nel suo nascimento
" Era infermo ed informe,
" Dando forma e vigore,
" Ne fa nascere amore:
" Il qual prima nascendo,
" E delicato e tenero bambino;
" E mentre è tale in noi, sempre è soave:
" Ma se troppo s' avanza,
" Divien aspro e crudele;
" Ch'al fin, Mirtillo, un invecchiato affetto
" Si fa pena e difetto:
" Che s' in un sol pensiero
" L' anima immaginando si condensa,
" E troppo in lui s' affisa,
" L' amor ch' esser dovrebbe
" Pura gioja e dolcezza,
" Si fà malinconia,
" E quel ch' è peggio, al fin morte o pazzia:
" Però saggio è quel core,
" Che spesso cangia amore.

MIRTILLO.

Prima che mai cangiar voglia o pensiere,
Cangerò vita in morte:
Però che la bellissima Amarilli

Così com' è crudel, com' è spietata,
Sola è la vita mia:
Nè può già sostener corporea salma
Più d' un cor, più d' un alma.

CORISCA.

O misero Pastore,
Come sai mal usare
Per lo suo dritto amore.
Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge, Ah!
I' mi morrei ben prima.

MIRTILLO.

" Come l' oro nel foco,
" Così la fede nel dolor s'affina,
" Corisca mia: nè può senza fierezza
" Dimostrar sua possanza
" Amorosa invincibile costanza.
Questo solo mi resta
Frà tanti affanni miei dolce conforto.
Arda pur sempre o mora,
O languisca il cor mio,
A lui fien lievi pene
Per sì bella cagion pianti e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esilio e morte;
Pur che prima la vita,
Che questa fè si sciolga:
" Ch' assai peggio di morte è il cangiar voglia."

CORISCA.

O bella impresa! o valoroso amante,
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio,
Rigido e pertinace!
" Non è la maggior peste,
" Ne'l più fero e mortifero veleno
" A un' anima amorosa, della fede:
" Infelice quel core,
" Che si lascia ingannar da questa vana
" Fantasima d' errore, e de' più cari
" Amorosi diletti
" Turbatrice importuna.
Dimmi, povero amante,
Con cotesta tua folle
Virtù della costanza,
Che cosa ami in colei che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,
Che non è tua? la gioja che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami alfin, se dritto miri,
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua morte.
E se' sì forsennato,
Ch' amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi, Mirtillo;

Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca e pregi?

MIRTILLO.

M' è più dolce 'l penar per Amarilli,
Che 'l gioir di mill' altre:
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si moja
Per me pure ogni gioja.
Viver io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore,
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei:
E s' esser può ch' in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere,
Prego il Cielo ed Amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.

CORISCA.

O core ammaliato!
Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?

MIRTILLO.

" Chi non spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia.

CORISCA.

Non t' ingannar, Mirtillo,
Che forse da dovero
Non credi ancor ch' ella non t'ami, e ch'ella
Da dovero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello,
Che sovente di te meco ragiona......

MIRTILLO.

Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede.
Trionferò con questa
Del Cielo e della Terra,
Della sua cruda voglia,
Delle mie pene e della dura sorte,
Di fortuna, del mondo e della morte.

CORISCA

Che farebbe costui, quando sapesse
D' esser da lei sì grandemente amato?
O qual compassione
T' hò io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesia!
Dimmi, amasti tu mai
Altra donna che questa?

MIRTILLO.

Primo amor del cor mio
Fù la bella Amarilli,

E la bella Amarilli
Sarà l' ultimo ancora.

CORISCA.

Dunque, per quel ch' i' veggio,
Non provasti tu mai
Se non crudel' Amor, se non sdegnoso.
Deh s'una volta sola
Il provassi soave
E cortese e gentile!
Provalo un poco, pravolo e vedrai,
Com' è dolce il gioire
Per gratissima donna che t' adori,
Quanto fai tu la tua
Crudele ed amarissima Amarilli.
Com' è soave cosa
Tanto goder quanto ami,
Tanto aver quanto brami:
Sentir che la tua donna
A' tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri,
E dica poi: ben mio,
Quanto son, quanto miri,
Tutto è tuo; s' io son bella,
A te solo son bella; a te s' adorna
Questo viso, quest' oro e questo seno:
Alberghi tu, caro mio cor, non io

In questo petto mio.
Ma questo è un picciol rivo
Rispetto all' ampio mar delle dolcezze
Che fà gustar Amore.
Ma non le sà ben dir, chi non la prova.

MIRTILLO.

O mille volte fortunato e mille
Chi nasce in tale stella!

CORISCA.

Ascoltami, Mirtillo;
(Quasi m' uscì di bocca, anima mia)
Una Ninfa gentile
Fra quante o spieghi al vento o 'n treccia annodi
Chioma d' oro leggiadra,
Degna dell' amor tuo,
Come se' tu del suo;
Onor di queste selve,
Amor di tutti i cori;
Da' più degni Pastori
In van sollecitata, invan seguita,
Te solo adora ed ama
Più della vita sua, più del suo core:
Se saggio se', Mirtillo,
Tu non la sprezzerai.

Come l' ombra del corpo,
Così questa fia sempre
Dell' orme tue seguace:
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella, a tutte l' ore
Della notte e del dì teco l' avrai.
Deh non lasciar, Mirtillo,
Questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più soave di quel, che non ti costa
Nè sospiri nè pianto
Nè periglio nè tempo:
Un comodo diletto,
Una dolcezza alle tue voglie pronta,
All' appetito tuo, sempre al tuo gusto
Apparecchiata oimè, non è tesoro
Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò, Mirtillo:
A te stà comandare.
Non è moltò lontan chi ti desia;
Se vuoi ora, ora sia.

MIRTILLO.

Non è il mio cor soggetto
D' amoroso diletto.

CORISCA.

Proval solo una volta,
E poi torna al tuo solito tormento,
Perchè sappi almen dire,
Com' è fatto il gioire.

MIRTILLO.

" Corrotto gusto ogni dolcezza abborre."

CORISCA.

Fallo almen per dar vita
A chi del Sol de' tuo' begli occhj vive.
Crudel, tu sai pur anco
Che cosa è povertate,
E l' andar mendicando: ah se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negar altrui.

MIRTILLO.

Che pietà posso dare,
Non la potendo avere?
In somma son fermato
Di serbar fin ch' io viva
Fede a colei ch' adoro, o cruda o pia
Ch' ella sia stata e sia.

CORISCA.

O veramente cieco ed infelice,
O stupido Mirtillo!
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner alla tua pena:
Ma troppo se' tradito;
Ed io che t' amo, sofferir no 'l posso.
Credi tu ch' Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di riligione o d' onestate?
Folle se' ben se 'l credi.
Occupata è la stanza,
Misero, ed a te tocca
Pianger quand' altri ride.
Tu non parli? se' muto?

MIRSILLO.

Stà la mia vita in forse
Tra 'l vivere, e 'l morire,
Mentre stà in dubbio il core,
Se ciò creda, o non creda:
Però son io così stupido e muto.

CORISCA.

Dunque tu non me 'l credi?

MIRTILLO.

S' io te 'l credessi, certo

Mi vedresti morire; e s' egli è vero,
I' vo' morire or' ora.

CORISCA.

Vivi meschino, vivi,
Serbati alla vendetta.

MIRTILLO.

Ma non te 'l credo, e sò che non è vero.

CORISCA.

Ancor non credi? E pur cercando vai
Ch' io dica quel che d' ascoltar ti duole.
Vedi tu là quell' antro?
Quello è fido custode
Della fè, dell' onor della tua donna.
Quivi di te si ride;
Quivi con le tue pene
Si condiscon le gioje
Del fortunato tuo lieto rivale:
Quivi, per dirti in somma,
Molto sovente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or và, piangi e sospira, or serba fede
Tu n' hai cotal mercede.

MIRTILLO.

Oimè, Corisca, dunque
Il ver mi narri? e pur convien che il creda?

CORISCA.

Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.

MIRTILLO.

E l' hai veduto tu, Corisca? ahi lasso!

CORISCA.

Non pur l' ho vedut' io,
Ma tu ancora il potrai
Per te stesso vedere; ed oggi appunto,
Ch' oggi l' ordine è dato, e questa è l' ora:
Tal che se tu t' ascondi
Trà qualcuna di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso
Scender nell' antro, ed indi a poco il vago.

MIRTILLO.

Si tosto ho da morir?

CORISCA.

Vedila appunto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par che muova
Furtivo il piè, com' ha furtivo il core?
Or quì l' attendi, e ne vedrai l' effetto,
Ci rivedrem dappoi.

MIRTILLO.

Già ch' io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia,
E la vita e la morte.

SCENA SETTIMA.

AMARILLI.

" Non cominci mortale alcuna impresa
" Senza scorta divina." Assai confusa,
E con incerto cor quinci partimmi,
Per gire al tempio; onde, mercè del Cielo,
E ben disposta e consolata i' torno;
Ch' alle preghiere mie pure e devote
M' è paruto sentir moversi dentro
Un animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir: Che temi?
Và sicura Amarilli. E così voglio
Sicuramente andar, che 'l Ciel mi guida.
Bella madre d' Amore,
Favorisci colei
Che 'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo figlio il foco,

Abbi del mio pietate.
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce e scaltro
Il pastorello, a cui la fede ho data.
E tu cara spelonca
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d' Amor, ch' in te fornire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi Amarilli?
Quì non è chi mi vegga o chi m' ascolti
Entra sicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo
Se di trovarmi quì sognar potessi!

SCENA OTTAVA.

MIRTILLO.

Ah pur troppo son desto, e troppo miro:
Così nato senz' occhj
Foss' io più tosto, o più tosto non nato!
A che, fiero destin, serbarmi in vita?
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo e sì dolente?
O più d' ogni infernale
Anima tormentata,

Tormentato Mirtillo!
Non stare in dubbio nò; la tua credenza
Non sospender già più: tu l' hai veduta
Con gli occhi proprj, e con gli orecchi udita.
La tua donna è d' altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro;
Ma per legge d' Amore,
Che la toglie a te solo.
O crudele Amarilli,
Dunque non ti bastava
Di dare a questo misero la morte,
S' anco non lo schernivi?
Con quella insidiosa ed incostante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta?
Or l' odiato nome,
Che forse ti sovvenne
Per tuo rimordimento,
Non hai voluto a parte
Delle dolcezze tue, delle tue gioje?
E 'l vomitasti fuore,
Ninfa crudel, per non l' aver nel core.
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei chi ti dà vita,
A te l' ha tolta, e l'ha donata altrui;

E tu vivi meschino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Come al tuo ben, com' al gioir se' morto:
Mori, morto Mirtillo;
Hai finito la vita,
Finisci anco il tormento.
Esci, misero amante
Di questa dura ed angosciosa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb' io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m' ha tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore alla vendetta, ceda
La pietate allo sdegno,
E la morte alla vita,
Finch' abbia con la vita
Vendicata la morte.
Non beva questo ferro
Del suo signor l' invendicato sangue;
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d' ira.

Ben ti farò sentire,
Chiunque se' che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua rovina.
M' appiatterò quì dentro
Nel medesmo cespuglio; e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo
Improviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferir altrui
Nascosamente? Si: sfidalo dunque
A singolar contesa, ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
Nò, che potrebbon di leggieri in questo
Loco a tutti sì noto e sì frequente,
Accorrere i Pastori ed impedirci;
E ricercar ancor, che peggio fora,
La cagion che mi move; e s' io la nego,
Malvagio; e s' io la fingo, senza fede
Nè sarò riputato; e s' io la scopro,
D' eterna infamia rimarrà macchiato
Della mia donna il nome, in cui bench' io
Non ami quel che veggio, almen quell' amo
Che sempre volli, e vorrò fin ch' i' viva,
E che sperai, e che veder dovrei.
Moja dunque l' adultero malvagio,
Ch' a lei l' onore, a me la vita invola.

Ma se l' uccido quì, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto ? e che tem' io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l' omicidio al fin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medesmo periglio de l' infamia,
Che può venirne a questa ingrata. Or entra
Nella spelonca, e quì l' assali: è buono;
Questo mi piace. Entrerò cheto cheto,
Sì ch' ella non mi senta; e credo bene
Che nella più segreta e chiusa parte,
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricovrata: ond' io non voglio
Penetrar molto a dentro. Una fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta, a man sinistra appunto
Si trova appiè dell' alta scesa: quivi,
Più che si può tacitamente entrando,
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo: il mio nemico morto
Alla nemica mia porterò, innanzi;
Così d' ambiduo lor farò vendetta:
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto, e trè saranno
Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele

Dell' amante gradito,
Non men che del tradito,
Tragedia miserabile e funesta;
E sarà questo speco,
Ch' esser dovea delle sue gioje albergo,
Dell' uno e l' altro amante,
E quel che più desìo,
Delle vergogne sue, tomba e sepolcro.
Ma voi orme già tanto in van seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v' inchino e seguo
O Corisca, Corisca,
Or sì m' hai detto il vero, or sì ti credo.

SCENA NONA.

SATIRO.

Costui crede a Corisca? e segue l' orme
Di lei nella spelonca d' Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno
Della sua fede in man, se tu le credi;
E stretta lei con più tenaci nodi,
Che non l' ebb' io, quando nel crin la presi.

Ma nodi più possenti in lei dei doni
Certo avuto non hai. Questa malvagia,
Nemica d'onestate, oggi a costui
S' è venduta al suo solito, quì dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.]
Ma forse costà giù ti mandò il Cielo
Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Dalle parole di costui, si scorge
Ch' egli non crede in vano, e le vestigia,
Che vedute ha di lei, son chiari indizi
Ch' ella è già nello speco. Or fà un bel colpo:
Chiudi il foro dell' antro con quel grave
E soprastante sasso, acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l' uscita:
Poi vanne al Sacerdote, e i suoi ministri
Per la strada del colle a pochi nota,
Conduci, e falla prendere, e secondo
La legge e suoi misfatti, al fin morire.
E sò ben io, che data a Coridone
Ha la fè maritale, il qual si tace,
Perchè teme di me, che minacciato
L' ho molte volte Oggi farò ben' io,
Ch' egli di duo vendicherà l' oltraggio.
Non vo' perder più tempo; un sodo tronco
Schianterò da quest' elce: appunto questo
Fia buono, ond' io potrò più prontamente

Smover il sasso. Oh, come è grave, oh come
E ben affisso! quì bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fù buono: anco si faccia
Il medesmo di quà. Come s' appoggia
Tenacemente! è più dura l' impresa
Di quel che mi pensava. Ancor non posso
Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
Forse il mondo è quì dentro! o pur mi manca
Il solito vigor? Stelle perverse,
Che machinate? il moverò mal grado.
Maladetta Corisca, e quasi dissi
Quante femmine ha il mondo. O Pan Liceo,
O Pan, che tutto puoi, che tutto sei,
Moviti a' preghi miei;
Fusti amante ancor tu di cor protervo:
Vendica nella perfida Corisca
I tuoi scherniti amori:
Così in virtù del tuo gran nume il movo,
Così in virtù del tuo gran nume e' cade.
La mala volpe è nella tana chiusa;
Or le si darà il foco, ov' io vorrei
Veder quante son femmine malvage
In un incendio solo arse e distrutte.

CORO.

Come se' grande, Amore?
Di natura miracolo e del mondo!
Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sà gli ardori che 'l tuo foco accende
Importuni e lascivi,
Dirà: Spirto mortal, tu regni e vivi
Nella corporea salma:
Ma chi sà poi come a virtù l' amante
Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido e tremante,
Dirà. Spirto immortale, hai tu nell' alma
Il tuo solo e santissimo ricetto.
" Raro mostro e mirabile d' umano
" E di divino aspetto,
" Di veder cieco, e di saper insano,
" Di senso e d' intelletto,
" Di ragion e desìo confuso affetto.
E tale hai tu l' impero
Di natura e del Ciel ch' a te soggiace.
Ma (dirol con tua pace)

Miracolo più altero
Ha di te il mondo, e più stupendo assai;
Però che quanto fai
Di meraviglia e di stupor tra noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
O Donna, o don del Cielo,
Anzi pur di colui,
Che 'l tuo leggiadro velo
Fè, d' ambo creator, più bel di lui.
Qual cosa non hai tu del Ciel più bella?
Nella sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope un occhio ei gira,
Non di luce a chi 'l mira,
Ma d' alta cecità cagione e fonte.
Se sospira o favella,
Com' irato Leon rugge e spaventa;
E non più Ciel, ma campo
Di tempestosa ed orrida procella,
Col fiero lampeggiar folgori avventa;
Tu col soave lampo,
E con la vista angelica amorosa
Di duo Soli visibili e sereni,
L' anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti e rassereni:
E suono e moto e lume,
E valor e bellezze e leggiadrìa

Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
Che 'l Ciel in van presume,
Se 'l Cielo è pur men bel del Paradiso,
Di pareggiarsi a te, cosa divina.
E ben ha gran ragione
Quell' altero animale,
Ch' Uomo s' appella, ed a cui pur s' inchina
Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l' alta cagione,
T' inchina e cede. E s' ei trionfa e regna,
Non è perchè di scettro o di vittoria
Sii tu di lui men degna,
Ma per maggio tua gloria;
" Che quanto il vinto è di più pregio, tanto
" Più glorioso è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca con l' uomo ancor l' umanitate,
Oggi ne fà Mirtillo a chi nel crede
Meravigliosa fede:
E mancava ben qnesto al tuo valore,
Donna, di far senza speranza amore.

FINE DEL TOMO PRIMO.

Dai Torchi di Schulze e Dean,
13, Poland Street.

IL
PASTOR FIDO.

TOMO SECONDO.

IL
PASTOR FIDO,

DEL

CAV. GUARINI.

TOMO SECONDO.

LONDRA,

PRESSO BERTHOUD, WHEATLEY E CO

28, SOHO SQUARE.

1816.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CORISCA.

Tanto in condur la semplicetta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fisso e la mente,
Che di pensar non mi sovvenne mai
Della mia cara chioma, che rapita
M' ha quel brutto villano, e com' i' possa
Ricoverarla. O quanto mi fu grave
D' avermi a riscattar con sì gran prezzo,
E con si caro pegno! ma fu forza
Uscir di man dell' indiscreta bestia:
Che quantunque egli sia più d' un coniglio
Pusillanimo assai, m' avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi e mille
Fiere vergogne. I' l' ho schernito sempre,
E fin che sangue ha nelle vene avuto,

Come sansuga l' ho succhiato. Or duolsi
Che più non l' ami: e di dolersi avrebbe
Giusta cagion, se mai l'avessi amato.
" Amar cosa inamabile non puossi.
" Com' erba che fu dianzi a chi la colse
" Per uso salutifero sì cara,
" Poi che 'l succo n' è tratto, inutil resta,
" E come cosa fracida s' abborre;
" Così costui, poichè spremuto ho quanto
" Era di buono in lui, che far ne debbo,
" Se non gettarne il fracidume al ciacco?"
Or vo' veder, se Coridone è sceso
Ancòr nella spelonca. Oh! che vegg' io?
Che novità? son desta?
O pur sogno, o son ebra? i' sò pur certo
Ch' era la bocca di quest' antro aperta
Guari non ha: com' ora è chiusa? e come
Questa pietra sì grave e tanto antica
All' improviso è ruinata abbasso?
Non s' è gia scossa di tremuoto udita:
Sapessi almen, se Coridon v' è chiuso
Con Amarilli; che del resto poi
Poco mi curerei: dovria pur egli
Esser giunto oggi mai, sì buona pezza
E che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sà che non sia dentro, e che Mirtillo

Così non gli abbia amendue chiusi: "Amore
Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
Scuoter, non ch' una pietra." Se ciò fosse,
Già non avria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d' Amarilli.
Meglio sarà, che per la via del monte
Mi conduca nell' antro, e 'l ver n' intenda.

SCENA SECONDA.

Dorinda, Linco.

DORINDA.

E conosciuta certo
Tu non m' avevi, Linco?

LINCO.

Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sì rozze orride spoglie
Per Dorinda gentile?
S' io fussi un fiero can, come son Linco,
Mal grado tuo t' avrei
Troppo ben conosciuta.
O che veggio, o che veggio!

DORINDA.

Un' effetto d' amor tu vedi, Linco,
Un' effetto d' amore
Misero e singolare.

LINCO.

Una fanciulla, come tù sì molle
E tenerella ancora,
Ch' eri pur dianzi (si può dir) bambina,
E mi par che pur jeri
T' avessi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo, t' insegnassi
A formar babbo e mamma,
Quando a' servigj del tuo padre i' stava;
Tu che qual damma timida solevi,
Prima ch' amor sentissi,
Paventar d' ogni cosa
Ch' all' improviso si movesse: ogn' aura,
Ogni augellin che ramo
Scotesse, ogni lucertola che fuori
Della fratta corresse,
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Or vai soletta, errando
Per montagne e per boschi,
Nè di fera hai paura, nè di veltro?

DORINDA.

"Chi è ferito d' amoroso strale,
D' altra piaga non teme."

LINCO.

Ben ha potuto in te, Dorinda, Amore,
Poichè di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.

DORINDA.

O se quì dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi,
Vedresti un vivo lupo,
Quasi agnella innocente,
L' anima divorarmi.

LINCO.

E quale è il lupo? Silvio?

DORINDA.

Ah! tu l' hai detto.

LINCO.

E tu, poi ch' egli è lupo,
In lupa volontier ti se' cangiata,
Perchè se non l' ha mosso il viso umano,
Il mova almen questo ferino, e t' ami.
Ma dimmi ove trovasti
Questi ruvidi panni?

DORINDA.

I' ti dirò: mi mossi
Stamane assai per tempo
Verso là dove inteso avea che Silvio
Appiè dell' Erimanto

Nobilissima caccia
Al fier cinghiale apparecchiata avea:
E nell' uscir dell' Eliceto appunto
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno che dal poggio scende,
Trovai Melampo il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred' io, s' avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.
Io, ch' ogni cosa del mio Silvio ho cara,
E l' ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
Del piè leggiadro, non che 'l can da lui
Cotanto amato, inchino,
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto,
Qual mansueto agnel meco ne venne:
E mentre i' vò pensando
Di ricondurlo al suo Signor e mio,
Sperando far con dono a lui sì caro
Della sua grazia acquisto,
Eccolo appunto, che venia diritto
Cercandone i vestigi, e qui fermossi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in ridir minutamente
Quel ch' è tra noi passato
Ti dirò sol, per ispedirmi in breve,

Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse e di parole,
Mi s' è involato il crudo
Pien d' ira e di disdegno
Col suo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.

LINCO.

O dispietato Silvio! o garzon fiero!
E tu, che festi allor? non ti sdegnasti
Della sua fellonia?

DORINDA.

Anzi, come s' appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l' ira sua l' incendio mio;
E tuttavia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L' interrotto cammin continuando,
Non molto lungi il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s' era partito: onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e in questi
Abiti suoi servili
Nascondermi sì ben, che trà pastori
Potessi per pastore esser tenuta,

E seguire e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.

LINCO.

E'en sembianza di lupo
Tu se' ita alla caccia?
E t' han veduta i cani, e quinci salva
Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.

DORINDA.

Non ti meravigliar Linco, che i cani
Non potean far offesa
A chi del Signor loro
E destinata preda.
Quivi confusa infra la spessa turba
De' vicini pastori
Ch' eran concorsi alla famosa caccia,
Stav' io fuor delle tende
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che della caccia.
A ciascun moto della fera alpestre
Palpitava il cor mio:
A ciascun atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l' anima mia.
Ma il mio sómmo diletto
Turbava assai la paventosa vista

Del terribil Cinghiale,
Smisurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo
D' impetuosa e subita procella,
Che tetti e piante e sassi e ciò ch' incontra,
In poco giro, in poco tempo atterra;
Così a un solo rotar di quelle zanne
E spumose e sanguigne,
Si vedean tutti insime
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Silvio il sangue mio!
Quante volte d' accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo!
Quante volte dicea
Fra me stessa, perdona
Fiero Cinghial, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Sospirando e pregando,
Quand' egli di squamosa e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contro la fera impetuoso spinse,
Che più superba ogn' ora,
S' avea fatta d' intorno

Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane;
E ben han gran ragion Silvio se l'ama:
Come irato Leon che 'l fiero corno
Dell' indomito Tauro
Ora incontri, ora fugga,
Una sola fiata che nel tergo
Con le robuste sue branche l' afferri,
Il ferma sì, ch' ogni poter n' emunge;
Tale il forte Melampo,
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri e le mortali rote
Di quella fera mostruosa, al fine
L' afferrò nell' orecchia;
E dopo averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte e scossa,
Ferma la tenea sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
Allor subitamente il mio bel Silvio,
Invocando Diana:
Drizza tu questo colpo
Disse, ch' a te fò voto

Di sacrar, santa Dea, l' orribil teschio:
E in questo dir, dalla faretra d' oro
Tratto un rapido strale,
Fin dall' orecchia al ferro
Tese l' arco possente,
E nel medesmo punto
Restò piagato ove confina il collo
Con l' omero sinistro il fier Cinghiale,
Il qual subito cadde. I' respirai
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortunata fera,
Degna d' uscir di vita
Per quella man, che 'nvola
Sì dolcemente il cor da i petti umani.

LINCO.

Ma che sarà di quella fera uccisa?

DORINDA.

No 'l sò, perchè men venni,
Per non esser veduta, innanzi a tutti;
Ma creder vo', che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al Tempio.

LINCO.

E tu non vuoi uscir di questi panni?

DORINDA.

Si voglio, ma Lupino

Ebbe la veste mia con l' altro arnese,
E disse d' aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l' ho trovato.
Deh, Linco mio, se m' ami,
Và tu, per queste selve
Di lui cercando, che non può già molto
Esser lontano: i' poserò frattanto
La in quel cespuglio: il vedi? ivi t' attendo,
Ch' io son dalla stanchezza
Vinta e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.

LINCO.

Io vò: tu non partire
Di là, fin ch' io non torni.

SCENA TERZA.

Coro, Ergasto.

CORO.

Pastori, avete inteso
Che 'l nostro semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d'Alcide,
Oggi n' ha liberati
Dalla fera terribile che tutta

Infèstava l' Arcadia,
E che già si prepara
Di sciorne il voto al tempio ?
Se grati esser vogliamo
Di tanto benefizio,
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Nostro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua, e col core;
" E benchè d' alma valorosa e bella
" L' onor sia poco pregio, è però quello
" Che si può dar maggiore
" Alla virtute in terra.

ERGASTO.

O sciagura dolente! o caso amaro!
O piaga immedicabile e mortale!
O sempre acerbo e lagrimevol giorno!

CORO.

Qual voce odo di pianto, e d' orror piena!

ERGASTO.

Stelle nemiche alla salute nostra,
Così la fè schernite?
Così il nostro sperar levaste in alto,
Perchè poscia cadendo
Con maggior pena il precipizio avesse?

CORO.

Questi mi par Ergasto, e certo è desso.

ERGASTO.

Ma perchè il cielo accuso ?
Te pur accusa, Ergasto,
Tu solo avvicinasti
L' esca pericolosa
Al focile d' amor e tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le faville, ond' è nato
L' incendio inestinguibile e mortale.
Ma sallo il ciel, se da buon fin mi mossi,
E se sola pietà fù che m' indusse.
O sfortunati amanti !
O misera Amarilli!
O Titiro infelice ! o orbo padre!
O dolente Montano!
O desolata Arcadia! o noi meschini !
O finalmente misero e infelice
Quant' ho veduto e veggio.
Quanto parlo, quant' odo e quanto penso!

CORO.

Oimè! qual fia cotesto
Sì misero accidente,
Che 'n se comprende ogni miseria nostra ?

Andiam, pastori, andiamo
Verso di lui, ch' appunto
Egli ci vien incontra. Eterni Numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne, Ergasto gentile,
Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi?

ERGASTO.

Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d' Arcadia.

CORO.

Oimè, che narri?

ERGASTO.

E caduto il sostegno
D' ogni nostra speranza.

CORO.

Deh, parlaci più chiaro.

ERGASTO.

La figliuola di Titiro, quel solo
Del suo ceppo cadente, e del cadente
Padre, appoggio e rampollo,
Quell' unica speranza
Della nostra salute,
Ch' al figlio di Montano era dal Cielo

Destinata e promessa,
Per liberar con le sue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell' esempio d' onore,
Quel fior di castitate,
Oimè, quella......ah! mi scoppia
Il core a dirlo!

CORO.

E morta?

ERGASTO.

Nò, ma stà per morire.

CORO.

Oimè, che intendo?

ERGASTO.

E nulla ancora intendi.
Peggio è, che more infame.

CORO.

Ahi, Amarilli infame! come, Ergasto?

ERGASTO.

Trovata con l' adultero; e se quinci
Non partite sì tosto,
La vedrete condurre
Cattiva al Tempio.

CORO.

" O bella e singolare,

" Ma troppo malagevole virtute
" Del sesso femminile ! o pudicizia
" Come oggi se' si rara!
Dunque non si dirà donna pudica,
Se non quella che mai
Non fù sollecitata ?
O secolo infelice !

ERGASTO.

Veramente potrassi
Con gran ragione avere
D' ogni altra donna l' onestà sospetta,
Se disonesta l' onestà si trova.

CORO.

Deh, cortese pastor, non ti sia grave
Di raccontarci il tutto.

ERGASTO.

Io vi dirò: stamane assai per tempo
Venne, come sapete, il Sacerdote
A visitar, con l' infelice padre
Della misera Ninfa, il sacro Tempio,
Da un medesmo pensiero ambedue mossi,
D' agevolar co' prieghi
Le nozze de' lor figli,
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesmo tempo
Fur le vittime offerte,

E fatto il sacrifizio
Solennemente e con sì lieti auspizj,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera o men turbata :
Onde da questi segni
Mosso il cieco Indovino,
Oggi, disse, o Montano,
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa.
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
O insensate e vane
Menti degl' Indovini ! e tu di dentro
Non men che di fuor cieco !
S' a Titiro l' essequie
In vece delle nozze avessi detto,
Ti potevi ben dir certo Indovino.
Già tutti consolati
Erano i circonstanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza :
E partito era già Titiro, quando
Furon nel tempio orribilmente uditi
Di Subito, e veduti
Sinistri auguri e paventosi segni,
Nunzj de l' ira sacra ;
A i quali, oimè, sì repentini e fieri,

S' attonito e confuso
Restasse ogn' un, dopo sì bel principio,
Pensatel voi, cari pastori. In tanto
S' erano i Sacerdoti
Nel Sacrario maggior soli rinchiusi,
E mentre essi di dentro, e noi di fuori
Lagrimosi e devoti
Stavamo intenti alle preghiere sante,
Ecco il malvagio Satiro, che chiede
Con molta fretta, e per instante caso,
Dal Sacerdote udienza : e perchè questa
E, come voi sapete,
Mia cura, fui quell' io che l' introdussi.
Ed egli (ah ben ha ceffo
Da non portar altra novella) disse :
Padri, s' a' vostri voti
Non rispondon le vittime e gl' incensi,
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi meravigliate : impuro ancora
È quel che si commette
Oggi contra la legge
Nell' antro d' Ericina.
Una perfida Ninfa
Con l' adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe:

Vengan meco i ministri,
Mostrerò lor di prenderli su 'l fatto
Agevolmente il modo.
Allora (o mente umana,
Come nel tuo destino
Se' tu stupida e cieca!)
Alquanto respirarono
Gli afflitti e buoni padri,
Parendo lor che fosse
Trovata la cagion che pria sospesi
Gli ebbe a tener nel sacro uffizio infausto:
Onde subitamente il Sacerdote
Al Ministro maggior, Nicandro, impose
Che se 'n gisse col Satiro, e cattivi
Conducesse amendue gli amanti al Tempio.
Ond' ei da tutto 'l coro
De' Ministri minori accompagnato,
Per quella obliqua e tenebrosa via
Ch' avea mostrato il Satiro malvagio,
Si condusse nell' antro.
La giovine infelice,
Forse dallo splendor delle facelle
D' improviso assalita e spaventata,
Uscendo fuor d' una riposta cava
Ch' è nel mezzo dell' antro,
Si provò di fuggir, come cred' io,

Verso cotesta uscita che fu dianzi
Dal troppo accorto Satiro e sagace,
Com' e' ci disse, chiusa.

CORO.

Ed egli intanto che facea ?

ERGASTO.

Partissi,
Subito che 'l sentiero
Ebbe scorto a Nicandro.
Non si può dir, fratelli,
Quanto rimase ogn' uno
Stupefatto ed attonito, vedendo
Che quella era la figlia
Di Titiro ; la quale
Non fù sì tosto presa,
Che subito v' accorse,
Ma non saprei già dirvi onde s' uscisse,
L' animoso Mirtillo,
E per ferir Nicandro,
Il dardo ond' era armato,
Impetuoso spinse :
E se giungeva il ferro
Là ve' la mano il destinò, Nicandro
Oggi vivo non fora :
Ma in quel medesmo punto,
Che drizzò l' uno il colpo,

S' arretrò l' alrro, e o fusse caso, o fusse
Avvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto, che diè luogo, intatto;
E nell' irsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo,
Ma s' intricò, non sò dir come, in modo
Che nol potendo ricovrar Mirtillo,
Restò cattivo anch' egli.

CORO.

E di lui che seguì?

ERGASTO.

Per altra via
Ne 'l candussero al Tempio.

CORO.

E per far che?

ERGASTO.

Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero. E chi sà? Forse
Non merta impunità l' aver tentato
Di por man ne' Ministri, e' ncontra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Avessi almen potuto
Consolarlo il meschino!

CORO.

E perchè non potesti?

ERGASTO.

Perchè vieta la legge
Ai ministri minori
Di favellar co' rei.
Per questo sol mi sono
Dilungato dagli altri,
E per altro sentiero
Mi vo' condurre al Tempio;
E con preghiere e lagrime divote
Chiedere al Ciel, ch' a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
Addio, cari pastori,
Restate in pace, e voi co' preghi vostri
Accompagnate i nostri.

CORO.

Così farem, poichè per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
Così dovuto ufficio.
O Dei del sommo Cielo,
Deh mostratevi omai
Con la pietà, non col furore, eterni!

SCENA QUARTA.

CORISCA.

Cingetemi d' intorno,

O trionfanti allori,
Le vincitrici e gloriose chiome.
Oggi felicemente
Ho nel campo d' amor pugnato e vinto:
Oggi il Cielo e la Terra,
E la natura e l' arte,
E la fortuna e 'l fato,
E gli amici e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il perverso Satiro, che tanto
M' ha pur in odio, hammi giovato, come
Se parte anch' egli in favorirmi avesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fù nella spelonca tratto,
Che non fù Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimile e più grave
La colpa d'Amarilli: e benchè seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò non importa; e' fia ben anco sciolto;
Che solo è dell' adultera la pena.
O vittoria solenne! o bel trionfo!
Drizzatemi un trofeo
Amorose menzogne:
Voi siete in questa lingua, in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi Corisca?

Non è tempo di starsi :
Allontanati pur, fin che la legge
Contra la tua rivale oggi s' adempia:
Però che del suo fallo
Graverà te per iscolpar se stessa;
E vorrà forse il Sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
Fuggi dunque Corisca : " a gran periglio
" Và per lingua mendace,
" Chi non ha il piè fugace.
M' asconderò tra queste selve, e quivi
Starò fin che sia tempo
Di venir a goder delle mie gioje.
O felice Corisca,
Chi vidde mai più fortunata impresa!

SCENA QUINTA.

Nicandro, Amarilli.

NICANDRO.

Ben duro cor avrebbe, o non avrebbe
Più tosto cor, ne sentimento umano,
Chi non avesse del tuo mal pietate,

Misera Ninfa, e non sentisse affanno
Della sciagura tua, tanto maggiore,
Quanto men la pensò chi più l' intende.
Che il veder sol cattiva una donzella,
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna cui consacri il mondo
Per divina beltà vittime e templi,
Condur vittima al Tempio, è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli.
Ma chi sà poi di te, come se' nata,
Ed a che fin se' nata; e che se' figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser dovevi, e ch' amendue pur sono
Questi d' Arcadia i più pregiati e chiari,
Non sò se debba dir pastori o padri:
E che tale, e che tanta e sì famosa
E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin della tua vita,
Così t' appressi al rischio della morte;
Chi sà questo, e non piange e non sen duole,
Uomo non è, ma fera in volto umano.

AMARILLI.

Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Siccome in vista par d' opra malvagia,

Men grave assai mi fora,
Che di grave fallire
Fosse pena il morire:
E ben giusto sarebbe,
Che dovesse il mio sangue
Lavar l' anima immonda,
Placar l' ira del Cielo,
E dar suo dritto alla giustizia umana:
Così pur i potrei
Quetar l' anima afflitta;
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte,
Mortificando i sensi,
Avvezzarmi al morire;
E con tranquillo varco
Passar fors' anco a più tranquilla vita.
Ma troppo, oimè, Nicandro,
Troppo mi pesa, in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così subito morire,
E morir innocente.

NICANDRO.

Piacesse al Ciel, che gli uomini più tosto
Avesser contra te, Ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra 'l Ciel' avessi;
Ch' assai più agevolmente oggi potremmo

Ristorar te del violato nome,
Che lui placar del violato nume.
Ma non sò già veder chi t' abbia offesa,
Se non te stessa tu, misera Ninfa.
Dimmi, non se' tu stata in loco chiuso
Trovata con l' adultero? e con lui
Sola con solo? e non se' tu promessa
Al figlio di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?

AMARILLI.

E pur in tanto
E sì grave fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocente sono.

NICANDRO.

Contra la legge di natura forse
Non hai, Ninfa, peccato: Ama, se piace:
Ma ben hai tu peccato incontra quella
Degli uomini e del Cielo: Ama, se lice.

AMARILLI.

Han peccato per me gli uomini e 'l Cielo,
Se pur è ver che di lassù derivi
Ogni nostra ventura;
Ch' altri che 'l mio destino

Non può voler che sia
Il peccato d'altrui la pena mia.

NICANDRO.

Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da soverchio sdegno
Trasportata là dove
Mente devota a gran fatica sale:
Non incolpar le stelle:
" Che noi soli a noi stessi
" Fabbrisiam pur delle miserie nostre.

AMARILLI.

Già nel Ciel non accuso
Altro che 'l mio destino empio e crudele;
Ma più del mio destino,
Chi m' ha ingannata accuso.

NICANDRO.

Dunque te sol che t' ingannasti, accusa.

AMARILLI.

M' ingannai sì, ma nell' inganno altrui.

NICANDRO.

" Non si fa inganno a cui l' inganno è caro.

AMARILLI.

Dunque m' hai tu per impudica tanto?

NICANDRO.

Ciò non sò dirti: all' opra pure il chiedi.

AMARILLI.

« Spesso del cor segno fallace è l' opra.

NICANDRO.

« Pur l' opra solo, e non il cor si vede.

AMARILLI.

« Con gli ochi della mente il cor si vede.

NICANDRO.

« Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.

AMARILLI.

« Se ragion nol governa, ingiusto è l' senso.

NICANDRO.

« E 'ngiusta è la ragion, se dubbio è 'l fatto.

AMARILLI.

Comunque sia, sò ben che 'l core ho giusto.

NICANDRO.

E chi ti trasse, altri che tù, nell' antro?

AMARILLI.

La mia semplicitade, e 'l creder troppo.

NICANDRO.

Dunque all' amante l' onestà credesti?

AMARILLI.

All' amica infedel, non all' amante.

NICANDRO.

A qual' amica? all' amorosa voglia?

AMARILLI.

Alla suora d' Ormin, che m' ha tradita.

NICANDRO.

" E dolce con l' amante esser tradita.

AMARILLI.

Mirtillo entrò, che nol sepp' io, nell' antro.

NICANDRO.

Come dunque v' entrasti? ed a qual fine?

AMARILLI.

Basta, che per Mirtillo io non v' entrai.

NICANDRO.

Convinta sei, s' altra cagion non rechi.

AMARILLI.

Chiedasi a lui dell' innocenza mia.

NICANDRO.

A lui, che fù cagion della tua colpa?

AMARILLI.

Ella che mi tradì, fede ne faccia.

NICANDRO.

E qual fede può far chi non ha fede?

AMARILLI.

Io giurerò nel nome di Diana.

NICANDRO.

Spergiurato pur troppo hai tu con l' opre.
Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro,

Perchè poscia confusa al maggior uopo
Non abbia a restar tu? questi son sogni:
« Onda di fiume torbido non lava;
« Nè torto cor sà parlar dritto; e dove
« Il fatto accusa, ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar dovevi
Più della luce assai degli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?

AMARILLI.

Così dunque morire, oimè, Nicandro,
Così morir debb' io? -
Nè sarà chi m' ascolti o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D' ogni speranza? accompagnata solo
Da un' estrema, infelice
E funesta pietà che non m' aita?

NICANDRO.

Ninfa, queta il tuo core,
E se 'n peccar, sì poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l' affanno
Della fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel Cielo,
Se derivi dal Cielo.
« Tutto quel che s' incontra
« O di bene o di male,
« Sol di là su deriva; come fiume

" Nasce da fonte, o da radice pianta:
" E quanto qui par male,
" Dove ogni ben con molto male è misto,
" E ben là sù, dov' ogni ben s'annida.
Sallo il gran Giove, a cui pensier' umano
Non è nascosto; sallo
Il venerabil Nume
Di quella Dea, di cui Ministro i' sono,
Quanto di te m' incresca;
E se,t' ho col mio dir così trafitta,
Ho fatto, come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che và con ferro o stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ov' ella è più sospetta e più mortale.
Quetati dunque omai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel ch' è gia di te scritto nel Cielo.

AMARILLI.

O sentenza crudele,
Ovunque ella sia scritta, o in Cielo o'n Terra!
Ma in Ciel già non è scritta,
Che là sù nota è l' innocenza mia:
Ma che mi val, se pur convien ch' i' mora?
Ahi questo è pur il duro passo! ahi questo

E pur l' amaro calice, Nicandro!
Deh, per quella pietà che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al Tempio: aspetta ancora, aspetta.

NICANDRO.

" O Ninfa, Ninfa, a chi 'l morir è grave,
" Ogni momento e morte.
" Che tardi tu il tuo male?
" Altro mal non ha morte,
" Che 'l pensare a morire:
" E chi morir pur deve
" Quanto più tosto more,
" Tanto più tosto al suo morir s' invola.

AMARILLI.

Mi verrà forse alcun soccorso in tanto.
Padre mio, caro Padre,
E tu ancor m' abbandoni?
Padre d' unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m' aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duo petti un ferro solo.
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre, un tempo sì dolce e caro nome,
Ch' invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai

Della tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?

NICANDRO.

Deh non penar più, Ninfa.
A che tormenti indarno
E te stessa ed altrui?
E tempo omai ch' io ti conduca al Tempio.
Nè 'l mio debito vuol che più s' indugi.

AMARILLI.

Dunque addio, care selve,
Care mie selve, addio:
Ricevete questi ultimi sospiri,
Finchè sciolta da ferro ingiusto e crudo
Torni la mia fredd' ombra
Alle vost' ombre amate;
Che nel penoso Inferno
Non può gir innocente;
Nè può star tra Beati
Disperata e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fù misero il dì che pria ti vidi,
E 'l dì che pria ti piacqui;
Poichè la vita mia,
Più cara a te che la tua vita assai,
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita,

Che per esser cagion della mia morte.
Così (ch' il crederia!)
Per te dannata more
Colei che ti fù cruda
Per viver innocente.
O per me troppo ardente,
E per te poco ardito! Era pur meglio
O peccar, o fuggire:
In ogni modo i' moro, e senza colpa,
E senza frutto, e senza te, cor mio.
Oimè! moro, Mirtil.....

NICANDRO.

Certo ella more.
O meschina! accorrete,
Sostenetela meco. O fiero caso!
Nel nome di Mirtillo
Ha finito il suo corso:
E l' amor e 'l dolor nella sua morte
Ha prevenuto il ferro.
O misera donzella!
Pur vive ancora, e sento
Al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte qui vicino: forse
Rivocheremo in lei
Con l' onda fresca gli smarriti spirti.
Ma chi sà, che non sia

Opra di crudeltà l' essèr pietoso
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia, pur si soccorra, e quello
Facciasi che conviene
Alla pietà presente;
" Che del futuro sol presàgo è l' Cielo."

SCENA SESTA.

Coro di Cacciatori, Coro di Pastori, con Silvio.

CORO DI CACCIATORI.

O Fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
Per cui dell' Erimanto
Giace la fera superata e spenta,
Che parea viva insuperabil tanto!
Ecco l'orribil teschio,
Che, così morto, par che morte spiri.
Questo è'l chiaro trofeo,

Questa la noblissima fatica
Del nostro Semideo.
Celebrate, Pastori, il suo gran nome;
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già si mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita!
" Questo è il vero cammino
" Di poggiar a virtute;
" Però ch' innanzi a lei
" La fatica e 'l sudor poser gli Dei.
" Chi vuol goder degli agi,
" Soffra prima i disagi;
" Nè da riposo infruttuoso e vile
" Che 'l faticar abborre,
" Ma da fatica che virtù precorre,
" Nasce il vero riposo.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
Per cui le ricche piagge,
Prive già di cultura e di cultori,
Han ricovrato i lor fecondi onori!
Và pur sicuro, e prendi
Omai, bifolco, il neghittoso aratro;
Spargi il gravido seme,
E 'l caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè, fiero dente
Non fia più, che te 'l tronchi o te 'l calpesti;
Nè sarai, per sostegno
Della vita, a te grave, altrui nojoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
Come presago di tua gloria il Cielo
Alla tua gloria arride! Era tal forse
Il famoso cinghiale
Che vivo Ercole vinse; e tal l' avresti
Forse ancor tu, s' egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fù già del tuo grand' avo terza.

Ma con le fere scherza
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' mostri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
Come il valor con la pietate accoppj!
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto:
Mira il capo superbo,
Che quinci e quindi in tuo disprezzo s'arma
Di curvo e bianco dente,
Ch' emulo par delle tue corna altere.
Dunque possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,
Per te vittorioso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

SCENA SETTIMA.

CORIDONE.

Son ben io stato infin a quì sospeso
Nel prestar fede, a quel, che di Corisca
Testè m' ha detto il Satiro; temendo
Non sua favola fosse a danno mio
Così da lui malignamente finta;
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nello stesso loco, ov' ella meco
Esser dovea (se non è falso quello,
Che da sua parte mi recò Lisetta)
Sì repentinamente oggi sia stata
Con l' adultero colta: ma nel vero
Mi par gran segno, e mi perturba assai
La bocca di quest' antro in quella guisa
Ch' egli appunto m' ha detto, e che si vede
Da sì grave petron turata e chiusa.
O Corisca, Corisca, i' t' ho sentita
Troppo bene alla mano, ch' incappando
Tu così spesso, alfin ti conveniva
Cader senza rilievo. Tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagi a chi non fosse

Stato privo di mente e d' amor cieco.
Buon per me che tardai: fù gran ventura
Che 'l padre mio mi trattenesse (sciocco)
Quel che mi parve un fiero intoppo allora;
Che se veniva al tempo che prescritto
Da Lisetta mi fù, certo poteva
Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò? debb' io di sdegno armato
Ricorrer agli oltraggj, alle vendette?
Nò, che troppo l' onoro: anzi se voglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Più tosto di pietà, che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t' inganna?
Ingannata ha se stessa; che lasciando,
Un, che con pura fè l' ha sempre amata,
Ad un vil Pastorel s' è data in preda
Vagabondo e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido e bugiardo
Che? debb' io dunque vendicar l' oltraggio
Che seco porta la vendetta? e l' ira
Supera sì, che fa pietà lo sdegno?
Pur t' ha schernito, anzi onorato; ed io
Ben ho donde pregiarmi, or chi mi sprezza
Femmina, ch' al suo mal sempre s' appiglia,
E le leggi non sà nè dell' amare,
Nè dell' esser amata, e che il men degno

Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, se non ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com' esser può che non ti mova almeno
Il dolor della perdita e del danno?
Non ho perduta lei che mia non era;
Ho ricovrato me ch' era d' altrui:
Nè il restar senza femmina sì vana,
E sì pronta e sì agevole a cangiarsi,
Perdita si può dire E finalmente,
Che cosa ho io perduto? una bellezza
Senza onestate, un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz' alma,
Un' alma senza fede, un' ombra vana,
Una larva, un cadavero d' Amore,
Che doman sarà fracido e fetente.
E questa si de' dir perdita? acquisto
Molto ben caro e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine, se manca
Corisca? Mancheranno a Corodone
Ninfe di lei più degne e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante
Com' era Coridon di cui fu indegna.
Or se volessi far quel che di lei
M' ha consigliato il Satiro, sò certo
Che la fè da lei data oggi accusando,

Stato privo di mente e d' amor cieco.
Buon per me che tardai: fù gran ventura
Che 'l padre mio mi trattenesse (sciocco)
Quel che mi parve un fiero intoppo allora;
Che se veniva al tempo che prescritto
Da Lisetta mi fù, certo poteva
Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò? debb' io di sdegno armato
Ricorrer agli oltraggj, alle vendette?
Nò, che troppo l' onoro: anzi se voglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Più tosto di pietà, che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t' inganna?
Ingannata ha se stessa; che lasciando,
Un, che con pura fè l' ha sempre amata,
Ad un vil Pastorel s' è data in preda
Vagabondo e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido e bugiardo.
Che? debb' io dunque vendicar l' oltraggio
Che seco porta la vendetta? e l' ira
Supera sì, che fa pietà lo sdegno?
Pur t' ha schernito, anzi onorato; ed io
Ben ho donde pregiarmi, or chi mi sprezza
Femmina, ch' al suo mal sempre s' appiglia,
E le leggi non sà nè dell' amare,
Nè dell' esser amata, e che il men degno

Empia disonestate
Col titolo famoso
Della tua Deitate:
E tu, sordida Dea,
Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui si veggan meno,
Rallenti lor d' ogni lascivia il freno.
Nemica di ragione,
Macchinatrice sol d' opre furtive,
Còrruttela dell' alme,
Calamità degli uomini e del mondo:
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D' impetuosi e torbidi desiri,
Di pianti e di sospiri;
Che madre di tempeste e di furore
Dovria chiamarti il mondo,
E non madre d' Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' due miseri amanti.

Or và tu, che ti vanti
D' esser onnipotente;
Và tu, perfida Dea, salva, se puoi,
La vita a quella Ninfa,
Che tu con tue dolcezze avvelenate
Hai pur condotta a morte.
O per me fortunato
Quel dì, che ti sacrai l' animo casto,
Cintia, mia sola Dea,
Santa mia Deità, mio vero nume!
E così nume in Terra
Dell' anime più belle,
Come lume nel Cielo
Più bel dell' altre stelle.
Quanto son più lodevoli e sicuri
De' cari amici tuoi l' opre e gli studj,
Che non son quei degl' infelici serve
Di Venere impudica!
Uccidono i cinghiali i tuoi divoti;
Ma i divoti di lei, miseramente
Son dai cinghiali uccisi.
O arco, mia possanza e mio diletto!
Strali, invitte mie forze!
Or venga in prova venga
Quella vana fantasima d' Amore
Con le sue armi effemminate: venga

Al paragon di voi,
Che ferite e pungete.
Ma che? troppo ti onoro,
Vil pargoletto imbelle;
E perchè tu m' intenda,
Ad alta voce il dico,
La sferza a castigarti
Sola mi basta. Basta.
Chi se' tu che rispondi?
Eco, o più tosto Amor che così d' Eco
Imita il sono? Sono.
Appunto i' ti volea: ma dimmi certo
Se' tu poi desso? Esso.
Il figlio di colei, che per Adone
Già sì miseramente ardea? Dea.
Come ti piace, sù, di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba
E gli elementi? Menti.
O quanto è lieve il cinguettare al vento!
Vien' fuori, vien' nè star' ascoso. Oso.
Ed io t' ho per vigliacco: ma di lei
Se' legittimo figlio,
O pur bastardo? Ardo.
O buon, nè figlio di Vulcan per questo
Già ti cred' io. Dio.

E Dio di che? del core immondo? Mondo.
Gnaffe! dell' universo?
Quel terribil garzon, di chi ti sprezza
Vindice sì possente
E si severo? Vero.
E quali son le pene
Ch' a' tuoi rubelli e contumaci dai
Cotanto amare? Amare.
E di me che ti sprezzo, che farai,
Se 'l cor più duro ho di diamante? Amante.
Amante me? se' folle.
Quando sarà che in questo cor pudico
Amor alloggi? Oggi.
Dunque sì tosto s' innamora? Ora.
E qual sarà colei
Che far potrà ch' oggi l' adori? Dori.
Dorinda forse, o Bambo,
Vuoi dire in tua mozza favella. Ella.
Dorinda ch' odio più che lupo agnella?
Chi farà forza in questo
Al voler mio? Io.
E come? e con qual'armi? e con qual' arco?
Forse col tuo? Col tuo.
Come col mio? vuoi dir quando l' avrai
Con la lascivia tua corrotto? Rotto.
E le mie armi rotte

Mi faran guerra? e romperailo tu? Tu.
O questo sì mi fa veder affatto,
Che tu se' ubriacco,
Và dormi, va: ma dimmi,
Dove fin queste meraviglie? quì? Quì.
O sciocco! ed io mi parto:
Vedi come se' stato oggi indovino
Pien di vino. Divino.
Ma veggio, o veder parmi,
Colà posando in quel cespuglio, starsi
Un non sò che di bigio,
Ch' a lupo s' assomiglia.
Ben mi par desso, ed è pur certo il lupo.
O come è smisurato! o per me giorno
Destinato alle prede! O Dea cortese
Che favori son questi? in un dì solo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida e pungente
Di quante n' abbia la faretra mia,
A te la raccomando.
Levala tu, Saettatrice eterna,
Di man della fortuna, e nella fera
Col tuo Nume infallibile la drizza,
A cui fò voto di sacrar la spoglia,

E nel tuo nome scocco.
O bellissimo colpo!
Colpo caduto appunto
Dove l' occhio e la man l' han destinato.
Deh avessi il mio dardo,
Per ispedirlo a un tratto,
Prima, che mi s' involi e si rinselvi:
Ma, non avendo altr' armi,
Il ferirò con quelle della terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Ch' appena un quì ne trovo!
Ma, che vò io cercando
Armi s' armato sono?
Se quest' altro quadrello
Il va a ferir nel vivo...Oimè! che veggio?
Oimè, Silvio infelice!
Oimè, che hai tu fatto?
Hai ferito un Pastor sotto la scorza
D' un lupo: o fiero caso! o caso acerbo,
Da viver sempre misero e dolente!
E mi par di conoscerlo il meschino;
E Linco è seco, che 'l sostiene e regge.
O funesta saetta! o voto infausto!
E tu, che la scorgesti,
E tu, che l' esaudisti,
Nume, di lei più infausto e più funesto!

Io dunque reo dell'altrui sangue? Io dunque
Cagion dell' altrui morte? Io, che fui dianzi
Sì largo sprezzator della mia vita?
Sprezzator del mio sangue?
Và, getta l' armi, e senza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero.
Ma ecco l' infelice,
Di te però men infelice assai.

SCENA NONA.

Linco, Silvio, Dorinda.

LINCO.

Reggiti, figlio mia,
Reggiti tutta pur su queste braccia,
Infelice Dorinda!

SILVIO.

Oimè! Dorinda?
Son morto.

DORINDA.

O Linco, Linco,
O mio secondo padre.

SILVIO.

E Dorinda per certo: ahi voce! ahi vista!

DORINDA.

Ben era, Linco, il sostener Dorinda
Ufficio a te fatale:
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale,
Accorrai tu fors' anco
Gli ultimi della morte:
E coteste tue braccia, che pietose
Mi fur già culla, or mi saran feretro.

LINCO.

O figlia, a me più cara
Che se figlia mi fussi! io non ti posso
Risponder, che 'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.

SILVIO.

O terra, che non t'apri, e non m' inghiotti!

DORINDA.

Deh, ferma il passo e 'l pianto,
Pietosissimo Linco;
Che l' un cresce il dolor, l' altro la piaga.

SILVIO.

Ahi, che dura mercede
Ricevi del tuo amor, misera Ninfa!

LINCO.

Fà buon animo, figlia,
Che la tua piaga non sarà mortale.

DORINDA.

Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen, chi m' ha così piagata!

LINCO.

Curiam pur la ferita, e non l' offesa;
« Che per vendetta mai non sanò piaga.

SILVIO.

Ma che fai quì? che tardi?
Soffrirai tu, ch' ella ti veggia? avrai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice:
Fuggi il giusto coltel della sua voce.
Ah che non posso, e non sò come, o quale
Necessità fatale
A forza mi ritenga, e mi sospinga
Più verso quel che più fuggir dovrei.

DORINDA.

Così dunque debb' io
Morir, senza saper chi mi dà morte?

LINCO.

Silvio t' ha dato morte.

DORINDA.

Silvio? oimè! che ne sai?

LINCO.

Riconosco il suo strale.

DORINDA.

O dolce uscir di vita,
Se Silvio m' ha ferita.

LINCO.

Eccolo appunto in atto
Ed in sembiante tal, che da se stesso
Par che s' accusi. Or sia lodato il Cielo,
Silvio, che se' pur ito
Dimenandoti sì per queste selve
Con cotesto tuo arco
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
Ch' un colpo hai fatto da maestro. Dimmi
Tu, che vivi da Silvio, e non da Linco,
Questo colpo, che fatto hai sì leggiadro,
E fors' egli da Linco, o pur da Silvio?
O fanciul troppo savio
Avessi tu creduto
A questo pazzo vecchio!
Rispondimi, infelice,
Qual vita sia la tua, se costei more?
Sò ben, che tu dirai
Ch' errasti, e di ferir credesti un lupo;
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo e non curante,

Senza veder s' uomo saetti o fera.
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
Non vedestù coperto
Di così fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio,
" Chi coglie acerbo il senno,
" Maturo sempre ha d' ignoranza il frutto.
Credi tu, garzon vano,
Che questo caso, a caso oggi ti sia
Così incontrato? o come credi male!
" Senza Nume divin questi accidenti
" Sì mostruosi e novi
" Non avvengono agli uomini. Non vedi
Che 'l Cielo è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso insopportabile disprezzo
D' amor del mondo, e d' ogni affetto umano?
" Non piace ai sommi Dei
" L' aver compagni in terra,
" Nè piace lor nella virtute ancora
" Tanta alterezza. Or tu se' muto sì,
Ch' eri pur dianzi intolerabil tanto.

DORINDA.

Silvio, lascia dir Linco,
Ch' egli non sà qual' in virtù d' Amore
Tu abbi signoria sovra Dorinda
E di vita e di morte.

Se tu mi saettasti,
Quel ch' è tuo saettasti,
E feristi quel segno,
Ch' è proprio del tuo strale:
Quelle mani ferirmi
Han seguito lo stil de' tuo' begli occhi.
Ecco, Silvio, colei ch' in odio hai tanto:
Eccola in quella guisa
Che la volevi appunto.
Bramastila ferir, ferita l' hai;
Bramastila tua preda, eccola preda;
Bramastila al fin morta, eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo!
Ah cor senza pietà: tu non credesti
La piaga, che per te mi fece Amore ;
Puoi questa or tu negar della tua mano?
Non hai creduto il sangue
Ch' i' versava dagli occhi;
Crederai questo che l' mio fianco versa ?
Ma, se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza e valor che teco nacque,
Non mi negar, ti prego,
Anima cruda sì, ma però bella,
Non mi negar all' ultimo sospiro
Un tuo solo sospir. Beata morte!

Se l' addolcisci tu con questa sola
Voce cortese e pià:
Và in pace, anima mia

SILVIO.

Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei
Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me ricevi, e mia non fosti allora
Ch' i' ti potei dar vita?
Pur mia dirò, che mia
Sarai mal grado di mia dura sorte:
E se mia non sarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte.
Tutto quel ch' in me vedi
A vendicarti è pronto:
Con quest' armi t' ancisi;
E tu con quest' ancor m' anciderai.
Ti fui crudele; ed io
Altro da te cho crudeltà non bramo.
Ti disprezzai superbo;
Ecco, piegando le ginocchia a terra,
Riverente t' adoro,
E ti chieggio perdon, ma non già vita.
Ecco gli strali e l' arco,
Ma non ferir già tu gli occhi o le mani,
Colpevoli ministri
D' innocente voler: ferisci il petto:

Ferisci questo mostro,
Di pietate e d' Amor aspro nemico:
Ferisci questo cor che ti fù crudo:
Eccoti il petto ignudo.

DORINDA.

Ferir quel petto, Silvio!
Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,
S' avevi pur desio, ch' io te 'l ferissi.
O bellissimo scoglio,
Già dall' onda e dal vento
Delle lagrime mie, de' miei sospiri,
Sì spesso in van percosso;
E pur ver che tu spiri?
E che senti pietate? o pur m' inganno?
Ma sii tu pure, o petto molle o marmo,
Già non vo' che m' inganni
D' un candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d' una fera
Oggi ingannato ha il tuo Signore e mio.
Ferir io te! te pur ferisca Amore;
Che vendetta maggiore
Non so bramar che di vederti amante.
Sia benedetto il dì che da prima arsi,
Benedette le lagrime e i martiri:
Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
Ma tu, Silvio cortese,

Che t' inchini a colei
Di cui tu Signor sei,
Deh non istar in atto
Di servo; o se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti a i cenni suoi.
Questo sia di tua fede il primo pegno;
Il secondo, che vivi.
Sia pur di me quel che nel Cielo è scritto;
In te vivrà il cor mio,
Nè, pur che vivi tu, morir poss' io.
E s' ngiusto ti par, ch' oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fè si punisca;
Fella quell' arco, è sol quell' arco pera:
Sovra quell' omicida
Cada la pena, ed egli sol s' ancida.

LINCO.

O sentenza giustissima e cortese!

SILVIO.

E così fia: tu dunque
La pena pagherai, legno funesto:
E perchè tu dell' altrui vita il filò
Mai più non rompa, ecco te rompo e snervo;
E qual fosti alla selva
Ti rendo inutil tronco.

E voi strali, di lui che 'l fianco aperse
Della mia cara donna, e per natura,
E per malvagità forse fratelli,
Non rimarrete interi.
Non piu strali o quadrella,
Ma verghe in van pennute, in vano armate,
Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frondi
In suon d' Eco indovina.
O Nume, domator d' Uomini e Dei,
Già nemico, or Signore
Di tutti i pensier miei,
Se la tua gloria stimi
D' aver domato un cor superbo e duro,
Difendimi, ti prego,
Dall' empio stral di morte,
Che con un colpo solo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così Morte crudel, se costei more,
Trionferà del trionfante Amore.

LINCO.

Così feriti ambedue siete. O piaghe
E fortunate e care,
Ma senza fine amare,

Se questa di Dorinda oggi non sana!
Dunque andiamo a sanarla.

DORINDA.

Deh, Linco mio, non mi condur, ti prego,
Con queste spoglie alle paterne case.

SILVIO.

Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poserai, che 'n quel di Silvio!
Certo nelle mie case
O viva o morta, oggi sarai mia sposa;
E teco sarà Silvio, o vivo o morto.

LINCO.

E come a tempo, or ch' Amarilli ha spento
E le nozze e la vita e l' onestate.
O coppia benedetta! O sommi Dei,
Date, con una sola
Salute, a duo la vita!

DORINDA.

Silvio, come son lassa! appena posso
Reggermi, oimè, sù questo fianco offeso.

SILVIO.

Stà di buon cuor, ch' a questo
Si troverà rimedio: a noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco, dammi la mano.

LINCO.

Eccola pronta.

SILVIO.

Tienla ben ferma, e del tuo braccio e mio
A lei si faccia seggio.
Tu, Dorinda, quì posa:
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro, e sì t' adatta
Soavemente, che 'l ferito fianco
Non se ne dolga.

DORINDA.

Ahi punta
Crudel che mi trafigge!

SILVIO.

A tuo bell' agio
Acconciati, ben mio.

DORINDA.

Or, mi par di star bene.

SILVIO.

Linco, và col piè fermo.

LINCO.

E tu col braccio
Non vaciller; ma và diritto e sodo,
Che ti bisogna, sai? questo è ben altro
Trionfar che d' un teschio.

SILVIO.

Dimmi, Dorinda mia, come ti punge
Forte lo stral?

DORINDA.

Mi punge si, cor mio,
Ma ne le braccia tue
L' esser punta m' è caro, e 'l morir dolce.

CORO.

O Bella età dell' oro!
Quand' era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco:
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temeail mondo ancor ferro nè tosco.
Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion, che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il Cielo,
Ond' è, che pellegrino
Và l' altrui terra, e 'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso e vano
Quell' inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli e d' inganno,

Ch' onor dal volgo insano
Indegnamente è detto,
Non era ancor degli animi tiranno:
Ma sostenere affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boschi e tra la gregge,
La fede aver per legge,
Fù di quell' alme al ben oprar avvezze,
Cura d' onor felice,
Cui dettava onestà: piaccia se lice.
  Allor trà prati e linfe,
Gli scherzi e le carole
Di legittimo amor furon le faci:
Avean Pastori e Ninfe
Il cor nelle parole:
Dava lor Imeneo le gioje e i baci
Più dolci e più tenaci:
Un sol godeva ignude
D' amor le vive rose:
Furtivo amante ascose
Le trovò sempre ed aspre voglie e crude,
O in antro o in selva o in lago;
Ed era un nome sol, marito e vago.
  Secol rio, che velasti
Co' tuoi sozzi diletti
Il bel dell' alma, ed a nudrir la sete

De i desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi le impùrità segrete;
Così qual tesa rete
Trà fiori e fronde sparte,
Celi pensier lascivi
Con atti santi e schivi:
" Bontà stimi il parer, la vita un' arte,
" Nè curi (e parti onore)
" Che furto sia, purchè s' asconda amore.
Ma tu deh, spirti egregi
Forma ne' petti nostri,
Verace onor, delle grand' alme donno:
O regnator de' Regi,
Deh, torna in questi chiostri,
Che senza te beati esser non ponno:
Destin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegua e bassa
Voglia seguir te lassa,
E lassa il pregio delle antiche genti.
" Speriam, che 'l mal fa tregua
" Talor, se speme in noi non si dilegua.
" Speriam, che 'l Sol cadente anco rinasce;
" E 'l Ciel, quando men luce,
" L' aspettato seren spesso n' adduce.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Uranio, Carino.

URANIO.

Per tutto è buona stanza, ove altri goda:
Ed ogni stanza al valent' uomo è patria.

CARINO.

Gli è vero Uranio, e troppo ben per prova
Te 'l sò dir io, che le paterne case
Giovinetto lasciando, e d' altro vago
Che di pascer armenti o fender solco,
Or quà or là peregrinando, al fine
Torno canuto onde partii gia biondo.
" Pur, è soave cosa a chi del tutto
" Non è privo di senso, il patrio nido:
" Chè diè natura al nascimento umano

" Verso 'l caro paese ov' altri è nato,
" Un non sò che di non inteso affetto,
" Che sempre vive e non invecchia mai.
" Come la calamita, ancor che lunge
" Il sagace nocchier la porti errando,
" Or dove nasce, or dove more il Sole,
" Quell' occulta virtù, con ch' ella mira
" La tramontana sua, non perde mai;
" Così chi và lontan dalla sua patria,
" Benchè molto s' aggiri, e spesse volte
" In peregrina terra anco s' annidi,
" Quel naturale amor sempre ritiene,
" Che pur l' inclina alle natie contrade.
O, da me più d' ogn' altra amàta e cara,
Più d' ogn'altra gentil, terra d' Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchino!
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foss' io giunto a chiusi occhi, anco t' avrei
Troppo ben conosciuta; così tosto
M' è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito e latente,
Sì bien di tenerezza e di diletto,
Che l' ha sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
Mi se' stato compagno e del disagio,

Ben è ragion, che nel gioire ancora
Delle dolcezze mie tu m' accompagni.

URANIO.

Del disagio compagno, e non del frutto
Stato ti son: che tu se' giunto omai
Nella tua terra, ove posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente:
Ma io, che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo, e dalla mia
Più povera e smarrita famigliola,
Dilungato mi son, teco traendo
Per lunga via l' affaticato fianco,
Posso ben ristorar l' afflitte membra,
Ma non l' afflitta mente, a quel pensando
Che m' ho lasciato addietro, e quanto ancora
D' aspro cammin per riposar m' avanza.
Nè sò qual altro in questa età canuta
M' avesse, se non tu, d' Elide tratto,
Senza saper della cagion, che mosso
T' abbia a condurmi in sì remota parte.

CARINO.

Tu sai, che 'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che 'l Ciel mi diè per figlio, infermo, venne
Quì per sanarsi: e già passati sono
Duo mesi e più fors' anco; il mio consiglio

Anzi quel dell' Oracolo sequendo,
Che sol potea sanarlo il Ciel d' Arcadia.
Io, che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio;
La qual rispose in cotal guisa appunto.
" Torna all' antica patria, ove felice
" Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;
" Però ch' ivi a gran cose il Ciel sortillo;
" Ma fuor d' Arcadia ciò ridir non lice.
Tu dunque, o fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D' ogni fortuna mia se' stato sempre,
Posa le membra pur, ch' avrai ben onde
Posar anco la mente: ogni mia sorte,
S' ella pur fia come l' addita il Cielo,
Sarà teco comune: indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio

URANIO.

Ogni fatìca,
Che sia fatta per te, pur che t' aggradi,
Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.
Ma qual fù la cagion che fè lasciarti,
Se t' è sì caro, il tuo natìo paese?

CARINO.

Musico spirto in giovanil vaghezza
D'acquistar fama, ov' è più chiaro il grido;
Ch' avido anch' io di peregrina gloria,
Sdegnai che sola mi lodasse, e sola
M' udisse Arcadia la mia terra; quasi
Del mio crescente stil termine angusto:
E colà venni, ov' è sì chiaro il nome
D' Elide e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
Quivi il famoso Egon di lauro adorno
Vidi, poi d' ostro e di virtù pur sempre,
Sì, che Febo sembrava: ond' io devoto
Al suo nome sacrai la cetra e 'l core;
E' n quella parte, ove la gloria alberga,
Ben mi dovea bastar d' esser omai
Giunto a quel segno ov' aspirò il mio core;
Se come il Ciel mi fè felice in terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m' avesse.
Come poi per veder Argo e Micene,
Lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi
Adorator di Deità terrena,
Con tutto quel che 'n servitù soffersi;
Troppo nojosa istoria a te l' udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol che perdei l' opra e 'l frutto:

Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni,
Or vilipeso or caro;
E come il ferro Delfico, stromento
Or d' impresa sublime, or d' opra vile;
Non temei rischio, e non schivai fatica.
Tutto fei, nulla fui. Per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi e pelo;
Mai non cangiai fortuna: al fin conobbi
E sospirai la libertà primiera.
E dopo tanti strazj, Argo lasciando
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa a i riposati alberghi:
Dove, mercè di Provvidenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolator d' ogni passata noja.

URANIO.

" O mille volte fortunato e mille
" Chi sà por meta a' suoi pensieri, in tanto
" Che per vana speranza immoderata,
" Di moderato ben non perde il frutto!

CARINO.

Ma chi creduto avria di venir meno
Tra le grandezze, e' mpoverir nell' oro?
I' mi pensai che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane,

Quant' esse han più di tutto quel dovizia,
Ond' ha l' umanità sì nobil fregio.
Ma, vi trovai tutto 'l contrario, Uranio:
Gente di nome e di parlar cortese,
Ma d' opre scarsa, e di pietà nemica:
Gente placida in vista e mansueta:
Ma più del cupo mar tumida e fera:
Gente sol d' apparenza, in cui se miri
Viso di carità, mente d' invidia
Poi trovi, e 'n dritto sguardo animo bieco,
E minor fede allor che più lusinga.
Quel ch' altrove è virtù, quivi è difetto:
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, inviolabil fede,
E di core e di man vita innocente,
Stiman d' animo vil, di basso ingegno,
Sciocchezza e vanità degna di riso.
L' ingannar, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita;
Crescer col danno e precipizio altrui,
E fare a se dell' altrui biasmo onore,
Son le virtù di quella genta infida.
Non merto, non valor, non riverenza
Nè d' età, nè di grado, nè di legge;
Non freno di vergogna, non rispetto
Nè d' amor nè di sangue; non memoria

Di ricevuto ben: nè finalmente
Cosa sì venerabile o sì santa
O sì giusta esser può, ch' a quella vasta
Cupidigia d' onori, a quella ingorda
Fame d' avere inviolabil sia.
Or io ch' incauto e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core;
Tu puoi pensar s' a non sospetti strali
D' invida gente fui scoperto segno.

URANIO.

" Or chi dirà d' esser felice in terra,
" Se tanto alla virtù noce l' invidia?

CARINO.

Uranio mio, se da quel dì, che meco
Passò la musa mia d' Elide in Argo,
Avessi avuto di cantar talento,
Come cagion di lagrimar sempr' ebbi;
Con sì sublime stil forse cantato
Avrei del mio Signor l' armi e gli onori,
Ch' or non avria della Meonia tromba
Da invidiar Achille: e la mia patria,
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro.
Ma oggi è fatta, (o secolo inumano)
L' arte del poetar troppo infelice.

" Lieto nido, esca doce, aura cortese
" Bramano i Cigni, e non si và in Parnaso
" Con le cure mordaci; e chi pur garre
" Sempre col suo destino e col disagio,
" Vien roco, e perde il canto e la favella.
Mà tempo è già di ricercar Mirtillo,
Benchè sì nuove e sì cangiate i' trovi,
Da quel ch' esser solean, queste contrade,
Ch' in esse appena i' riconosco Arcadia;
Con tutto ciò vien lietamente, Uranio:
" Scorta non manca a peregrin c' ha lingua.
Ma forse è ben, ch'al più vicino ostello,
Poichè se' stanco, a riposar ti resti.

SCENA SECONDA.

Titiro, Messo.

TITIRO.

Che piangerò di te prima, mia figlia,
La vita o l' onestate?
Piangerò l' onestate;
Che di padre mortal se' tu ben nata,
Ma non di padre infame:
E 'n vece della tua
Piangerò la mia vita, oggi serbata

A veder in te spenta
La vita e l' onestate.
O Montano, Montano,
Tu sol co' tuoi fallaci
E mali intesi oracoli, e col tuo
D' amore e di mia figlia
Disprezzator superbo, a cotal fine
L'hai tu condotta. Ahi quanto meno incerti
Degli oracoli tuoi,
Son oggi stati i miei!
" Ch' onestà contr' Amore
" E troppo frale schermo
" A giovinetto core:
" E donna scompagnata
" E sempre mal guardata.

MESSO.

Se non è morto, o se per l' aria i venti
Non l' han portato, i' dovrei pur trovarlo.
Ma eccol, s' io non erro,
Quando meno il pensai,
O da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, alfin trovato,
Che novelle t' arreco!

TITIRO.

Che rechi tu nella tua lingua? il ferro
Che svenò la mia figlia?

MESSO.

Questo non già, ma poco meno. E come
L' hai tu per altra via sì tosto inteso?

TITIRO.

Vive ella dunque?

MESSO.

Vive; e 'n man di lei
Stà il vivere e 'l morire.

TITIRO.

Benedetto sii tu, che m' hai da morte
Tornato in vita. Or come non è salva,
S' a lei stà il non morire?

MESSO.

Perchè viver non vuole.

TITIRO.

Viver non vuole! e qual follia la 'nduce
A sprezzar sì la vita?

MESSO.

L' altrui morte.
E se tu non la smovi,
Ha così fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogn' altro in van preghi e parole.

TITIRO.

Or che si tarda? andiamo.

MESSO.

Fermati, che le porte

Del tempio ancor son chiuse.
Non sai tu, che toccar la sacra soglia,
Se non a piè sacerdotal, non lice,
Fin che non esca dal sacrario adorna
La destinata vittima a gli altari?

TITIRO.

E s' ella desse intanto
Al fiero suo proponimento effetto?

MESSO.

Non può, ch' è custodita.

TITIRO.

In questo mezzo dunque
Narrami il tutto, e senza velo omai
Fà chè 'l vero n' intenda.

MESSO.

Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
Piena d' orror!) la tua dolente figlia,
Che trasse, non dirò da i circostanti,
Ma, per mia fè, dalle colonne ancora
Del tempio stesso, e dalle dure pietre
Che senso aver parean, lagrime amare;
Fù quasi in un sol punto
Accusata, convinta e condannata.

TITIRO.

Misera figlia! E perchè tanta fretta?

MESSO.

Perchè della difesa eran gl' indizj
Troppo maggiori; e certa
Sua Ninfa ch' ella in testimon recava
Dell' innocenza sua,
Nè quivi era presente, nè fù mai
Chi trovar la sapesse.
I fieri segni intanto,
E gli accidenti mostruosi e pieni
Di spavento e d' orror, che son nel Tempio,
Non pativano indugio:
Tanto più gravi a noi quanto più nuovi,
E più mai non sentiti
Dal dì, che minaciar l' ira celeste
Vendicatrice de i traditi amori
Del Sacerdote Aminta,
Sola cagion d' ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea, trema la terra,
E la caverna sacra
Mugge tutta, e risuona
D' insoliti ululati e di funesti
Gemiti; e fiato sì putente spira,
Che dall' immonde fauci
Più grave non cred' io l' esali Averno.
Già con l' ordine sacro,
Per condur la tua figlia a cruda morte,

Il Sacerdote s'inviava, quando
Vedendola Mirtillo (oh, che stupendo
Caso udirai!) s'offerse
Di dar con la sua morte a lei la vita;
Gridando ad alta voce:
Sciogliete quelle mani (ah lacci indegni!)
Ed in vece di lei ch' esser dovea
Vittima di Diana,
Me traete a gli altari
Vittima d' Amarilli.

TITIRO.

O di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese!

MESSO.

Or odi meraviglia:
Quella, che fù pur dianzi
Sì dalla tema del morire oppressa,
Fatta allor di repente
Alle parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor cosi rispose:
Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
O miracolo ingiusto! sù ministri,
Sù, che si tarda? omai
Menatemi agli altari.

Ah, che tanta pietà non volev' io,
Soggiunse allor Mirtillo:
Torna cruda, Amarilli,
Che cotesta pietà sì dispietata
Troppo di me la miglior parte offende:
A me tocca il morire. Anzi a me pure,
Rispondeva Amarilli, che per legge
Son condannàta. E quivi
Si contendea tra lor, come s' appunto
Fosse vita il morire, il viver morte.
O anime ben nate! o coppia degna
Di sempiterni onori!
O vivi e morti, gloriosi amanti!
Se tante lingue avessi e tante voci
Quant' occhi il Cielo, e quante arene il mare,
Perderian tutto il suono e la favella,
Nel dir appien le vostre lodi immense.
Figlia del Cielo eterna,
E gloriosa donna,
Che l' opre de' mortali al tempo involi,
Accogli tu la bella istoria, e scrivi
Con lettre d' oro in solido diamante
L' alta pietà dell' uno e l' altro amante.

TITIRO.

Ma qual fine ebbe poi
Quella mortal contesa?

MESSO.

Vinse Mirtillo: Oh che mirabil guerra
E inusitata, dove
Visse il perdente, e 'l vinciter morìe!
Però che 'l Sacerdote
Disse alla figlia tua: quetati Ninfa;
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s' offerse a morte:
Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò che la donzella fosse
Sì ben guardata, che il dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.

TITIRO.

In somma egli è pur vero,
" Senza odorati fiori
" Le rive e i poggi, e senza i verdi onori
" Vedrai le selve alla stagion novella,
" Prima che senza amor vaga donzella.
Ma se quì dimoriam, come sapremo
L' ora di gire al Tempio?

MESSO.

Quì meglio assai, ch' altrove;
Che questo appunto è 'l loco, ov' esser deve
Il buon Pastore in sacrifizio offerto.

TITIRO.

E perchè nò nel Tempio ?

MESSO.

Perchè si dà la pena ove fù il fallo.

TITIRO.

E perchè nò nell' antro,
Se nell' antro fù il fallo ?

MESSO.

Perchè a scoperto Ciel sacrar si deve.

TITIRO.

E donde hai tu questi misterj intesi ?

MESSO.

Dal Ministro maggior; così dic' egli
Dall' antico Tirenio aver inteso,
Che 'l fido Aminta e l' infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Ma tempo e di partire : ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto,
Che per quest' altra via
Ce n' andiam noi per la tua figlia al Tempio.

SCENA TERZA.

Coro di Pastori, Coro di Sacerdoti, Montano, Mirtillo.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove,
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel, Febo secondo!

CORO DI SACERDOTI.

Tu, che col tuo vitale
E temprato raggio
Scemi l' ardor della fraterna luce,
Onde quà giù produce
Felicemente poi l' alma natura
Tutti i suoi prati, e fa d'erbe e di piante,
D'Uomini e d' annimai, ricca e feconda
L' aria, la terra e l' onda;
Deh, si come in altrui tempri l' arsura,
Così spegni in te l' ira,
Ond' oggi Arcadia tua piange e sospira!

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove,
O Sorella del sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel, Febo secondo!

MONTANO.

Drizzate omai gli altari,

Sacri Ministri, e voi
O devoti Pastori, alla gran Dea
Rinnovellando le canore voci,
Invocate il suo nome.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove,
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel, Febo secondo!

MONTANO.

Traetevi in disparte,
Pastori, servi miei: nè quà venite,
Se dalla voce mia non siete mossi.
Giovane valoroso,
Che, per dar vita altrui, vita abbandoni.
Mori pur consolato:
Tu, con un breve sospirar, che morte
Sembra a gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t' involi:
E quando avrà già fatto
L' invida età dopo mill' anni e mille
Di tanti nomi altrui l' usato scempio,
Vivrai tu allor di vera fede esempio.
Ma perchè vuol la legge
Che taciturna vittima tuo muoja,
Prima che pieghi le ginocchia a terra,
Se cosa hai quì da dir, dilla, e poi taci.

MIRTILLO.

Padre, che padre di chiamarti, ancora
Che morir debba per tua man, mi giova,
Lascio il corpo alla terra,
E lo spirto a colei ch' è la mia vita;
Ma s' avvien ch' ella muoja,
Come di far minaccia, oimè! qual parte
Di me resterà viva?
O che dolce morir! quando sol meco
Il mio mortal moria,
Nè bramava morir l' anima mia.
Ma se merta pietà colui che more
Per soverchia pietà, padre cortese,
Provedi tu ch' ella non muoja, ch' io
Con questa speme a miglior vita i' passi.
Paghisi il mio strazio;
Ma poich' io sarò morto, ah non mi tolga,
Ch' io viva almeno in lei
Con l' alma dalle membra disunita,
Se d' unirmi con lei mi tolse in vita.

MONTANO.

A gran pena le lagrime ritegno.
« O nostra umanità quanto se' frale!
Figlio, stà di buon cor, che quanto brami
Di far prometto; e ciò per questo capo
Ti giuro; e questa man ti dò per pegno.

MIRTILLO.

Or moro, e consolato
A te vengo, Amarilli.
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo Fido Pastor l' anima prendi;
Che nell' amato nome d' Amarilli,
Terminando la vita e le parole,
Quì piego a morte le ginocchia, e taccio.

MONTANO.

Or non s' indugi più, sacri ministri,
Suscitate la fiamma
Con l' odorato e liquido bitume,
E spargendovi sopra incenso e mirra,
Traetene vapor ch' in alto ascenda.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove,
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel, Febo secondo!

SCENA QUARTA.

Carino, Montano Nicandro, Mirtillo.
Coro di Pastori.

CARINO.

Chi vide mai sì rari abitatori
In sì spessi abituri? or, s' io non erro,

Eccone la cagione.
Velli quà tutti in un drappel ridotti.
O quanta turba, o quanta!
Com' è ricca e solenne! veramente
Quì si fà sacrifizio.

MONTANO.

Porgimi il vasel d' oro,
Nicandro, ov' è riposto
L' almo licor di Bacco.

NICANDRO.

Eccotel pronto.

MONTANO.

Così il sangue innocente
Ammollisca il tuo petto, o santa Dea,
Come rammorbidisce
L' incenerita ed arida favilla
Questa d' almo licor cadente stilla!
Or tu ni riponi il vasel d' oro, e poscia
Dammi il nappo d' argento.

NICANDRO.

Eccoti il nappo.

MONTANO.

Così l' ira sia spenta,
Che destò nel tuo cor perfida Ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.

CARINO.

Pur questo è sacrifizio,
Nè vittima ci veggio.

MONTANO.

Or tutto è preparato,
Ne manca altro che 'l fin. Dammi la scure.

CARINO.

Vegg' io forse, o m' inganno,
Un che nel tergo ad uom si rassomiglia
Con le ginocchia a terra?
E forse egli la vittima? O meschino!
Egli è per certo; e già gli tien la mano
Il Sacerdote in capo.
Infelice mia patria, ancor non hai
L' ira del Ciel dopo tant' anni estinta!

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove,
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel, Febo secondo.

MONTANO.

Vindice Dea, che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi punisci;
(Così ti piace, e forse
Così stà nell' abisso
Dell' immutabil provvidenza eterna)
Poi che l' impuro sangue

Dell' infedel Lucrina in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente
Che del ben nostro ha sete;
Bevi questo innocente
Di volontaria vittima, e d' amante
Non men d' Aminta fido,
Ch' al sacro altare in tua vendetta uccido.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove,
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel, Febo secondo!

MONTANO.

Deh, come di pietà pur ora il petto
Intenerir mi sento!
Ch' insolito stupor mi lega i sensi!
Par che non osi il cor, nè la man possa
Levar questa bipenne.

CARINO.

Vorrei prima nel viso
Veder quell' infelice, e poi partirmi:
Che non posso mirar cosa sì fiera.

MONTANO.

Chi sà, ch'n faccia al Sol, benchè tramonti,
Non sia fallo il sacrar vittima umana?
E per ciò la fortezza
Languisca in me dell' animo e del corpo?

Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia inverso il monte.
Così stà ben.

CARINO.

Misero me! che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?

MONTANO.

Or posso. . .

CARINO.

E troppo desso.

MONTANO.

E 'l colpo libro.

CARINO.

Che fai, sacro Ministro?

MONTANO.

E tu, Uomo profano,
Perchè ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu quì la temeraria mano?

CARINO.

O Mirtillo ben mio!
Già d' abbracciarti in si dolente guisa . . . .

NICANDRO.

Và in mal'ora, insolente e pazzo vecchio.

CARINO.

Non mi credev' io mai . . . .

NICANDRO.

Scostati, dico;
Che con impura man toccar non lice
Cosa sacra a gli Dei.

CARINO.

Caro a gli Dei
Son ben anch' io, che con scorta loro
Quì mi condussi.

MONTANO.

Cessa,
Nicandro; udiamlo prima, e poi si parta.

CARINO.

Deh, Ministro cortese,
Prima che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perchè more il meschino: io te ne prego
Per quella Dea ch' adori.

MONTANO.

Per nume tal tu mi scongiuri, ch' empio
Sarei se te 'l negassi:
Ma che t'importa ciò?

CARINO.

Più che non credi.

MONTANO.

Perch' egli stesso a volontaria morte
S' è per altrui donato.

CARINO.

Dunque per altrui more?
Anch' io morrò per lui: deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.

MONTANO.

Amico, tu vaneggi.

CARINO.

E perchè a me si nega
Quel ch' a lui si concede?

MONTANO.

Perchè se' forestiero.

CARINO.

E s' io non fussi?

MONTANO.

Nè far anco il potresti;
Che campar per altrui
Non può chi per altrui s' offerse a morte.
Ma dimmi, chi se' tu? se pur è vero
Che non sii forestiero?
All' abito tu certo
Arcade non mi sembri.

CARINO.

Arcade sono.

MONTANO.

In questa terra già non mi sovviene
D' averti io mai veduto.

CARINO.

In questa terra nacqui, e son Carino,
Padre di quel meschino.

MONTANO.

Padre tu di Mirtillo? o come giungi
A te stesso ed a noi troppo importuno.
Scostati immantinente;
Che col paterno affetto
Render potresti infruttuoso e vano
Il sacrifizio nostro.

CARINO.

Ah se tu fussi padre!

MONTANO.

Son padre, e padre ancor d' unico figlio,
E pur tenero padre; nondimeno
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel che del tuo far deggio;
" Chè sacro manto indegnamente veste
" Chi per publico ben, del suo privato
" Comodo non si spoglia.

CARINO.

Lascia che 'l baci almen prima ch' e' mora.

MONTANO.

E questo molto meno.

CARINO.

O sangue mio!
E tu ancor se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?

MIRTILLO.

Deh, padre, omai t' acqueta

MONTANO.

O noi meschini!
Contaminato è il sacrifizio: o Dei!

MIRTILLO.

Che spender non potrei più degnamente
La vita che m' hai data.

MONTANO.

Troppo ben m' avvisai,
Ch' alle paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.

MIRTILLO.

Misero! qual errore
Ho io commesso! o come
La legge del tacer m' uscì di mente!

MONTANO.

Ma che si tarda? sù, Ministri, al Tempio
Rimenatel voi tosto,
E nella sacra cella un' altra volta
Da lui si prenda il volontario voto.
Quì poscia ritornandolo, portate

Con esso voi, per sacrifizio novo,
Nov' acqua, novo vino e novo foco.
Sù speditevi tosto,
Che già s' inchina il Sole.

SCENA QUINTA.

Montano, Carino, Dameta.

MONTANO.

Ma tu, vecchio importuno,
Ringrazia pur il Ciel, che padre sei;
Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
Sacra testa te 'l giuro) oggi sentire
Quel che può l' ira in me, poichè sì male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu, che quì con una sola verga
Reggo l' umane e le divine cose?

CARINO.

" Per domandar mercede,
" Signoria non s' offende.

MONTANO.

Troppo t' ho io sofferto, e tu per questa
Se' venuto insolente.

" Nè sai tu, che se l' ira in giusto petto
" Lungamente si coce,
" Quanto più tarda fù, tanto più noce?

CARINO.

" Tempestoso furor non fù mai l' ira
" In magnanimo petto;
" Ma un fiato sol di generoso affetto,
" Che spirando nell' alma,
" Quand' ella è più con la ragione unita,
" La desta, e rende alle bell' opre ardita."
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fà che giustizia i' trovi; e ciò negarmi
Per debito non puoi:
" Che chi dà legge altrui,
" Non è da legge in ogni parte sciolto:
" E quanto se' maggiore
" Nel comandar, tanto più d' ubbidire
" Se' tenut' anco a chi giustizia chiede."
Ed ecco i' te la chieggio:
S' a me farla non vuoi, falla a te stesso;
Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

MONTANO.

E come ingiusto son? Fa che l' intenda.

CARINO.

Non mi dicesti tu, che quì non lice,
Sacrificar d' Uomo straniero il sangue?

MONTANO.

Dissilo, e dissi quel che 'l Ciel comanda.

CARINO.

Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

MON.

E come forestier? Non è tuo figlio?

CAR.

Bastiti questo: e non cercar più innanzi.

MON.

Forse perchè tra noi no 'l generasti?

CAR.

" Spesso men sà chi troppo intender vuole.

MON.

Ma quì s' attende il sangue, e non il loco.

CAR.

Perchè no 'l generai, straniero il chiamo.

MON.

Dunque è tuo figlio, e tu no 'l generasti!

CAR.

E se no 'l generai, non è mio figlio?

MON.

Non mi dicesti tu, ch' è di te nato?

CAR.

Dissi ch' è figlio mio, non di me nato.

MON.

Il soverchio dolor t' ha fatto insano.

CARINO.

Non sentirei dolor, se fussi insano.

MONTANO.

Non puoi fuggir d'esser malvagio, o stolto.

CAR.

Come può star malvagità col vero?

MON.

Come può star in un, figlio e non figlio?

CAR.

Può star figlio d'amor, non di natura.

MON.

Dunque s'è figlio tuo, non è straniero;
E se non è, non hai ragione in lui:
Così convinto se', padre o non padre.

CAR.

" Sempre di verità non è convinto
" Chi di parole è vinto.

MON.

" Sempre convinta è di colui la fede,
" Che nel suo favellar si contradice."

CAR.

Ti torno a dir, che tu fai opra ingiusta.

MON.

Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.

CARINO.

Tu te ne pentirai.

MONTANO.

Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
Fornir l' uffizio mio.

CARINO.

In testimon ne chiamo Uomini e Dei.

MONTANO.

Chiami tu forse i Dei che disprezzasti?

CARINO.

E poichè tu non m' odi,
Odami Cielo e Terra,
Odami la gran Dea che quì s' adora,
Che Mirtillo è straniero,
E cho non è mio figlio, e che profani
Il sacrifizio santo.

MONTANO.

Il Ciel m' aiti
Con quest' Uomo importuno.
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo?

CARINO.

Non te 'l sò dire:
Sò ben che non son' io.

MONTANO.

Vedi? come vacilli
E egli del tuo sangue?

Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl' infanti?

CARINO.

Posava entro una culla; e questa, quasi
Discreta navicella,
D' altra soda materia
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata e cinta,
L' avea portato in quel cespuglio a caso.

MONTANO.

Posava entro una culla?

CARINO.

Entro una culla.

MONTANO.

Bambino in fasce?

CARINO.

E ben vezzoso ancora.

MONTANO.

E quanto ha che fù questo?

CARINO.

Fà tuo conto,
Che son passati già dicianneve anni
Dal gran diluvio; e son tant' anni appunto

MONTANO.

O qual mi sento orror vagar per l' ossa!

CARINO.

Egli non sà che dire.

O superbo costume
Delle grand' alme! o pertinace ingegno,
Che vinto anco non cede,
E pensa d' avanzar così di senno,
Come di forze avanza!
Questi certo è convinto, e se ne duole,
S' io bene al mal inteso
Suo mormorar l' intendo: e 'n qualche modo,
Ch' avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
Dell' ostinata mente.

MONTANO.

Ma che ragione in quel bambino ávea
Quell' uom di cui tu parli? Era suo figlio?

CARINO.

Questo non ti sò dir.

MON.

Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?

CAR.

Tanto appunto ne sò: vedi novelle.

MON.

Conoscerestil tu?

CAR.

Sol ch' io 'l vedessi;

Rozzo Pastor all' abito ed al viso,
Di mezzana statura, e di pel nero,
E' ispida barba, e di setose ciglia.

MONTANO.

Venite a me, Pastori, e servi miei.

DAMETA.

Eccoci pronti.

MON.

Or mira.
A qual di questi più si rassomiglia
L' uom, di cui parli?

CAR.

A quel che teco parla,
Non sol si rassomiglia,
Ma quegli appunto è desso:
E mi par quello stesso,
Ch' era vent' anni già, che non ha pure
Canuto un pelo, ed io son tutto bianco.

MON.

Tornatevi in disparte. Tu quì meco
Resta, Dameta; e dimmi:
Conosci tu costui?

DAM.

Mi par di sì, ma dove
Già non sò dirti, o come.

CARINO.

Or' io di tutto
Ben ricordar farollo.

MONTANO.

A me tu prima
Lascia favellar seco; e non t' incresca
D' allontanarti alquanto.

CAR.

E volentieri
Fò quanto mi comandi.

MON.

Or mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.

DAM.

Che sarà questo? o Dei!

MON.

Tornando tu da ricercar (già sono
Vent' anni) il mio bambin che con la culla
Rapì il fiero torrente;
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte che bagna Alfeo, cercate avevi
Senz' alcun frutto?

DAM.

E perchè ciò mi chiedi?

MONTANO.

Rispondi a questo pur: non mi dicesti,
Che ritrovato non l' avevi?

DAMETA.

Il dissi,

MON.

Or che bambino è quello
Ch' allor donasti in Elide a colui
Che quì t' ha conosciuto?

DAM.

Or son vent' anni,
E vuoi ch' un vecchio si ricordi tanto?

MON.

Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

DAM.

Più tosto egli vaneggia.

MON.

Or il vedremo.
Dove se' Peregrino?

CAR.

Eccomi.

DAM.

(O fosti
Tanto sotterra?)

MON.

Dimmi,
Non è questo il Pastor che ti fè il dono?

CARINO.

Questo per certo.

DAMETA.

E di qual dono parli?

CAR.

Non ti ricordi tu, quando nel Tempio
Dell' Olimpico Giove, avendo quivi
Dall' Oracolo avuta
Già la risposta, e stando
Tu per partire, i' mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello,
Che ricercavi, i segni; e tu li desti?
Indi poi ti condussi
Alle mie case, e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

DAM.

Che vuoi tu dir per questo?

CAR.

Or quel bambino,
Ch' allor tu mi donasti, e ch' io poi sempre
Ho come figlio appresso me nudrito,
E 'l misero garzon, ch' a questi altari
Vittima è destinato.

DAM.

O forza del destino!

MONTANO.

Ancor t' infingi?
E vero tutto ciò ch' egli t' ha detto?

DAMETA.

Così morto fuss' io, com' è ben vero.

MON.

Ciò t' avverrà, s' anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?

DAM.

Deh non cercar più innanzi
Padron, deh non per Dio; bastiti questo.

MON.

Più sete or me ne viene:
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto se' tu, s' un' altra volta il chiedo.

DAM.

Perchè m' avea l' Oracolo predetto,
Che 'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne case,
D' esser dal padre ucciso.

CAR.

E questo è vero;
Che mi trovai presente.

MON.

Oimè, che tutto

Già tròppo è manifesto: il caso chiarō:
Col sogno e col Destin s'accorda il fatto.

DAMETA.

Or che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior?

MONTANO.

Troppo son chiaro
Troppo dicesti tu, troppo intes' io.
Cercato avess' io men, tu men saputo!
O Carino, Carino,
Come teco dolor cangio e fortuna.
Come gli affetti tuoi son fatti miei?
Questo è mio figlio. O figlio
Troppo infelice d' infelice padre!
Figlio dall' onda assai più fieramente
Salvato, che rapito;
Poichè cader per le paterne mani
Dovevi a i sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo!

CARINO.

Padre tu di Mirtillo? o meraviglia!
In che modo il perdesti?

MONTANO.

Rapito fù da quel diluvio orrendo,
Che testè mi dicevi. O caro pegno,
Tu fusti salvo allor, che ti perdei;

Ed or solo ti perdo,
Perchè trovato sei.

CARINO.

O Providenza eterna,
Con qual' alto consiglio
Tanti accidenti hai fin a quì sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran cosa hai tu concetta:
Gravida se' di mostruoso parto.
O gran bene, o gran male,
Partorirai tu certo.

MONTANO.

Questo fù quel che mi predisse il sogno,
Ingannevole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo.
Questa fù quella insolita pietate,
Quell' improviso orrore,
Chè nel mover del ferro
Sentii scorrer per l' ossa;
Ch' abborriva natura un così fiero,
Per man del padre, abominevol colpo.

CARINO.

Ma chè? darai tu dunque
A sì nefando sacrifizio effetto?

MONTANO.

Non può per altra man vittima umana
Cader a questi altari.

CARINO.

Il padre al figlio
Darà dunque la morte?

MONTANO.

Così comanda a noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonar a se stesso il fido Aminta?

CARINO.

O malvagio Destino!
Dove m' hai tu condotto?

MONTANO.

A veder di duo padri
La soverchia pietà fatto omicida:
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti salvarlo
Col negar d' esser padre, e l' hai perduto;
Io cercando, e credendo
D' uccider il tuo figlio,
Il mio trovo, e l' uccido.

CARINO.

Ecco l' orribil mostro,

Che partorisce il Fato. O caso atroce!
O Mirtillo mia vita! è questo quello
Che m' ha di te l' Oracolo predetto?
Così nella mia terra
Mi fai felice, o figlio?
Figlio di questo sventurato vecchio
Già sostegno e speranza, o pianto e morte.

MONTANO.

Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio.
Ah perchè sangue mio,
Se l' ho da sparger io? Misero figlio,
Perchè ti generai? perchè nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l' onda pietosa,
Perchè te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno,
Nè pur in mar un' onda
Si move, o in aria spirto, o in terra fronda;
Qual sì grave peccato
Ho contra voi commesso, ond' io sia degno
Di venir col mio seme in ira al Cielo?
Ma s' ho pur peccat' io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui,

E con un soffio del tuo sdegno ardente,
Me, folgorando, non ancidi, o Giove!
Ma se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro.
Rinnoverò d' Aminta
Il doloroso esempio,
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque, Montano; oggi morire
A te tocca, a te giova.
Numi, non so s' io dica
Del Cielo o dell' Inferno,
Che col duolo agitate
La disperata mente,
Ecco 'l vostro furore,
Poichè così vi piace, ho già concetto.
Non bramo altro, che morte: altra vaghezza
Non ho che del mio fine:
Un funesto desio d' uscir di vita
Tutto m' ingombra, e par che mi conforte.
Alla morte, alla morte.

CARINO.

O infelice vecchio!
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia;
Così il dolor, che del tuo male i' sento,

Il mio dolore ha spento.
Certo se' tu d' ogni pietà ben degno.

SCENA SESTA.

Tirenio, Montano, Carino.

TIRENIO.

Affrettati, mio figlio,
Ma con sicuro passo,
Sicch' i' possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato e torto calle
Col piè cadente e cieco.
Occhio se' tu di lui, come son' io
Occhio della tua mente:
E quando sarai giunto
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

MONTANO.

Ma non è quel, che colà veggio, il nostro
Venerando Tirenio,
Ch' è Cieco in terra, e tutto vede in Cielo?
Qualche gran cosa il move ;
Chè da molt' anni in quà non s' è veduto
Fuor della sacra cella.

CARINO.

Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei,
Che per te lieto ed opportuno giunga?

MONTANO.

Che novità vegg' io, padre Tirenio?
Tu fuor del Tempio! ove ne vai? che porti?

TIRENIO.

A te solo nè vengo,
E nuove cose porto, e nuove cerco.

MONTANO.

Come teco non è l' ordine sacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima, e col resto
Ch' all' interrotto sacrifizio manca?

TIRENIO.

" O quanto spesso giova
" La cecità degli occhi al veder molto?
" Ch' allor non traviata
" L'anima, ed in sè stessa
" Tutta raccolta, suole
" Aprir nel cieco senso occhi lincei.
" No bisogna, Montano,
" Passar sì leggermente alcuni gravi
" Non aspettati casi,
" Che tra l' opere umane han del divino.
" Però che i sommi Dei
" Non conversano in terra,
" Nè favellan con gli uomini mortali;
" Ma tutto quel di grande e di stupendo,

« Ch' al cieco caso il cieco volgo ascrive,
« Altro non è che favellar celeste.
« Così parlan tra noi gli eterni Numi;
« Queste son le lor voci,
« Mute all orecchie, e risonanti al core
« Di chi le intende. O quatiro volte e sei
« Fortunato colui che ben le intende!
Stava già per condur l' ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn' io per accidente nuovo
Nel Tempio occorso: ed è ben tal, che mentre
Vò con quello accoppiandolo, che quasi
In un medesmo tempo
E oggi a te incontrato,
Un non sò che d' insolito e confuso
Tra speranza e timor tutto m' ingombra,
Chè non intendo: e quanto men l'intendo
Tanto maggior concetto,
O buon o rio, ne prendo.

MONTANO.

Quel che tu non intendi,
Troppo intend' io miseramente, e 'l provo.
Ma dimmi: a te, che puoi
Penetrar del Destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s' asconde?

TIRENIO.

O figlio, figlio
“ Se volontario fosse
“ Del profetico lume il divin' uso,
“ Saria dòn di natura e non del Cielo.
Sento ben io nell' indigesta mente,
Che 'l ver m' asconde il Fato,
E si riserva alto secreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d' intender meglio
Chi è colui che s' è scoperto padre
(Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)
Di quel garzon ch' è destinato a morte.

MONTANO.

Troppo il conosci. O quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch' ei ti sia tanto noto e tanto caro!

TIRENIO.

Lodo la tua pietà: “ Ch' umana cosa
“ E l' aver degli afflitti
“ Compassione, o figlio; nondimeno
Fà pur che seco i' parli.

MONTANO.

Veggio ben or, che 'l Cielo,
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute in te sospende:

Quel padre che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son io.

TIRENIO.

Tu padre di colui ch' è destinato
Vittima alle gran Dea?

MONTANO.

Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

TIR.

Di quel Fido Pastore,
Che per dar vita altrui s' offerse a morte?

MON.

Di quel che fà, morendo,
Viver chi gli dà morte,
Morir chi gli diè vita.

TIR.

E questo è vero?

MON.

Eccone il testimonio.

CAR.

Ciò che t' ha detto è vero.

TIR.

E chi se' tu, che parli?

CAR.

Io son Carino,
Padre fin quì di quel garzon creduto.

TIRENIO.

Sarebbe questo mai quel tuo bambino,
Che ti rapì 'l diluvio?

MONTANO.

Ah tu l' hai detto.
Tirenio.

TIRENIO.

E tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?
" O cecità della terrene menti!
" In qual profonda notte,
" In qual fosca caligine d' errore,
" Son le nostr' alme immerse,
" Quando tu non le illustri, o sommo Sole!
" A che del saper vostro
" Insuperbite, o miseri mortali?
" Questa parte di noi, che 'ntende e vede,
" Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo:
" Esso la dà come a lui piace, e toglie.
O Montano, di mente assai più cieco
Che non son io di vista,
Qual prestigio, qual Demone t' abbaglia
Sì, che s'egli è pur vero
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder ch' oggi se' pure
Il più felice padre,

Il più caro a gli Dei di quanti al mondo
Generasser mai figli.
Ecco l' alto segreto
Che m' ascondeva il Fato.
Ecco il giorno felice
Con tanto nostro sangue
E tante nostre lagrime aspettato.
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O Montano, ove se'? Torna in te stesso.
Come a te solo è dalla mente uscito
L' Oracolo famoso?
Il fortnnato Oracolo nel core
Di tutta Arcadia impressa?
Come col lampeggiar, ch' oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti il tuon della celeste voce?
" Non avrà prima fin quel che v' offende,
" Che duo semi del Ciel congiunga Amore...
(Mi distilla dal core
Lagrime la dolcezza in tanta copia.
Ch' io non posso parlar.) Non avrà prima,
" Non avrà prima fin quel che v' offende,
" Che duo semi del Ciel congiunga Amore;
" E di donna infedel l 'antico errore
" L'alta pietà d'un Pastor Fido ammende.
Or dimmi tu, Montan, questo Pastore,

Di cui si parla, e che dovea morire,
Non è seme del Ciel, s' è di te nato?
Non è seme del Ciel anco Amarilli?
E chi gli ha insieme avvinti, altro che Amore?
Silvio fù da i parenti, e fù per forza,
Con Amarilli in matrimonio stretto:
Ed è tanto lontan che gli strignesse
Nodo amoroso, quanto
L' aver in odio è dall' amar lontano.
Ma s' esamini il resto, apertamente
Vedrai, che di Mirtillo ha solo inteso
La fatal voce. E qual si vide mai,
Dopo il caso d' Aminta,
Fede d'Amor che s' agguagliasse a questa?
Chi ha voluto mai per la sua donna,
Dopo il fedele Aminta
Morir, se non Mirtillo?
Questa è l' alta pietà del Pastor Fido,
Degna di cancellar l' antico errore
Dell' infedele e misera Lucrina.
Con quest' atto mirabile e stupendo,
Più che col sangue umano,
L' ira del Ciel si placa:
E quel si rende alla giustizia eterna,
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fù la cagion, che non sì tosto.

Giuns' egli al Tempio a rinnovare il voto,
Che cessar' tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simulacro eterno
Sudor di sangue e più non trema il suolo;
Nè strepitosa più nè più putente
E la caverna sacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l' avrebbe più soave il Cielo,
Se voce e spirto aver potesse il Cielo.
O alta Providenza! o sommi Dei!
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte al vostro onore
Oggi le consacrassi; alle dovute
Grazie non basterian di tanto dono:
Ma come posso, ecco le rendo, o santi
Numi del Ciel, con le ginocchia a terra
Umilemente. O quanto
Vi son io debitor, perch' oggi i' vivo!
Ho di mia vita corsi
Cent' anni già, nè seppi mai, che fosse
Viver, nè mi fù mai
La cara vita, se non oggi cara.
Oggi a viver comincio, oggi rinasco.
Ma, che perd' io con le parole il tempo,
Che si de' dar all' opre?

Ergimi, figlio, che levar non posso
Già senza te queste cadenti membra.

MONTANO.

Un' allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda meraviglia unita,
Che son lieto, e no 'l sento:
Nè può l' alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioja;
Sì tutti lega alto stupori i sensi.
O non veduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del Cielo!
O grazia senza e sempio!
O pietà singolar de' sommi Dei!
O fortunata Accadia!
O sopra quante il Sol ne vede e scalda,
Terra gradita al Ciel, terra beata!
Così il tuo ben m' è caro,
Ch' il mio non sento, e del mio caro figlio,
Che due volte ho perduto
E due volte trovato, e di me stesso,
Che da un abisso di dolor trapasso
A un abisso di gioja,
Mentre penso di te, non mi sovviene:
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa
Nell' ampio mar delle dolcezze tue.

O benedetto sogno!
Sogno non già, ma vision celeste,
Ecco ch' Arcadia mia,
Come dicesti tu, sarà ancor bella.

TIRENIO.

Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il Cielo.
Non è più tempo di vendetta e d' ira,
Ma di grazia e d' amore: oggi comanda
La nostra Dea, che 'n vece
Di sacrifizio orribile e mortale,
Si faccian liete e fortunate nozze.
Ma dimmi tu, quant' ha di vivo il giorno?

MONTANO.

Un' ora, o poco più.

TIRENIO.

Così vien sera?
Torniamo al Tempio, e quivi immantinente
La figliuola di Titiro, e 'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Divengano d' amanti; e l' un conduca
L' altra ben tosto alle paterne case,
Dove convien, prima che 'l Sol tramonti,
Che sien congiunti i fortunati Eroi.
Così commanda il Ciel. Tornami, figlio,
Onde m' hai tolto; e tu, Montan, mi segui.

MONTANO.

Ma guarda ben, Tirenio,
Che senza violar la santa legge
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè, che fù già data a Silvio.

CARINO.

Ed a Silvio fie data
Parimente la fede: che Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,
Se dal tuo servo mi fù detto il vero:
Ed egli si compiacque,
Ch' io 'l nomassi Mirtillo, anzi che Silvio.

MONTANO.

Gli è vero; or mi sovviene: e cotal nome
Rinnovai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.

TIRENIO.

Il dnbbio era importante! or tu mi segui.

MONTANO.

Carino, andiamo al Tempio; e da quì innanzi
Duo padri avrà Mirtillo: oggi ha trovato
Moutano un figlio, ed un fratel Carino.

CARINO.

D' amor padre a Mirtillo, a te fratello;
Di riverenza all' uno e all' altro servo

Sarà sempre Carino:
E poi che verso me se' tanto umano,
Ardirò di pregarti,
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.

MONTANO.

Fanne quel ch' a te piace.

CARINO.

« Eterni numi! o come son diversi
« Quegli alti inaccessibili sentieri,
« Onde scendono a noi le vostre grazie,
« Da quei fallaci e torti,
« Onde i nostri pensier salgono al Cielo!

SCENA SETTIMA.

Corisca, Linco.

CORISCA.

E così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men se 'l pensò, divenne amante.
Ma che seguì di lei?

LINCO.

Noi la portammo
Alle case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolse,

Non sò se di dolcezza o di dolore;
Lieta sì che 'l suo figlio
Già fosse amante e sposo; ma del caso
Della Ninfa dolente: e di due nuore
Suocera mal fornita,
L' una morta piangea, l' altra ferita.

CORISCA.

Pur è morta Amarilli?

LINCO.

Dovea morir; così portò la fama:
Per questo sol mi mossi inverso il Tempio
A consolar Montano, che perduta
S' oggi ha una nuora, ecco ne trova un' altra.

CORISCA.

Dunque Dorinda non è morta?

LINCO.

Morta?
Fosti sì viva tu, fosti sì lieta?

CORISCA.

Non fù dunque mortal la sua ferita?

LINCO.

Alla pietà di Silvio,
Se morta fusse stata.
Viva saria tornata,

CORISCA.

E con qual arte
Sanò sì tosto?

LINCO.

I' ti dirò da capo
Tutta la cura; e meraviglie udrai.
Stavan d' intorno alla ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core uomini e donne;
Ma ch' altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo, dicendo;
La man, che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo,
Silvio, la madre, ed io;
Duo col consiglio, un con la mano oprando.
Quell' ardito garzon, poichè levata
Ebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia
Tentò di trar dalla profonda piaga
La confitta saetta: ma cedendo,
Non so come, alla mano
L' insidioso calamo, nascosto
Tuttò lasciò nelle latebre il ferro.
Quì daddovero incominciar l' angosce.
Non fù possibil mai
Nè con maetra mano,
Nè con ferrigno rostro,
Nè con altro argomento, indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga

La piaga aprendo, alle segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva, o doveva;
Ma troppo era pietosa, e troppo amante
Per sì cruda pietà la man di Silvio.
Con sì fieri stromenti
Certo non sana i suoi feriti Amore.
Quantunque alla faciulla innamorata
Sembrasse, che 'l dolor si raddolcisse
Tra le mani di Silvio;
Il qual perciò nulla smarrito disse:
Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,
E con pena minor, che tu non credi:
Chi t' ha spinto quì dentro,
E ben anco di trartene possente.
Ristorerò con l' uso della caccia
Quel danno, che per l' uso
Della caccia patisco.
D' un' erba or mi sovviene,
Ch' è molto nota alla silvestre capra,
Quand' ha stral nel saettato fianco:
Essa a noi la mostrò, natura a lei;
Nè gran fatto è lontana. Indi partissi,
E nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio, a noi sen venne, e quivi
Trattone succo, e misto

Con seme di verbena, e la radice
Giuntavi del centauro, un molle impiastro
Nè feo sopra la piaga.
O mirabil virtù! cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue;
E 'l ferro indi a non molto,
Senza fatica o pena,
La man seguendo ubbidiente n' esce.
Tornò il vigor nella donzella, come
Se non avesse mai piaga sofferta:
La qual però mortale
Veramente non fù, però ch' intatto
Quinci l' alvo lasciando, e quindi l' ossa,
Nel muscoloso fianco
Era sol penetrata.

CORISCA.

Gran virtù d' erba, e via maggior ventura
Di donzella mi narri.

LINCO.

Quel che tra lor sia succeduto poi,
Si può più tosto immaginar, che dire.
Certo è sana Dorinda, ed or si regge
Sì ben sul fianco, che di lui servirsi
Ad ogn' uso ella può. Con tutto questo,
Credo, Corisca, e tu fors' anco il credi,

Che di più d' uno stral ferita sia:
Ma come l' han trafitta arme diverse;
Così diverse anco le piaghe sono:
D' altra è fero il dolor, d' altra è soave;
L' una saldando si fa sana, e l' altra
Quanto si salda men, tanto più sana.
E quel fero garzon di saettare,
Mentr' era cacciator, fù cosi vago,
Che non perde costume; ed or ch' egli ama
Di ferir anco brama.

CORISCA.

O Linco, ancor se' pure
Quell' amoroso Linco,
Che fosti sempre.

LINCO.

O Corisca mia cara,
D' animo Linca, e non di forze sono;
E 'n questo vecchio tronco
E più che fosse mai verde il desio.

CORISCA.

Or ch' è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel ch' è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA OTTAVA.

Ergasto, Corisca.

ERGASTO.

O giorno pien di meraviglie! o giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja!
O terra avventurosa! o Ciel cortese!

CORISCA

Ma ecco Ergasto: o come viene a tempo!

ERGASTO.

Oggi ogni cosa si rallegri; Terra,
Cielo, aria, foco, e 'l mondo tutto rida:
Passi il nostro gioire
Anco fin nell' inferno,
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.

CORISCA.

Quanto è lieto costui!

ERGASTO.

Selve beate,
Se, sospirando in flebili sussurri,
Al nostro lamentar vi lamentaste,
Gioite anco al gioire; e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del gioir nostro aure ridenti.

Cantate le venture e le dolcezze
De' duo beati amanti.

CORISCA.

Egli per certo
Parla di Silvio e di Dorinda: in somma
" Viver bisogna. Tosto
" Il fonte delle lagrime si secca,
" Ma il fiume della gioja abbonda sempre.
Della morta Amarilli
Ecco più non si parla; e sol s' ha cura
Di goder con chi gode: ed è ben fatto.
Troppo è piena di guai la vita umana.
Ove si và sì consolato, Ergasto?
A nozze forse?

ERGASTO.

E tu l' hai detto appunto.
Inteso hai tu l' avventurosa sorte
De' duo felici amanti? udisti mai
Caso maggior, Corisca?

CORISCA.

I' l' ho da Linco,
Con molto mio piacer pur ora udito:
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d' Amarilli i' sento.

ERGASTO.

Morta Amarilli! e come? e di quale caso
Parli tu ora? o pensi tu ch' io parli?

CORISCA.

Di Dorinda, e di Silvio.

ERGASTO.

Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque sai tu. La gioja mia
Nasce da più stupenda,
E più alta e più nobile radice.
D' Amarilli ti parlo, e di Mirtillo;
Coppia, di quanti oggi ne scaldi Amore,
La più contenta e lieta.

CORISCA.

Non è morta
Dunque Amarilli?

ERGASTO.

Come morta? è viva,
E lieta e bella, e sposa.

CORISCA.

Eh! tu mi beffi.

ERGASTO.

Ti beffo? il vedrai tosto.

CORISCA.

A morir dunque
Condennata non fù?

ERGASTO.

Fù condannata,
Ma tosto anche assoluta.

CORISCA.

Narri tu sogni? o pur sognando ascolto?

ERGASTO.

Tosto la vedrai tu, se quì ti fermi,
Col fortunato suo fedel Mirtillo
Uscir dal Tempio, ov' ora sono, e data
S' hanno la fè già maritale, e verso
Le case di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante e di sì lunghe loro
Amorose fatiche il dolce frutto.
O se vedessi l' allegrezza immensa,
S' udissi il suon delle giojose voci,
Corisca! Già d' innumerabil turba
E tutto pieno il Tempio. Uomini e donne
Quivi vedresti tu, vecchj e fanciulli,
Sacri e profani, in un confusi e misti,
E poco men che per letizia insani.
Ognun con meraviglia
Corre a veder la fortunata coppia:
Ognun la riverisce, ognun l' abbraccia.
Chi loda la pietà, chi la costanza;
Chi le grazie del Ciel, chi di natura:

Risuona il monte e il pian, le valli e i poggi
Del Pastor Fido il glorioso nome.
O ventura d' Amante!
Il divenir sì tosto
Di povero Pastore un Semideo;
Passare in un momento
Da morte a vita, e le vicine esequie
Caugiar con sì lontane
E disperate nozze,
Ancor che molto sia,
Corisca, è però nulla.
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godevà; di colei, che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d' amare:
Correr in braccio di colei, per cui
Dianzi sì volontier correva a morte;
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
Ch' ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent' io per Mirtillo?

CORISCA.

Anzi sì pur, Ergasto,
Mira come son lieta.

ERGASTO.

O se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d' amor Mirtillo a lei
Un dolce si, ma non inteso bacio,
Non sò se dir mi debba, o diede, o tolse
Saresti certo di dolcezza morta!
Che porpora? che rose?
Ogni colore, o di natura o d' arte,
Vincean le belle guance,
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva.
Ed ella in atto ritrosetta e schiva,
Mostrava di fuggire,
Per incontrar più dolcemente il colpo:
E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
O rapito o donato;
Con si mirabil arte
Fò conceduto, e tolto. E quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un nò che voleva; un atto misto
Di rapina e d' acquisto;

Un negar sì cortese, che bramava
Quel che negando dava:
Un vietar ch' era invito
Sì dolce d' assalire,
Ch' a rapir chi rapiva, era rapito.
Un restar e fuggire,
Ch' affrettava il rapire.
O dolcissimo bacio!
Non posso più, Corisca,
Vò diritto diritto
A trovarmi una sposa;
" Ch' in sì alte dolcezze
" Non si può ben gioir, se non amando.

CORISCA.

Se costui dice il vero,
Questo è quel dì, Corisca,
Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno.

SCENA NONA.

Coro di Pastori, Corisca, Amarilli, Mirtillo.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,

Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo!

CORISCA.

Oimè, che troppo è vero! e cotal frutto
Delle tue vanità, misera, mieti?
O pensieri, o desiri,
Non meno ingiusti, che fallaci e vani!
Dunque d' una innocente
Ho bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca?
Chi m'apre or gli occhi? ah misera, che veggio?
L' orror del mio peccato,
Che di felicità sembianza avea.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo!
Deh mira, o PASTOR FIDO,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni, ove se' giunto:
Non è questa colei, che t' era tolta

Dalle leggi del Cielo e della Terra?
Dal tuó crudo destino?
Dalle sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Dalla sua data fede, e dalla morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel seno e quelle mani,
E quel tutto, che miri ed odi e tocchi,
Da te già tanto sospirato in vano,
Sarà ora mercede
Della tua invitta fede. E tu non parli?

MIRTILLO.

Come parlar poss'io,
Se non sò d'esser vivo?
Nè sò, s'io veggia, o senta
Quel che pur di vedere,
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli,
Perocchè tutta in lei
Vive l'anima mia, gli affetti miei.

CORO DI PASTORI

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,

L' uno e l' altro celeste Semideo :
Stringi il nodo fatal santo Imeneo

CORISCA.

Ma che fate voi meco,
Vaghezze insidiose e traditrici,
Fregi del corpo vil, macchie dell' alma?
Itene. Assai m' avete
Ingannata e schernita.
E perchè terra siete, itene a terra.
D' amor lascivo un tempo arme vi fei;
Or vi fò d' onestà spoglie e trofei.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti ;
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo :
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo!

CORISCA.

Ma che badi, Corisca?
Comodo tempo è di trovar perdono.
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur, che pena
Non puoi aver maggior della tua colpa.
Coppia beata e bella,
Tanto del Cielo e della terra amica,
S' al vostro altero Fato oggi s' inchina

Ogni terrena forza,
Ben è ragion, che vi s' inchini ancora
Colei, che contra il vostro Fato e voi
Ha posto in opra ogni terrena forza.
Già no 'l nego, Amarilli, anch' io bramai
Quel, che bramasti tu ; ma tu te 'l godi
Perchè degna ne fusti.
Tu godi il più leale
Pastor che viva: e tu Mirtillo godi
La più pudica Ninfa,
Di quante n' abbia, o mai n'avesse il mondo.
Credetel pur a me, che cote fui
Di fede all' uno, e d' onestate all'altra.
Ma tu, Ninfa cortese,
Prima che l' ira tua sopra me scenda
Mira nel volto del tuo caro sposo ;
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo, vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno,
All' amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli : ed è ben dritto,
Ch' oggi perdon delle sue colpe trovi.
Amore in te, se le sue fiamme provi.

AMARILLI.

Non solo i' ti perdono,

Corisca, ma t' ho cara;
L' effetto sol, non la cagion mirando:
" Che 'l ferro e 'l foco, ancor che doglia apporti,
" Pur che risani, a chi fu sano è caro.
Qualunque mi sii stata
Oggi amica o nemica,
Basta a me, che 'l destino
T' usò per felicissimo stromento
D' ogni mai gioja. Avventurosi inganni!
Tradimenti felici! E se ti piace
D' esser lieta ancor tu, vientene e godi
Delle nostre allegrezze.

CORISCA.

Assai lieta son io
Del perdon ricevuto e del cor sano,

MIRTILLO.

Ed io ancor ti perdona
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.

CORISCA.

Vivete lieti, addio.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,

L' uno e l' altro celeste Simeneo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo!

SCENA ULTIMA.

Mirtillo, Amarilli, Coro di Pastori.

MIRTILLO.

Così dunque son io
Avvezzo di penar, che mi convenga
In mezzo delle gioje anco languire?
Assai uon ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se trà piè non mi dava anco quest' altro
Intoppo di Corisca?

AMRILLI.

Ben se' tu frettoloso.

MIRTILLO.

O mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor i' tremo:
Ne sarò certo mai di possederti,
Per fin che nelle case
Non se' del padre mio fatta mia donna.

Questi mi pajon sogni,
A dirti il vero: e mi par d' ora in ora,
Che l' sonno mi si rompa,
E che tu mi t' involi, anima mia.
Vorrei pur, ch'altra prova
Mi fesse ormai sentire
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,]
L' uno e l' altro celeste Semineo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo!

CORO.

O fortunata coppia,
Che pianto hai seminato, e riso accogli:
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi?
Quinci imparate voi,
O ciechi e troppo teneri Mortali,
I sinceri diletti, e i veri mali.
" Non è sana ogni gioja,

" Nè mal ciò che v'annoja:
" Quello è vero gioire,
" Che nasce da Virtù dopo il soffrire.

FINE DEL PASTOR FIDO.

Dai Torchi di Schulze e Dean,
13, Poland Street.